

Rassegna del 10/09/2017

10/09/17	Corriere della Sera	41	A Del Toro il Leone d'oro Rampling miglior attrice - Un Leone da favola	Ulivi Stefania	1
10/09/17	Corriere della Sera	41	Il commento - Festival di alto livello: ora il Lido batte Cannes	Mereghetti Paolo	4
10/09/17	Corriere della Sera	43	«Lunghe discussioni sui premi Sofferta esclusione di Ai Weiwei»	Cappelli Valerio	5
10/09/17	Corriere della Sera	43	Sorpresa finale nella trilogia del boss Kitano	P.Me.	8
10/09/17	Repubblica	19	Dalle leggi razziali a oggi l'incubo di una famiglia in fuga per il mondo	Gentiloni Umberto	9
10/09/17	Repubblica	22	Insieme a Charlotte vince anche l'Italia - Leone al "mostro" di Del Toro Charlotte porta in trionfo l'Italia	Finos Arianna	11
10/09/17	Repubblica	22	Intervista a Charlotte Rampling - "Ricca dentro, non in banca me lo disse Luchino Visconti"	ari.fi	16
10/09/17	Repubblica	23	Festival di livello e premi saggi ma dov'è il titolo definitivo?	Morreale Emiliano	17
10/09/17	Stampa	28	Vince l'amore di Del Toro Rampling miglior attrice - Trionfa la favola di Del Toro "Viva la vita, l'amore, il cinema"	Caprara Fulvia	19
10/09/17	Stampa	28	Intervista a Charlotte Rampling - Rampling: "Se sono qui è merito dell'Italia Il vostro Paese per me una rivelazione"	F.C.	22
10/09/17	Stampa	29	Sguardo critico - Un ottimo finale di partita	Levantesi Kezich Alessandra	23
10/09/17	Stampa	29	La giuria. Bening: discussione gioiosa Trinca: non si vota per nazioni	Mattioli Alberto	24
10/09/17	Stampa	29	La voce del Padrino. La mia Mostra organica precisa divertente	Borghi Alessandro	26
10/09/17	Messaggero	26	Venezia, il Leone d'Oro alla favola di Del Toro Rampling miglior attrice - Una favola da Leone per del Toro	Satta Gloria	27
10/09/17	Messaggero	26	Una "creatura" horror rivoluziona il podio	Alò Francesco	30
10/09/17	Messaggero	26	Premi Collaterali per "Gatta Cenerentola" di Rak, Cappiello, Guarnieri e Sansone	...	31
10/09/17	Messaggero	27	Intervista a Charlotte Rampling - «Grazie al cinema italiano mia fonte d'ispirazione»	Gl.S.	32
10/09/17	Messaggero	27	Intervista a Guillermo del Toro - «Il mio mostro vincente contro tutti i pregiudizi»	Gl.S.	33
10/09/17	Messaggero Cronaca di Roma	50	Che ci faccio io qui? - Quei finti "Red carpet" tra noia e tristezza	Vanzina Enrico	34
10/09/17	Giornale	30	Vince la favola d'America dell'amore tra diversi Rampling stella «italiana»	Armocida Pedro	35
10/09/17	Giornale	30	Il commento - Buon verdetto per una buona rassegna	Solinas Stenio	38
10/09/17	Giornale	31	Intervista a Gianni Canova - «L'autentica sorpresa? I Manetti Bros Deludente Ai Weiwei»	Mascheroni Luigi	39
10/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	20	Venezia, vince la favola horror - Quel mostro di del Toro Venezia, trionfa la favola nera	Bogani Giovanni	41
10/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	21	Quando l'amore supera l'horror Il Leone è un premio alla speranza	Danese Silvio	43
10/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	21	La giurata Jasmine: «Charlotte, dono del cielo»	Bogani Giovanni	45
10/09/17	Resto del Carlino Bologna	20	Intervista a Andrea Romeo - Mostra di Venezia: tre premi ruggenti trovano casa a Bologna	Maioli Andrea	46
10/09/17	Resto del Carlino Bologna	21	Il 'Modfather' è tornato	Spinelli Andrea	48
10/09/17	Avvenire	27	Il Leone d'oro va al fantasy romantico di Guillermo Del Toro - Leone d'oro al fantasy romantico firmato da Guillermo Del Toro	De Luca Alessandra	50
10/09/17	Avvenire	27	L'occhio su drammi e attualità	Calvini Angela	51
10/09/17	Manifesto	2	«The Shape of Water», l'amore sottomarino di Guillermo del Toro vince il Leone d'Oro - I corpi, la politica e la libertà irriverente dei «vecchi» maestri	Piccino Cristina	52
10/09/17	Manifesto	2	Vincitori e vinti La fiaba liberatoria dove trionfano i «mostri»	Piccino Cristina	54
10/09/17	Manifesto	3	Kitano e la parabola dolente sui crimini del neoliberismo	Nazzaro Giona_A.	55
10/09/17	Manifesto	3	Intervista a Samuel Maoz - Samuel Maoz, il passo di danza del destino	Branca Giovanna	57
10/09/17	Il Fatto Quotidiano	22	Leone a Del Toro per il suo mostro Trionfo Rampling - Del Toro e la sua bella favola conquistano il Leone d'oro	Pontiggia Federico	58
10/09/17	Secolo XIX	42	Trionfa la favola di Del Toro «Viva la vita, l'amore, il cinema»	Caprara Fulvia	60
10/09/17	Secolo XIX	42	Del Toro Leone a Venezia, seduzioni da botteghino - Se l'arte allontana il pubblico, meglio puntare su titoli di richiamo	Bruzzzone Natalino	62
10/09/17	Secolo XIX	42	Intervista a Charlotte Rampling - Rampling: «Il vostro Paese per me è una rivelazione»	F.C.	63
10/09/17	Mattino	16	Il Leone d'Oro a una favola contro la paura - Leone fantasy Del Toro, una favola fa vincere l'America	Fiore Titta	64
10/09/17	Mattino	16	Kitano: «La Mostra mi ha salvato la vita»	t.f.	68

10/09/17	Mattino	17 «Scelgo l'amore contro la paura»	Fiore Titta	69
10/09/17	Tempo	20 Vince il visionario «The Shape of water»	Bianconi Giulia	70
10/09/17	Tempo	20 Annette Bening: «Non è stato semplice decidere»	Giu.Bia.	72
10/09/17	Tempo	20 A «Candelaria» di Jhonny Hendrix Hinestroza il GdA Director's Award	Giu.Bia.	73
10/09/17	Libero Quotidiano	26 Un Leone da paura	Carbone Giorgio	74
10/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	32 Vince Del Toro col suo «uomo pesce»	Gallo Francesco	76
10/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	32 E Orizzonti premia la Nicchiarelli per «Nico, 1988»	r.sp.	78
10/09/17	Roma	41 «Il cinema italiano tiene il confronto»	...	79
10/09/17	Brescia Oggi	40 Trionfa il fantasy a Venezia Vince la favola di Guillermo	...	80
10/09/17	Eco di Bergamo	43 Questa volta ha vinto proprio la favola	Frambrosi Andrea	83
10/09/17	Eco di Bergamo	64 Immigrati, nel cuore della sofferenza	Falcinella Nicola	86
10/09/17	Giornale di Brescia	40 Venezia premia Del Toro e la Rampling elogia l'Italia - Trionfa la favola fantasy di Del Toro Con la Rampling pure l'Italia sorride	Danesi Enrico	88
10/09/17	Provincia - Cremona	54 Venezia 74. Il Leone d'oro va alla favola di Del Toro	Gallo Francesco	90
10/09/17	Provincia - Pavese	43 Messico in trionfo, grande festa per del Toro	De Rossi Roberta	92
10/09/17	Corriere del Trentino	8 Venezia, coppa Volpi a Charlotte Rampling	Boschi Massimiliano	94
10/09/17	Nuova Sardegna	2 Del Toro e Rampling. Lacrime a Venezia	Magliaro Alessandra	95
10/09/17	Espresso	92 Rapine ad alta velocità	Morreale Emiliano	98
10/09/17	Avvenire Milano Sette	10 «L'ordine delle cose»: da Venezi un invito a riflettere su immigrazione e accoglienza	...	99
10/09/17	Avvenire Roma Sette	4 «Il colore nascosto delle cose», la sfida vinta di Soldini	Giraldi Massimo	100
10/09/17	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	22 Al Lido vince l'amore impossibile - Un Leone all'amore impossibile fra lacrime, sorprese e speranze	D'Ascenzo Sara	101
10/09/17	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	23 Dai party «locali» ai social Cinque cartoline dal Lido	S.D'A.	103
10/09/17	Gazzetta di Mantova	47 Messico in trionfo, grande festa per del Toro	De Rossi Roberta	104
09/09/17	Il Piacere della Lettura	14 Se Napoli è un musical	Borrelli Concita	106
09/09/17	Io Donna	94 Intervista a Laura Morante - L'età ti regala la felicità	Barbasso Salvo	108
09/09/17	Io Donna	199 Il colore nascosto delle cose	Mereghetti Paolo	111
10/09/17	La Verita'	17 Il cinema senza il cinematografo «È l'addio alla dimensione collettiva»	Cabona Maurizio	112
10/09/17	Liberta'	39 Il Leone d'oro a "The shape of water" di Del Toro - Mostra di Venezia: vince la favola di Del Toro e l'Italia con Rampling	Gallo Francesco	115
10/09/17	Liberta'	39 "Nico, 1988", gli ultimi giorni di vita della Musa dei Velvet Underground	...	117
09/09/17	Manifesto - Alias	2 Memorie del deserto - I figli delle Mille e una notte	Muscio Giuliana	118
09/09/17	Manifesto - Alias	2 Gatta cenerentola	...	121
09/09/17	Manifesto - Alias	3 Aki Kaurismaki	...	122
09/09/17	Manifesto - Alias	3 Per cambiare «L'ordine delle cose»	G.M.	123
09/09/17	Manifesto - Alias	3 Non sono straniero, sono «stranero»	Tavoliere Damiano	125
09/09/17	Manifesto - Alias	4 Intervista a Silvia Luzi e Luca Bellino - Il Cratere, un sistema di scatole cinesi	Vicinelli Giulio	126
09/09/17	Manifesto - Alias	4 Otranto Film Fund Festival	...	129
09/09/17	Manifesto - Alias	5 Intervista a Lucrecia Martel - Al tempo della conquista	Silvestri Silvana	130
09/09/17	Manifesto - Alias	5 È solo la fine del mondo	Bleasdale John	132
09/09/17	Manifesto - Alias	10 Intervista a Jean.Paul Belmondo - Il cascadeur del cuore	Serenellini Mario	133
10/09/17	Repubblica Bologna	1 Amore e guerra in nove prove di grandi attori - Film d'autore e grandi attori per cantare amore e guerra	...	136
10/09/17	Repubblica Bologna	11 Venezia incorona "Nico" e Rampling	Giampaoli Emanuela	137
09/09/17	Repubblica D	103 Federica va al cinema	Allievi Cristiana	139
10/09/17	Repubblica Napoli	15 Gatta, Cenerentola	Urbani Ilaria	141
10/09/17	Repubblica Robinson	16 Il melodramma siamo noi	Morreale Emiliano	143
10/09/17	Sole 24 Ore Domenica	34 Quel Mostro di un Leone	Battocletti Cristina	145



I premi di Venezia
A Del Toro il Leone d'oro
Rampling miglior attrice
di **Valerio Cappelli, Paolo Mereghetti**
e **Stefania Illivi** alle pagine 41 e 43

Venezia 2017 Si impone «The Shape of Water», premio speciale all'israeliano «Foxtrot»

Un Leone da favola

Trionfa il fantasy di Del Toro sul mostro romantico
Rampling miglior attrice per il film di Pallaoro:
«Italia fonte d'ispirazione da Visconti a Celentano»

Il discorso di Charlotte
Essere premiata qui, grazie a un regista
della nuova generazione
mi fa ancora più piacere, perché vuol
dire che la mia vita è connessa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Venezia ha creduto alla favola, il Leone d'oro è *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro, alla sua prima volta in concorso alla Mostra, il primo regista messicano a conquistarlo. Anche la giuria guidata da Annette Bening si è lasciata trascinare come già critici e pubblico, dal fascino della storia dell'amore tra una cameriera muta e solitaria (Sally Hawking) e una misteriosa creatura marina (Doug Jones) oggetto delle mire di americani e sovietici nell'America della Guerra fredda. Un amore che sfida ogni limite, presentato dal regista in chiave anti Trump come «un antidoto alla politica della paura, della divisione, della disumanizzazione dei rapporti».

È tornato al Lido dagli Usa, in tempo per presentarsi commosso sul palco della Sala Grande. «Ho 52 anni, peso 130 chili, ho fatto 10 film, arriva il momento in cui capisci che devi rischiare tutto. Si può fare, se resti puro e credi in ciò che fai. Io credo nei mostri». Dedica il premio ai giovani registi latinoamericani e messi-

cani, dice che lo ribatteggerà Sergio Leone, e chiude tra le lacrime: «Credo nella vita, nell'amore e nel cinema». La favola è appena cominciata, agli Oscar lui e i suoi attori, Sally Hawking su tutti, avranno di che gioire.

Non nasconde l'emozione neanche Charlotte Rampling, a cui Jasmine Trinca consegna la coppa Volpi per *Hannah* del giovane Andrea Pallaoro con tutta la giuria che si alza in piedi a omaggiarla. Un ruolo impegnativo, lei sempre in scena a raccontare una donna che sta perdendo ogni punto di riferimento. Unico premio in quota italiana (ma in Orizzonti vince *Nico*, 1988 di Susanna Nicchiarelli). «L'Italia — restituisce il favore l'attrice — è la mia più grande fonte di ispirazione. Ho fatto molti film qui. Ho lavorato all'inizio della mia carriera con Gianfranco Mingozzi, poi con Luchino Visconti, Liliana Cavani, Adriano Celentano e tanti altri. Ed essere premiata qui oggi con il film di un regista della nuova generazione mi fa ancora più piacere perché vuol dire che la mia vita è più connessa».

La gara della commozione

la stravince l'attore francese Xavier Legrand: il suo film di esordio alla regia, *Jusqu'à la garde* — su una battaglia per l'affidamento di un figlio che precipita con toni da horror nella violenza domestica — porta a casa due premi, quello per l'opera prima intitolato a Luigi De Laurentiis e il più pesante Leone d'argento per la regia. L'altro Leone d'argento, il Gran Premio della giuria è andato a *Foxtrot* dell'israeliano Samuel Maoz. «*Foxtrot* è una danza, i passi possono essere diversi ma si finisce sempre dove si inizia e io sono felice di essere qui nel punto in cui ho iniziato». Ovvero con il Leone d'oro 2008 andato a *Lebanon*.

Miglior attore è un palestinese, Kamel El Basha del film



di Ziad Doueiri *The Insult*, ambientato a Beirut. Emozione anche per lui che viene dal teatro, mentre il più compassato è il giovane Charlie Plummer, premio Mastroianni per *Lean on Pete*. Lo ha voluto Ridley Scott per *All the Money in the World* come Paul Getty jr, sentiremo parlare di lui. Solo premio per la sceneggiatura a uno dei titoli favoriti, *Three Billboards Outside Elling, Missouri* di Martin McDonagh. Delusione per Frances McDormand. A mani vuote anche gli altri hollywoodiani: George Clooney e il suo amico Matt Damon (*Suburbicon*) che qui aveva aperto con *Downsizing* di Alexander Payne. Era il festival degli outsider, e ha vinto un irregolare. Alessandro Borghi, il cerimoniere, ringrazia da parte sua Claudio Caligari.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I trofei

● Leone d'Oro

«The Shape of Water» di Guillermo del Toro

● Leone d'argento

«Jusqu'à la garde» di Xavier Legrand

● Gran Premio della Giuria

«Foxtrot» di Samuel Maoz

● Coppa Volpi miglior attrice

Charlotte Rampling per «Hannah» diretto da Andrea Pallaoro

● Coppa Volpi miglior attore

Kamel El Basha per «The Insult» di Ziad Doueiri



Innamorati
Sally Hawkins e la creatura anfibia di «The Shape of Water» diretto dal messicano Guillermo Del Toro, Leone d'oro 2017



Coppa Volpi Charlotte Rampling (71 anni) con il premio



Applausi Da sinistra: Jasmine Trinca (36 anni) applaude mentre Anna Mouglalis (39) bacia il regista messicano Guillermo del Toro (52), Leone d'oro per il miglior film con il fantasy romantico «The Shape of Water»

Dir. Resp.: Luciano Fontana

 Il commento

Festival di alto livello: ora il Lido batte Cannes

di **Paolo Mereghetti**

Il leone d'oro che tutti, o quasi, si auguravano ha chiuso questa 74^a Mostra confermando anche con i suoi premi il generale gradimento per una delle migliori edizioni degli ultimi anni, quella che per una volta ha chiuso l'eterno confronto con Cannes tutto a vantaggio dell'Italia. Il livello del Concorso è stato decisamente buono, con pochi «errori» (come l'inutile non-film di Ai Weiwei) e molte belle riuscite. Certo, la giuria avrebbe potuto essere più generosa con Martin McDonagh e il suo *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*, che si è dovuto accontentare del premio alla sceneggiatura, ma deve avergli giocato contro soprattutto l'abbondanza di titoli americani (anche se il regista Guillermo del Toro è messicano, *The Shape of Water* batte bandiera hollywoodiana, quella della 20th Century Fox) il che può spiegare la mancanza di premi per il meraviglioso documentario di Wiseman o per *Suburbicon* di George Clooney. Mentre mi sembra sia stata fin troppo generosa con Xavier

Legrand e il suo modesto *Jusqu'à la garde*, premiato per la regia e — da un'altra giuria — come miglior opera prima. E l'Italia? Dei quattro titoli in concorso ha avuto un premio solo *Hannah*, per la prova — superba, va detto — di Charlotte Rampling, anche se l'onore nazionale è stato salvato da *Nico, 1988* di Susanna Nicchiarelli, miglior film di Orizzonti (ma è solo un caso che i presidenti delle tre giurie principali abbiano premiato ognuno un film del proprio Paese: *Bening* un americano, *Amelio* un italiano e *Jacquot* un francese?). Ci chiedevano a inizio festival se l'ampia presenza nazionale nelle tante sezioni della Mostra fosse un segno di riscossa per il nostro cinema: i pochi riconoscimenti ricevuti dovrebbero accendere qualche dubbio per lo meno sulla capacità di conquistare l'attenzione degli stranieri. Così come l'origine asiatica dei registi premiati nella nuova sezione Realtà Virtuale dovrebbe far capire dove sta il futuro del cinema. Certo, questi non sono problemi che può affrontare da solo un festival, ma far suonare qualche campanello d'allarme, quello può certamente farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Lunghe discussioni sui premi Sofferta esclusione di Ai Weiwei»

Bening, presidente della giuria: «Unanimità su Del Toro? Non lo dico»

Il verdetto

Profughi

«È stato difficile per noi ignorare Wiseman e il documentario sui profughi nel mondo»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Abbiamo preso molto seriamente il nostro lavoro», dice la presidente di giuria Annette Bening, «veniamo da Paesi diversi, abbiamo parlato tanto, spero che i giurati siano riusciti a dire quello che volevano; abbiamo rispettato ogni cineasta, il cinema ha questa capacità magica di illuminarci, e di testimoniare momenti della nostra vita. C'è dispiaciuto non valorizzare Ai Weiwei per il suo film sui profughi e Wiseman per il documentario sulla biblioteca di New York, ma il discorso vale per altri, non è possibile premiare tutti». C'è stata unanimità su Guillermo Del Toro? «Non sono obbligata a dirvelo. E non ve lo dirò».

L'attrice americana ringrazia tutti, dalle interpreti «che si aiutano col loro prezioso gesticolare», al direttore della Mostra Alberto Barbera, il quale racconta che la Bening ha accettato l'incarico venezia-

no all'ultimo momento: «Ha detto no prima di accettare perché stava girando una serie televisiva per fortuna rimandata. Nella prima riunione ha tenuto i membri della giuria per quattro ore».

Ecco il Leone d'oro Guillermo Del Toro, si affaccia alle dieci di sera: «Il film è prodotto in America. Ma ho la testa, la pancia e gli attributi messicani. Il premio può aiutare a valorizzare il cinema di genere, attraverso il quale si sono sperimentate parabole intelligenti, si sono fatti film politici di genere, non si possono legittimare solo certi film. Qualsiasi opera realizzata con passione ha un valore, è la mia missione da quando ho cominciato. Se ora penso all'Oscar? Un film è un atto d'amore e di creazione, l'importante è fare qualcosa di personale, anche se si viene fischiate è bene mantenere la propria purezza. Con questo film volevo rischiare».

Gianni Amelio, a capo di Orizzonti ovvero le nuove tendenze, premia Susanna Nicchiarelli (*Nico, 1988*): «La scelta di questa sezione è più libera rispetto al concorso, dove c'è un bilanciamento tra film estremi e film da grande pubblico». Il francese Benoit Jacquot ha giudicato come migliore opera prima quella di Xavier Legrand, che ha bissato

col Leone d'argento: «Sì, è curioso che abbia premiato un connazionale, ma sono francese, mi spiace per voi». Jasmine Trinca, giurata del concorso, aggiunge: «Si chiama Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica. Non si giudica l'appartenenza a un Paese. Il cinema è una lingua collettiva».

Ha vinto anche il Medio-orientale: Israele e Palestina sorridono insieme almeno sullo schermo. Gran premio della giuria a *Foxtrot* dell'israeliano Samel Maoz e migliore attore, per *The Insult* (una piccola storia libanese che ne contiene una universale sulle società in conflitto) Kamel El Basha, noto attore palestinese di teatro, al suo primo film. «Mi aspettavo una coppa di dimensioni più piccole». *Foxtrot* è una parabola sul filo della coincidenza e del destino. «Dentro c'è anche quello che è successo a mia figlia», dice il regista, «a Tel Aviv è solita andare a scuola con il taxi perché si alzava tardi. Un giorno le ho detto: perché non prendi l'autobus? È quello che mia figlia ha fatto, proprio il giorno in cui un gruppo di terroristi ha provocato un attentato su quella linea. Per un'ora non ho saputo nulla di lei. Poi mi ha chiamato: ha preso l'autobus successivo perché in ritardo».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le pagelle

di **Valerio Cappelli**
e **Stefania Ulivi**

George Clooney



7

● Col suo sorriso che stende donne di ogni età e religione, è tornato nella città in cui giurò amore eterno a Amal Alamuddin, l'avvocatessa libanese che parla all'Onu di diritti umani. Sorride ma è meno brillante, sarà che i due gemellini (portati al Lido) lo fanno dormire poco (V. Ca.)

Jennifer Lawrence



5

● Arriva dea, riparte umana. I fischi a *mother!* erano per il regista Aronofsky, a lei toccano le risatine per le battute involontariamente comiche. L'eroina di *Hunger Games* ha reagito bene, ma il terrore di fronte all'assalto dei fan ne ha svelato il lato debole. (S.U.)

Jane Fonda



8

«Hai sentito la domanda?», le fa Robert Redford. «Ho sentito ho sentito, mica sono sorda», risponde lei. Energetica e alla mano (per quanto possa esserlo), confessa che da ragazza, al tempo di *A piedi nudi nel parco*, aveva perso la testa per il principe del cinema Usa. (V. Ca.)

Jim Carrey



9

Il comico dalle mille facce che ha fatto un documentario su un altro comico si toglie tutte le maschere e ne lascia una sola, quella autentica, rivelando le sue fragilità umane e artistiche. «Ho fatto l'attore per essere contro Hollywood, contro gli attori come Clint Eastwood» (V. Ca.)

Michelle Pfeiffer



5

«Avrei voluto avere il tuo ruolo», dice Jennifer Lawrence con l'aria da gattina a Michelle Pfeiffer. Il pastrocchio *mother!* è costruito su Jennifer dal fidanzato regista. Ma voleva essere la numero 2. «Really?», Davvero?, le dice Michelle, gli artigli affilati, «sei bizzarra». Rosiconica (V. Ca.)

Manetti Bros



8,5

La presenza in gara del loro omaggio a sceneggiata, poliziottesco e musical (con Morelli metà Merola metà Travolta), era la scommessa più ardita. L'hanno vinta. Loro anche la battuta cult: «Sei inutile come la pummarola 'ncoppa agli spaghetti con le vongole». (S.U.)

Alessandro Borghi



8

● Né padrino né padrino: cerimoniere. Si è messo al servizio della Mostra sfoderando la gamma delle qualità che lo hanno segnalato come l'attor giovane, bello, affabile. Sinceramente emozionato. Promosso a pieni voti, come il suo boss di *Suburra*. (S.U.)

Sienna Miller



S.V.

● Di Venezia resterà anche la sfilata di star, fascinosi e raggianti sul tappeto rosso, capricciose al riparo da sguardi indiscreti. C'è chi ha dimenticato l'abito da red carpet a Hollywood. E chi, come Sienna Miller all'ultimo momento ha dato buca accampando una scusa. (S.U.)

Venezia 2017



La vincitrice di «Orizzonti»
La regista Susanna Nicchiarelli (42 anni), vincitrice della sezione Orizzonti per il miglior film con «Nico, 1988»



Il diciottenne emergente
Charlie Plummer, 18 anni, protagonista di «Lean on Pete» ha vinto il Premio Mastroianni come miglior emergente



Insieme

La giuria in posa sul red carpet prima della cerimonia di premiazione: da sinistra, Michel Franco, Edgar Wright, Anna Mouglalis, la presidente Annette Bening, Jasmine Trinca, David Stratton e Yonfan



Su Corriere.it

Tutte le immagini, le video-recensioni e i commenti dalla Mostra di Venezia su «Corriere.it»

Il film di chiusura

Sorpresa finale nella trilogia del boss Kitano

Per chiudere il festival, la Mostra ha scelto fuori concorso l'ultima opera di Takeshi Kitano, *Outrage Coda*, con cui l'attore sceneggiatore regista ha chiuso la trilogia yakuza iniziata con *Outrage* nel 2010 e proseguita due anni dopo con *Outrage Beyond*. Lui, sempre nei panni del silenzioso Otomo («un gangster d'altri tempi» viene definito), questa volta lavora in Corea per un boss ancora più silenzioso di lui, lontano dalle faide delle famiglie nipponiche che avevano fatto spargere tanto sangue nei film precedenti. Ma il destino finirà per riportare lo yakuza in Giappone, ancora una volta alle prese con le lotte di potere che dilanano la malavita del Paese, a confrontarsi con la fine di quelle regole che in passato avevano fatto la forza di personaggi pronti al sacrificio estremo pur di non tradire il proprio codice morale. E che invece oggi hanno lasciato il campo agli esponenti di una nuova avidità (il boss supremo viene dalla Finanza e con grande scandalo di tutti «non ha nemmeno un tatuaggio e non è mai stato in galera»). Il film, girato sull'onda del successo commerciale dei due precedenti, non riserva particolari sorprese: molte e verbose riunioni tra i boss della cupola malavitosa, tradimenti, colpi di scena e gli inevitabili scontri a fuoco con spreco di sangue e di pallottole. Inedito è solo il senso di stanchezza esistenziale che porterà il protagonista a scegliere un'uscita inaspettata, quasi un metaforico suggello a un genere che, come il protagonista, è ormai «d'altri tempi». (P. Me.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Mario Calabresi

Nel film "Diaspora. Ogni fine è un inizio"
la produttrice Marina Piperno ricostruisce
ottant'anni di storia dei suoi parenti ebrei

Dalle leggi razziali a oggi l'incubo di una famiglia in fuga per il mondo

UMBERTO GENTILONI

UNA famiglia in posa in una giornata d'autunno del 1938. Eleganti e sorridenti in attesa dello scatto, sfiorati dalla brezza della riviera di ponente sul lungomare di Anzio una sessantina di chilometri a sud della capitale. Ultimi istanti di quiete prima che la tempesta delle leggi razziali si metta in moto. Un lampo di serenità che si prolunga nel tempo, rimane impresso nella memoria di chi era presente allora e dei tanti figli e nipoti che hanno ricongiunto le proprie vite a quel giorno. Sono passati quasi ottant'anni, il tempo lungo di una vita, l'intervallo scandito da generazioni che si sono susseguite attraversando un pezzo di Novecento.

È l'inizio di una storia o meglio di tante storie, biografie di uomini e donne, ebrei italiani scampati alla tragedia della deportazione, in fuga dalle politiche del nazifascismo e dalle dinamiche di collaborazione di fiancheggiatori o colpevoli indifferenti. Piperno, Ferrari, Sonnino strappati da contesti e relazioni consolidate si muovono in cerca di un futuro possibile. Il segno di una larga diaspora familiare in cammino nel cuore della tempesta: frammenti restano in Italia o Roma, parti significative scelgono di varcare l'atlantico verso il nuovo mondo, altri e altre andranno in Israele per costruire un dopoguerra possibile. Piccoli percorsi dentro un quadro più grande che li contiene, ogni storia per quanto minuta ha sullo sfondo gli scenari mutevoli del conflitto mondiale e i sentieri plurali della rinascita. Un film (*Diaspora. Ogni fine è un inizio*, prodotto e distribuito dall'Istituto Luce Cinecittà) è il risultato di tre anni di ricerche lungo itinerari o tracce di famiglie, documenti, fonti e storie legati da radici comuni. Marina Piperno (la più piccola, bambina nella foto del 1938) e Luigi Monardo Faccini hanno cercato di ricomporre un puzzle che sembrava ormai cancellato dall'oblio del tempo. Un invito a New York è l'occasione per tentare l'impresa, riavvolgere un nastro che rischiava di non trovare interpreti o testimoni interessati. Una confezione di quattro dvd (1.800 anni dopo. Stati Uniti d'America land of op-

portunities; 2. Il deserto che fiorisce; 3. Noi qui prima di Giulio Cesare; 4. Quando Ari Lev Fornari incontrò Simone Piperno. Ogni fine è un inizio), un viaggio di quattro ore in un passato che ci interroga da vicino. Fonti diverse nelle voci dei protagonisti, il tempo e lo spazio tratteggiano situazioni o memorie: dalla High Line di Manhattan ai vicoli di Roma, dal deserto del Negev alla rive del Mar Morto fino al kibbutz di Sde Elihau, da Masada a Boston, dal 16 ottobre 1943 alle tracce dei giusti conservate presso l'archivio di Yad Vashem. Sono generazioni che si danno il cambio passando il testimone, chi è partito per primo si esprime ancora in italiano, per gli altri è una lingua sconosciuta, sovrapposta e confusa a successive stratificazioni di castigliano. La seconda o la terza generazione appaiono lacerate dalle ferite del tempo ma pronte a cercare appigli nei ricordi o nelle parole trasmesse loro da genitori o nonni.

Le domande sono colme di nostalgia sull'Italia, su nomi e luoghi lontani, sui lasciti preziosi di parenti, cugini o amici che riempiono immagini passate in digitale o vecchie fotografie ingiallite. Alcuni non avevano mai parlato né condiviso interrogativi o paure: non conoscono le città di provenienza, sanno poco dei cugini lontani, hanno voglia di raccontare anche se non sono in grado di aggiungere dettagli a una trama che si allarga progressivamente.

Una bella occasione per celebrare la giornata europea della cultura ebraica in modo non rituale: «La diaspora. Identità e dialogo» come tappe di un cammino in divenire. Le identità non si chiudono nel recinto di certezze o schemi precostituiti; le biografie dei tanti che compongono il film sono diverse, irriducibili, spesso conflittuali: religiosi, laici, incerti, inquieti in viaggio. In tanti s'interrogano sulla religione, la cultura, la politica, il senso e i confini di un'appartenenza comune in una dialettica che non prevede approdi rassicuranti o modelli di riferimento.

Un tratto distintivo li accomuna e qualifica il film, ne dà la cifra più forte e attuale. Sono storie di vita che si affermano nella dimensione individuale di ognuno e nella capacità di costruire relazioni e comunicazione con gli altri. Il passato di discriminazioni e violenze è ormai alle spalle: la vita ha sconfitto le violenze, la speranza ha cacciato indietro le paure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IPUNTI

LE FONTI

"Diaspora" è frutto di tre anni di ricerche e testimonianze. Chi è partito per primo si esprime ancora in italiano, le seconde e terze generazioni si affidano ai racconti dei nonni

LA PELLICOLA

Quattro ore di visione per una saga lunga quasi 80 anni.

"Diaspora. Ogni fine è un inizio" racconta una storia che va dalle leggi razziali alla terza generazione cresciuta all'estero

LA CELEBRAZIONE

Il film è un'occasione per celebrare in modo non rituale la Giornata europea della cultura ebraica, che ricorre oggi. Il tema di quest'anno è "Diaspora: identità e dialogo"

LA PROTAGONISTA

Dopo una vita da produttrice, Marina Piperno si è messa davanti alla macchina da presa sulle tracce della sua famiglia, dei Ferrari e dei Sonnino, in fuga dal nazifascismo



La famiglia Piperno in una foto del 1938. Tutti in posa, quasi ottant'anni fa, prima che arrivasse la tempesta delle leggi razziali. Le politiche fasciste costrinsero parte della famiglia a lasciare l'Italia e attraversare l'Atlantico. La più piccola ritratta è Marina Piperno. Suo padre Simone fu l'unico a non partire, scegliendo di non lasciare sola l'anziana madre Rachele, rifiutata dalle autorità americane



Marina Piperno

Dir. Resp.: Mario Calabresi

CINEMA, LEONE D'ORO A DEL TORO

Insieme a Charlotte vince anche l'Italia

ARIANNA FINOS
EMILIANO MORREALE

IL MIGLIOR film è *The shape of water* di Guillermo Del Toro. Il cinema italiano viene premiato attraverso la magistrale interpretazione di Charlotte Rampling.

ALLE PAGINE 22 E 23



I premi. Con un verdetto più che ragionevole, la giuria presieduta da Annette Bening

ha messo fine alla 74^a edizione della Mostra del cinema di Venezia

Leone al "mostro" di Del Toro Charlotte porta in trionfo l'Italia

Il miglior film è il visionario "The shape of water". Coppa Volpi all'attrice per "Hannah" di Andrea Pallaoro. "Nico, 1988" vince a Orizzonti

Le lacrime dell'esordiente francese Xavier Legrand che si aggiudica due premi	Il più giovane vincitore, del "Mastroianni", è il diciottenne Charlie Plummer
--	--

DALLA NOSTRA INVIATA
ARIANNA FINOS

VENEZIA. Un Leone fantastico, *The shape of water*. Per la prima volta nella storia della Mostra un fantasy vince il premio massimo. Una favola adulta, quella di Guillermo del Toro, ambientata in un'America da Guerra Fredda che racconta molto di quella di oggi. L'incontro amoroso tra due esseri silenziosi: una donna delle pulizie muta e un uomo-pesce prigioniero della cattività umana. Film di mostri e spie con un tocco musical e una protagonista volitiva, Sally Hawkins, molto piaciuta alle

giurate. Racconta sul palco un enorme Del Toro che trasuda umanità e tenerezza: «Ho cinquantun anni, peso 136 chili, ho fatto dieci film. A prescindere dall'età, ogni volta prendi un rischio cercando di qualcosa di diverso». Il regista riesce a fare meglio degli amici Alfonso Cuarón e Alejandro González Iñárritu, che pure negli anni scorsi hanno marciato dal Lido verso gli Oscar: quella messicana è ormai una scuola di successo (e di sicuro in giuria una mano l'avrà data il compatriota Michel Franco). «È la prima volta che un regista messicano ottiene questo premio. Lo dedico a tutti i cineasti

sudamericani che sognano di raccontare attraverso il fantasy», dice Del Toro. Stringe il premio che ha ribattezzato "Sergio Leone" e consegna al pubblico il suo credo «nella vita, nell'amore e nel cinema».



A modo suo questo Leone d'oro è una rottura come lo fu il documentario *Sacro GRA*. Non una cessione al mainstream, il premio al film cinefilo di Del Toro che era anche il più amato dai critici, è piuttosto il risultato di un Festival che cerca (anche) di raggiungere il pubblico, con buona pace dei seguaci puristi di Abdellatif Kechiche, regista franco tunisino rimasto fuori dai premi.

Il cinema italiano viene premiato solo attraverso la magistrale interpretazione di Charlotte Rampling, 71enne emblema del talento che non invecchia, vincitrice della Coppa Volpi con *Hannah*, che Andrea Palao ha cucito su di lei. E poi: Susanna Nicchiarelli trionfa nella sezione *Orizzonti* con *Nico 1988*, sugli ultimi anni di vita della cantante (l'attrice danese

Trine Dyrholm) e dal palco ringrazia: «Trine, perché se il film è bello è merito suo, mio marito per avermi sposato e la mia bambina che spero sia fiera di me». Per il presidente Gianni Amelio «la giuria di *Orizzonti* è più libera di quella del concorso principale, che deve bilanciare film estremi ed esigenze di pubblico». Se la cava bene il "madrino" Alessandro Borghi, che commuove la platea ringraziando il maestro Claudio Caligari.

Il Gran premio della giuria va a *Foxtrot* dell'israeliano Samuel Maoz, tragedia di un padre che riceve la notizia della morte del figlio soldato, «la danza di un uomo contro il destino», la definisce il regista. Mentre il francese *Jusqu'à la garde* di un commosso Xavier Legrand, dramma sulla violenza domestica, si aggiudica il Leone d'argento alla regia e il premio "De Laurentiis" all'opera prima: «Mi chiedono il

perché di un debutto su un soggetto difficile e doloroso, ma la violenza sulle donne è troppo urgente per aspettare il secondo film». La Coppa Volpi per l'interpretazione maschile va a Kamel El Basha per *The Insult* del libanese Ziad Doueiri: la lite futile tra un cristiano e un profugo palestinese diventa un caso giudiziario nazionale. Va stretto il Premio alla sceneggiatura a *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh (seccato sul palco) con Frances McDormand furiosa per l'omicidio impunito della figlia in una provincia americana razzista e violenta. Premio speciale all'australiano *Sweet country*, il "Mastroianni" al diciottenne attore Charlie Plummer per *Lean on Pete*. La presidente Annette Bening fa il bilancio di giuria: «Abbiamo preso l'impegno seriamente, parlato apertamente, ascoltato attentamente e ci siamo divertiti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

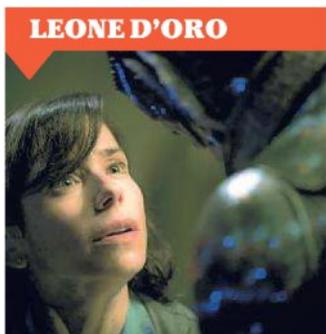




LA GIURIA

Da sinistra, Ildiko Enyedi, David Stratton, Yonfan, Jasmine Trinca, la presidente Annette Bening, Anna Mouglalis, Edgar Wright e Michel Franco

VINCITORI
Charlotte
Rampling
Al centro,
Guillermo
del Toro



LEONE D'ORO

"THE SHAPE OF WATER"
Guillermo del Toro con la sua "creatura" fantasy vince il Leone d'oro della 74ª Mostra



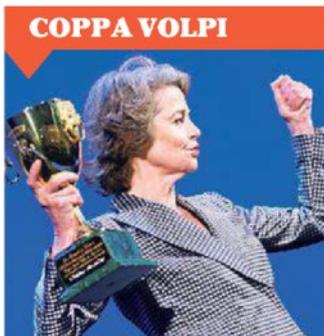
GRAN PREMIO

"FOXTROT"
Il gran premio della giuria va al film del regista israeliano Samuel Maoz



LEONE D'ARGENTO

XAVIER LEGRAND
Leone d'argento per la miglior regia all'esordiente francese che ha diretto "Jusqu'à la garde"



CHARLOTTE RAMPLING
L'attrice inglese è la protagonista del film, opera seconda, di Andrea Pallaoro, "Hannah"



KAMEL EL BASHA
La miglior interpretazione maschile è del protagonista del film libanese "The insult"



MARTIN MCDONAGH
Premiata la sceneggiatura di "Three billboards outside Ebbing, Missouri" con McDormand



"SWEET COUNTRY"
Il premio speciale della giuria va al western aborigeno diretto dall'australiano Warwick Thornton



CHARLIE PLUMMER
Il premio per la miglior interpretazione di un giovane va al protagonista di "Lean on Pete"



"NICO, 1988"
La giuria presieduta da Amelio premia Susanna Nicchiarelli Leone del futuro a Xavier Legrand



FOTO: ©AGF/MARIA LAURA ANTONELLI

L'INTERVISTA/RAMPLING MIGLIOR INTERPRETE FEMMINILE

“Ricca dentro, non in banca me lo disse Luchino Visconti”

GENERAZIONE

L'Italia è stata la mia più grande fonte d'ispirazione. Io sono la vecchia generazione

DALLA NOSTRA INVIATA

VENEZIA. Charlotte Rampling, 71 anni, cammina tremante verso il palco dove Jasmine Trinca le consegna la Coppa Volpi per Hannah di Andrea Pallaoro. La voce sovrasta a malapena l'applauso infinito della platea. «Significa tanto per me prendere questo premio in Italia che è la mia più grande fonte d'ispirazione: venni a 22 anni con Gianfranco Mingozzi, poi Visconti, Cavani, Amelio, Patroni Griffi, Celentano... Io sono la vecchia generazione, ora sono qui con la nuova: questo mi fa piacere perché mi fa sentire connessa».

Un'altra volta alla Mostra.

«Ci sono venuta la prima volta con Claude Lelouch, poi con Gianni Amelio e *Le chiavi di casa*. Il primo a parlarci del festival fu Luchino Visconti, ricordo i suoi racconti del Lido... Ma l'esperienza più emozionante è stata quella da giurata con la presidentessa Jane Campion, nel 1997. Stando dall'altra parte ho capito finalmente come funziona un festival».

“Hannah” poggia tutto sulle sue spalle. Sui suoi sguardi.

«La sfida era entrare nella sua vita. Per sette settimane esserle accanto nel dolore e nella sofferenza, nei piccoli gesti quotidiani. Muoversi dentro qualcun altro per un at-

tore è qualcosa di potente e magnifico».

E lei si è messa a disposizione di Hannah, anche in una scena di nudo. Com'è cambiato negli anni il rapporto con il suo corpo?

«In realtà è un rapporto che non dovrebbe cambiare mai. Invecchiando devi sempre restare in contatto con la tua voce interiore, malgrado il frastuono intorno. Le rughe avanzano, sai che non sei più come quando avevi vent'anni, eppure devi avere una relazione sana con te stessa e non spingerti in situazioni in cui non puoi stare: non voglio cambiare la mia faccia con la chirurgia, voglio rimanere come sono».

In questa Mostra ci sono molti settantenni protagonisti di film.

«C'è molta più audacia, ora. E ci sono giovani registi come Andrea (Pallaoro, ndr), trentenne, che ha la curiosità di entrare nella testa di una settantenne. Perché ci può essere qualcosa di affascinante, in quella vita, una straordinaria esperienza da raccontare. E se non ci si ferma alla superficie, allora si possono scoprire cose interessanti per tutti».

Sul set di “La caduta degli dei” di Visconti era ragazzina, ora è un'attrice matura al fianco di un giovane cineasta.

«Con Visconti, sul set sono rimasta a bocca aperta, non potevo credere a quel che vedevo. Mi sembrava tutto straordinario. Gli dissi che avrei voluto far parte di questo mondo e Luchino mi mise in guardia: “puoi fare tutto, finire sui rotocalchi, andare a Hollywood. Ma se cerchi autentiche soddisfazioni, se vorrai essere una vera attrice, allora dovrai fare solo certi tipi di film. Ma ricordati: sarai molto ricca dentro e meno in banca. Puoi scegliere”. Io l'ho fatto».

(ari.fi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VINCITORI
Charlotte
Rampling
Al centro,
Guillermo
del Toro



IL COMMENTO

Festival di livello e premi saggi ma dov'è il titolo definitivo?

EMILIANO MORREALE

VENEZIA. Un verdetto più che ragionevole chiude una Mostra di gran livello, in cui non c'era forse il titolo sconvolgente, quello che segna un'edizione. Certo, c'è uno sconfitto: *Three billboards outside Ebbing, Missouri*, forse il più amato da tutta la critica internazionale, che molti danno già in odore di nomina per i prossimi Oscar, ha portato a casa solo il premio per la sceneggiatura. Premio ineccepibile (lo script e soprattutto i dialoghi, opera dello stesso regista Martin McDonagh, sono strepitosi), ma probabilmente ci si aspettava qualcosa di più. Ma anche il Leone d'oro, *The shape of water*, era tra i favoriti, e il premio sancisce la carriera venticinquennale del regista Guillermo Del Toro con quello che è probabilmente il suo film migliore, e nel contempo un riassunto del suo mondo: la fiaba moderna, il diverso, la metafora politica (un mostro buono in fuga da militari cattivi nell'America del 1962). E non dispiace che il Leone vada a un film di genere (fantascienza romantica, diciamo), per quanto colto e cinefilo.

I timori della vigilia su una giuria tentata dall'omaggio al tema a scapito della ricerca artistica sono stati quindi fugati, almeno per il premio più importante. Per gli altri premi, scelte prevedibili e sagge, un po' da manuale Cencelli. L'israeliano Samuel Maoz, Leone d'oro col suo primo film, col secondo ha portato a casa quello d'argento. *Foxtrot* ha diviso: personalmente, mi è sembrato un perfetto prodotto da festival, pieno di simbolismi e in stile "ricercato", e proprio per questo tra i premiabili. Al libanese *The insult*, più semplicistico ma anch'esso ben piazzato come tema "forte", è andato il premio per il miglior attore, categoria dove, a parte il Donald Sutherland di Virzi, non c'erano grandi nomi in competizione. Il giovanissimo Charlie Plummer di *Lean on Pete*, del resto, ha ricevuto il giustissimo premio "Mastroianni" per l'attore emergente. Ma alla fine, il vero nome emerso è Xavier Legrand, che con *Jusqu'à la garde*, su una lotta tra una donna e il marito violento per l'affido del figlio, ha incassato non solo il Leone d'argento per la regia (cioè il terzo premio), ma anche il "De Laurentiis" alla migliore opera prima. Il suo film, l'ultimo passato in concorso, ha dalla sua la forza del tema e una regia altamente professionale, tutt'altro che da esordiente. Il paradosso è che il nuovo regista emerso al

festival non sia il più fresco, il più folle o il più coraggioso, ma uno dei più solidi e tradizionali. Forse avrebbero meritato qualcosa gli altri due francesi, Guédiguian e Kechiche.

I film italiani portano a casa, come previsto, il premio per la migliore attrice: c'erano Helen Mirren (che però, ci ha spiegato *Variety*, non sa fare l'accento del South Carolina), Micaela Ramazzotti e Charlotte Rampling, che ha vinto: *Hannah* di Pallaro è in effetti costruito come una specie di documentario sulla vecchiaia dell'attrice, che più che recitare si offre coraggiosamente alla macchina da presa. E il premio è l'omaggio a una gloriosa carriera. Ma c'è un'altra vittoria italiana importante.

È il primo premio nella sezione *Orizzonti*, vinto da *Nico, 1988* di Susanna Nicchiarelli, che così si consola dal non essere stata in concorso pur essendo il miglior film italiano. È il secondo anno che una regista italiana vince il premio di quella sezione (nel 2016 era stato il documentario *Liberami* di Federica Di Giacomo). E quanto alla domanda, se il cinema italiano, mai così presente (oltre 20 lungometraggi) abbia fatto bella figura al Lido, c'è da rispondere tutto sommato sì. Molto più vario di quel che immaginiamo, e ormai internazionale: i due premiati, uno parlato in francese e uno in inglese, lo confermano. Certo, se i film selezionati fossero stati la metà, l'attenzione per quelli presenti sarebbe stata maggiore: ce n'erano in media 2-3 al giorno, di molti non è riuscito a parlare nessuno. Poi chissà quanti, tra questi, troveranno il giusto spazio in sala (almeno una mezza dozzina lo meritano), ma questo è un altro discorso, che riguarda il nostro sistema-cinema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





McDormand in "Three billboards outside Ebbing, Missouri"

I LEONI DI VENEZIA

Vince l'amore di Del Toro
Rampling miglior attrice

Borghi, Caprara, Levantesi e Mattioli ALLE PAGINE 28 E 29

VENEZIA



Trionfa la favola di Del Toro “Viva la vita, l'amore, il cinema”

Un verdetto indiscusso corona un'edizione poco politica o ideologica
All'apologo romantico “The Shape of Water” il meritato Leone d'oro
Gran premio all'israeliano “Foxtrot”, miglior attore il palestinese El Basha

Dedico il mio premio a ogni giovane regista latinoamericano
Ho 52 anni, peso 110 chili e questo è un momento che non dimenticherò mai



Guillermo Del Toro

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Il cinema puro, con la forza delle immagini, con il pathos delle storie, con l'intensità delle interpretazioni, è il grande vincitore della 74^a Mostra. Nel verdetto della giuria guidata da Annette Bening scorrono i temi e i problemi che attanagliano il mondo di oggi e quello di ieri. Eppure nessun premio ha una ragione strettamente politica, nessun film ha il sapore del manifesto ideologico, nessun regista o attore, una volta sul palco, sente il bisogno di ri-

marcare idee o appartenenze.

Parlano le immagini, e a ricordarlo è proprio il messicano Guillermo Del Toro che, con la romantica favola di *The Shape of Water*, ambientata durante la Guerra fredda e centrata sul legame tra una ragazza muta e una strana creatura acquatica, si è aggiudicato il meritatissimo Leone d'oro: «Credo nella vita, nell'amore e nel cinema e dedico questo riconoscimento a tutti i registi latino-americani, ricordando loro che la cosa più importante è mantenere la fiducia e la purezza, anche quando sembra difficile andare avanti. E poi voglio rivolgere un pensiero a Sergio Leone, grande maestro, cui devo molto».

Il cinema italiano, presente in forze alla rassegna, quattro titoli in gara e un'infinità di opere in tutte le altre sezioni, festeggia grazie alla performance di Charlotte Rampling in *Hannah* e grazie a *Nico, 1988* di Susanna Nicchiarelli (miglior film nella sezione Orizzonti) dove è fondamentale la prova di Trine Dyrholm nei panni dell'icona

rock, ex voce dei Velvet Underground: «Se il film è bello - dice la regista - è merito suo».

Il Leone d'argento va all'israeliano Samuel Maoz che, in *Foxtrot* descrive, attraverso un racconto dal sapore claustrofobico scandito in tre atti, i nodi cruciali della storia del suo popolo: «Il foxtrot è una danza che ha molti passi e molti movimenti, ma la sua caratteristica è che finisce sempre nello stesso punto in cui è iniziata». Il miglior attore è Kamel El Basha, protagonista di *The Insult*, il film libanese di Ziad Doueri che, mettendo in scena un banale litigio tra un operaio palestinese e un inquilino cristiano, indaga sulle radici di un conflitto senza soluzione:



«Ho sempre recitato in teatro, se non fosse per gli spettatori palestinesi che da trent'anni mi vengono a vedere adesso non sarei qui».

Il Leone per la miglior regia va all'esordiente francese Xavier LeGrand (vincitore anche del Leone del futuro Luigi De Laurentiis): il suo film *Jusqu'à la garde*, cronaca della separazione traumatica tra un marito aggressivo e una moglie che cerca di proteggere i figli, è un urlo teso e vibrante.

Il film più sottovalutato è *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*, diretto da Martin McDonagh, alla fine gratificato solo con un premio alla sceneggiatura, riduttivo rispetto al valore dell'opera. Si rifarà nelle sale, anche, e molto, per merito della protagonista Frances McDormand. Il futuro del cinema, oltre che nei premi ai film della sezione Venice Virtual Reality, è nello sguardo quasi infantile dell'emergente Charlie Plummer, protagonista sensibile di *Lean on Pete*, storia di un ragazzo, del suo cavallo, e di un mondo dove certe volte è molto difficile trovare un posto.

Il suo premio, dedicato ai nuovi talenti, porta il nome di Marcello Mastroianni: «Spero di seguirne le orme». La Mostra invece deve sperare di seguire il modello di quest'anno, un'edizione ricca e variegata, dove il cinema torna a stabilire un rapporto con il pubblico senza chiudersi nel recinto dell'impegno, aprendo al nuovo ed evitando le derive autolezioniste.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Tutti i vincitori

Leone d'oro

«The Shape of Water» di Guillermo Del Toro

Leone d'argento per la miglior regia
Xavier LeGrand per «Jusqu'à la Garde»

Gran premio della Giuria

«Foxtrot» di Samuel Maoz

Coppa Volpi femminile

Charlotte Rampling per «Hannah» di A. Pallaro

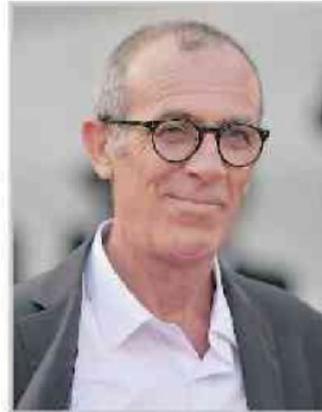
Coppa Volpi maschile

Kamel El Basha per «The Insult» di Ziad Doueir



Qui a fianco, Susanna Nicchiarelli, regista di «Nico, 1988», film vincitore della sezione Orizzonti; a sinistra, il regista Samuel Maoz («Foxtrot»), Gran premio della Giuria

Qui a destra, l'attore Kamel El Basha, vincitore della Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile grazie al film «The Insult» di Ziad Doueir ambientato nel Libano di oggi



AFF



Orgoglio messicano

A sinistra, il regista messicano Guillermo Del Toro, 52 anni, con il Leone d'oro vinto per «The Shape of Water», favola sentimentale un po' noir che invita ad amare la diversità. Qui a destra, il regista abbracciato dalla presidente di Giuria Annette Bening, seguita, tra gli altri, da Anna Mouglalis e Jasmine Trinca



ANSA



LA MIGLIOR ATTRICE

Rampling: "Se sono qui è merito dell'Italia Il vostro Paese per me una rivelazione"

VENEZIA

Il «ritratto intimo di una donna che non riesce ad accettare la realtà che la circonda». E poi «l'esplorazione del suo graduale crollo emotivo e psicologico». Interpretare *Hannah* era una sfida impossibile, eppure Charlotte Rampling, vincitrice ieri alla Mostra della Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, l'ha accettata subito, senza un'ombra di dubbio: «Ho visto Charlotte nella *Caduta degli Dei* - spiega il regista Andrea Pallaoro, trentino, classe 1982 - e il suo sguardo mi ha trafitto, non potevo immaginare che un giorno il sogno di lavorare insieme si sarebbe realizzato. Mentre scrivevo la sceneggiatura continuavo a pensare a lei, poi l'ho incontrata a Parigi, e ha accettato».

Signora Rampling che cosa l'ha convinta ad accogliere subito la proposta di un regista giovane e ancora poco noto in Italia?

«Andrea è una persona incredibile, chiunque, dopo aver visto il suo primo film *Medea*, gli avrebbe detto di sì. Ho letto il copione di *Hannah*, ho compreso il mio ruolo, e mi è sembrato ancora più naturale non perdere un'occasione come questa».

In che modo Pallaoro le ha parlato di «Hannah»?

«È molto difficile spiegare come si costruiscono i personaggi. Posso dire che io e Andrea abbiamo avuto parecchio tempo per fare conoscenza visto che, a causa di problemi produttivi, la lavorazione è stata rimandata, tanto che nel frattempo ho girato un altro film, *45 anni*. In quel periodo, però, ci siamo tenuti sempre in contatto, abbiamo trascorso tanto tempo insieme e tra noi è nata una sorta di amicizia creativa che ci ha

permesso, una volta sul set, di sentirci a nostro agio».

Nell'arco dell'intero film Hannah dice poche parole. È difficile recitare con così pochi dialoghi?

«In un film ogni cosa è complicata, le scene sono disarticolate l'una dall'altra, arrivare alla fine è come correre una specie di maratona. Con Hannah ho stabilito una relazione intima, mi sono identificata con i suoi sentimenti, è una donna che fa quello che le viene di fare e questo forse mi ha aiutato».

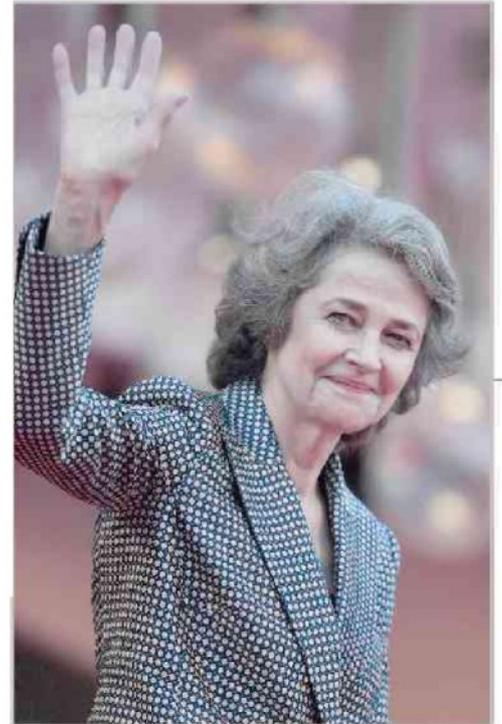
Un regista italiano e adesso un premio alla Mostra. Con il nostro Paese lei ha sempre avuto una relazione speciale. Come mai?

«È vero, per me l'Italia è stata come una grande rivelazione, tutta la mia vita creativa è intimamente connessa al vostro Paese. Quando ci sono arrivata giovanissima ho capito immediatamente che qui sarebbe successo qualcosa. La gente, il modo di vivere e di mangiare, l'arte, l'architettura, la storia mi hanno conquistato. Il primo film l'ho girato con Gianfranco Mingozzi, poi ho conosciuto Luchino Visconti e fu proprio lui a dirmi che se un attore allora voleva vivere appieno l'esperienza della recitazione, doveva stabilirsi in Italia o comunque in Europa. Poi sono seguiti lavori con Liliana Cavani, Adriano Celentano e tanti altri.»

Tra le attrici dell'ultima generazione ce n'è una che potrebbe definire sua erede?

«È una domanda difficile, il primo nome che mi viene in mente è Marion Cotillard». [F. C.]

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI



Coppa Volpi
Qui a fianco,
Charlotte
Rampling,
premiata
per «Hannah»

AFP



Sguardo critico

Un ottimo finale di partita

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Un verdetto sbagliato avrebbe potuto magari incrinare l'immagine di questa smagliante 74ª edizione, ma la giuria presieduta da Annette Bening ha giocato un ottimo finale di partita, scegliendo di assegnare il Leone d'oro al più perfetto e azzardato fra i film che, con ogni diritto, erano nella rosa dei favoriti. Certo, dispiace che l'eccellente *Three Billboards outside Ebbing - Missouri* di Martin McDonagh non abbia preso altro riconoscimento che per la sceneggiatura; e tuttavia il vincitore *The Shape of Water* è una summa di generi che solo un regista

dello straordinario livello di Guillermo Del Toro poteva fondere in una visione armonica. Il Leone a questa favola romantica - e anche fantasy, satira di costume, dramma della diversità, commedia - premia un autore di onirico estro ispanico; e insieme la Hollywood del «melting pot», ovvero la Hollywood capace di assorbire i talenti di ogni parte del mondo, offrendo loro la possibilità di esprimersi all'ennesima potenza. E non meno condivisibile il resto della premiazione, che ha dato larga visibilità a un cinema non necessariamente targato Usa: attraverso la Coppa Volpi all'attrice Charlotte Rampling, è entrato nel Palmarès *Hannah* di Andrea Pallaoro, uno

dei quattro titoli italiani in gara; lo speciale all'australiano *Sweet Country* coglie sicuri valori formali e contenutistici; la coppa Volpi al bravissimo palestinese Kamel el Basha del libanese *The Insult*, attore di teatro nuovo agli schermi, mostra che i giurati non si sono fatti condizionare dal fattore divistico; il «Marcello Mastroianni» per l'interprete emergente al giovanissimo Charles Plummer di *Lean on Pete* recupera una pellicola inglese di fine tessitura. E personalmente siamo felicissimi del Gran Premio all'israeliano *Fox Trot* di Samuel Maoz, film in ogni senso forte e denso. Insomma, bene, molto bene.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA GIURIA

Bening: discussione gioiosa Trinca: non si vota per nazioni

La presidente: «Unanimità per Guillermo? Non lo dico» Legrand il vincitore più emozionato, singhiozza sul palco

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A VENEZIA

Sul palco della Sala Grande, con il Leone d'oro in mano, Guillermo Del Toro fa tre dichiarazioni. La prima: «Dedico questo premio a ogni giovane regista latinoamericano». La seconda: «Ho 52 anni, peso 110 chili e questo è un momento che non dimenticherò mai». La terza: «Credo nella vita, nell'amore e nel cinema, e lascio questo palco pieno di vita, di amore e di cinema». Applausi.

Alla conferenza stampa dei vincitori, Del Toro insiste sul suo giro vita: «Grazie mille, mi sento quasi magro». E spiega il suo film pieno di mostri: «In passato abbiamo sperimentato tanto. Oggi è il momento di capire che anche ai festival non si possono legittimare solo certe opere. I film fatti con intelligenza meritano attenzione indipendentemente dal loro genere». Ma adesso Hollywood dovrà considerarla di più, magari verso gli Oscar? «Credo che il mio film sia un'opera di amore e di passione. Poi può portare anche qualcosa di positivo, ma l'importante è restare onesti con se stessi. Ricevere premi è meraviglioso, però non si fanno i film pensando ai premi». Sono 50 anni dall'ultimo Leone d'oro a un messicano, «ma non so se voglia dire qualcosa. Vuol dire molto per me, che faccio questo lavoro da 25 anni». Ispiratori?

«Hitchcock e Buñuel su tutti».

I perchè di una scelta

La giuria, invece, resta sul vago. «Abbiamo parlato tanto. Più film vedevo e più desideravo discuterne. Scegliere è difficile, c'erano grandi film e solo sette premi», spiega (poco) le sue scelte la presidente, Annette Bening, e poi ringrazia le interpreti perché traducono gesticolando, «so Italian». Però si rifiuta di dire se la decisione di attribuire il Leone a Del Toro è stata presa all'unanimità oppure no.

La giurata italiana, Jasmine Trinca, parla della Coppia Volpi a Charlotte Rampling, protagonista dell'unico film italiano che finisce nel palmarès, sia pure per interposta attrice, *Hannah* di Andrea Pallaoro: «Rampling è una meraviglia, e su questo non c'è stata discussione. Per il resto, non si giudica un film dalla nazionalità. Il cinema è una lingua comune e collettiva».

Il vincitore più emozionato è quello doppio, Xavier Legrand che, con *Jusqu'à la Garde*, porta in Francia il «Leone del futuro» per la miglior opera prima e Leone d'argento per la miglior regia. Al primo premio, che comprende anche due assegni da 50 mila dollari, uno per lui e l'altro per il produttore, spiega che «mi chiedono spesso perché ho fatto il mio primo film su un soggetto così doloroso, una

durissima separazione con prole sofferente, «e la risposta è semplicemente che non potevo aspettare». Al Leone, poi, Legrand il sensibile si è direttamente messo a singhiozzare.

Altri sono più scafati. Martin McDonagh riceve solo il Premio alla miglior sceneggiatura per *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*, che secondo molti, anzi quasi tutti, meritava di più. Lui si limita a evocare «la magnifica pasta mangiata e i magnifici Negroni bevuti», in questi giorni. Sono premi anche politicamente bipartisan, almeno per quel che riguarda il Medio Oriente. Il Gran premio della Giuria va a un israeliano, Samuel Maoz, per *Foxtrot*. La Coppa Volpi per il miglior interprete maschile a un palestinese, Kamel El Basha, per *The Insult*. È al suo primo film dopo una vita a teatro, quindi fra i vari ringraziamenti ci sono stati quelli «per i palestinesi che da trent'anni mi vengono a vedere, senza i quali non mi avrebbero mai chiesto di fare questo film».

Ma questi premi aiuteranno la pace? «Non faccio l'artista per sostituirmi ai politici», risponde il palestinese. «Io spero che l'arte possa aiutare il dialogo, essere seduti entrambi allo stesso tavolo è significativo», dice l'israeliano. E adesso Venezia 2017 è proprio finita.

© BY NC ND AL CLIN DIRITTI RISERVATI





AFP

*Qui sopra,
il regista
francese
Xavier
Legrand
piange per
il Leone
d'argento alla
miglior regia.
In alto,
la Giuria*

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

La voce del Padrino

La mia Mostra organica precisa divertente

ALESSANDRO BORGHI
VENEZIA

E allora - tutti mi chiedono - com'è andata a Venezia? Bene grazie, anzi, benissimo. Avevo messo in conto l'ansia, lo stress e tanti problemi che poi non si sono presentati ed è stato tutto organico, preciso, divertente. E il merito è delle persone che mi sono state vicine, a partire dai miei genitori e dalla mia fidanzata (Roberta, che è stata con me in ogni momento, dalla mattina presto ai red carpet la sera tardi), fino al mio ufficio stampa e al mio agente.

In questi undici giorni sono ho conosciuto persone, incontrato le giurie, ho visto dei film e mi sono goduto Venezia in piena Mostra. La prima settimana mi sono svegliato tutte le mattine alle 8, andavo a correre in spiaggia. A quell'ora non c'è nessuno in giro, puoi fermarti e riflettere. Il grande silenzio prima della tempesta.

Essere cerimoniere per me non è stato pesante, anzi. Comincio a provare una certa nostalgia. Perché è una cosa che non potrò più fare. Non potrò mai più essere il Padrino di Venezia. Ma che esperienza è stata: ricorderò per sempre la cerimonia d'apertura e quei dieci lunghissimi secondi prima di salire sul palco; e ricorderò l'applauso scrosciante dopo la proiezio-

ne di *Jim & Andy* e lo sguardo e il sorriso di Jim Carrey.

Di film ne ho visti pochi, solo sette. Mi dispiace essermi perso *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*. Mi sono piaciuti Virzì e Del Toro. Ma se devo essere sincero, non c'è stato nulla di particolarmente trascinate o sconvolgente. Da *Downsizing* di Alexander Payne, per esempio, mi aspettavo qualcosa di più, me l'immaginavo diverso.

Insomma, da Venezia porterò via tante cose. Soprattutto la consapevolezza di questo mio mestiere: quant'è importante riuscire a trovare quello che conta veramente. A un certo punto ti rendi conto di poter migliorare davvero la giornata delle persone. E se ci pensi, se ci rifletti un istante, capisci quant'è incredibile. Perché questo lavoro è così. Una volta lo odi, un'altra lo ami. Ma devi sempre ricordarti che se sei dove sei in parte, in gran parte, è per merito loro: delle persone che ti seguono e ti sostengono.

Ora mi aspetta il dopo Venezia. Mi aspetta *Il primo re* di Matteo Rovere e l'uscita di *Suburra*. Mi aspetta *Sulla mia pelle*, il film su Stefano Cucchi, una sfida. E non vedo l'ora che arrivi Natale: perché finalmente potrò mangiare tutto quello che voglio.

[testo raccolto da Gianmaria Tammaro]



Qui sopra,
l'attore
Alessandro
Borghi, 30
anni, maestro
di cerimonie di
Venezia 74, che
ha raccontato
per *La Stampa*



Vince "The shape of water"
Venezia, il Leone d'Oro
alla favola di Del Toro
Rampling miglior attrice

Alò e Satta alle pag. 26 e 27



Il fantasy "The Shape of Water" conquista Venezia. All'Italia due riconoscimenti: la coppa Volpi femminile per Charlotte Rampling interprete di "Hannah", diretto da Pallaoro e nella sezione Orizzonti "Nico, 1988" di Susanna Nicchiarelli. Gran premio della Giuria a "Foxtrot". Le lacrime di Xavier Legrand, miglior regista

Una favola da Leone per del Toro

**ANNETTE BENING
A CAPO DEI GIURATI:
DISCUSSIONI RIPETUTE
E GIOIOSE. IL PRESIDENTE
BARATTA: AUMENTO
DEL PUBBLICO GIOVANE**

IL VERDETTO

VENEZIA

La 74ma Mostra si chiude in bellezza, con un verdetto inoppugnabile: vince il Leone d'oro *The Shape of Water*, il fantasy romantico di Guillermo del Toro che aveva entusiasmato il Lido raccontando la storia d'amore tra una donna muta e un mostro marino. All'Italia toccano due riconoscimenti: la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile assegnata a Charlotte Rampling, dolente protagonista di *Hannah* di Andrea Pallaoro, e il premio per il miglior film della sezione Oriz-

zonti andato all'intenso *Nico, 1988* diretto da Susanna Nicchiarelli che, emozionata, esclama: «Spero che la mia bambina sia fiera di me». Per Paolo Del Brocco, ad di RaiCinema che al Lido aveva 26 film, «in questa edizione della Mostra di particolare livello, gli italiani tengono senza timore il confronto con i migliori cineasti internazionali».

Il resto del palmarès ha rispettato i pronostici, incoronando i film che al Lido erano piaciuti di più: premio della sceneggiatura a *Three Billboards outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh, Gran Premio della Giuria a *Foxtrot* dell'israeliano Samuel Maoz, premio speciale della Giuria a *Sweet Country* di Warwick Thornton, Coppa Volpi maschile all'attore palestinese Kamel El Basha, uno dei due magnifici protagonisti di *The Insult*, e Leone d'argento per la regia a *Jusqu'à la garde*, potentissimo dramma di attualità (parla di femminicidio)

di Xavier Legrand che ha vinto anche il Leone del Futuro Luigi De Laurentiis per la migliore opera prima: il regista francese, in lacrime per l'emozione, ha garantito uno dei momenti di maggiore emozione della cerimonia eccessivamente lunga (un'ora e 40 per ascoltare ringraziamenti ripetitivi) sebbene condotta con sicurezza ed eleganza dal "madrino" Alessandro Borghi che ha ricordato Claudio Caligari: «È lui che mi ha insegnato ad amare il cinema senza riserve».

STANDING OVATION



Un altro momento toccante si è avuto alla premiazione di Charlotte Rampling: standing ovation della platea e ringraziamento dell'attrice che indossava la stessa giacca sfoggiata il giorno prima. «Il cinema italiano è la mia prima fonte d'ispirazione», ha detto commossa. E Del Toro ha dedicato il Leone d'oro a tutti i cineasti latinoamericani, mentre la sala esplodeva dagli applausi. McDonagh l'ha buttata sull'ironia: «Al Lido ho passato dei bei momenti, bevuto molti Negroni ma il meglio è stasera». La presidente della Giuria Annette Bening ha parlato di «discussioni gioiose», ma non ha voluto rivelare se il Leone d'oro sia stato attribuito all'unanimità. La giurata Jasmine Trinca ha aggiunto: «La Rampling è stata un regalo per tutti noi». Il presidente della Biennale, Paolo Baratta, ha chiuso la Mostra più riuscita degli ultimi anni ricordando l'incremento di pubblico giovane, il successo della realtà virtuale, Biennale College e Production Bridge. Appuntamento al 29 agosto 2018 con la Mostra n. 75.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I premi

Leone d'oro Guillermo del Toro



Autore di "The Shape of Water" favola e musical divisa tra mistero, noir e sentimenti

Gran premio della giuria "Foxtrot"



Al film di Samuel Maoz, israeliano, già Leone d'Oro nel 2008 con "Lebanon"

Leone d'argento Xavier Legrand



Miglior regia all'autore francese nella sua opera prima "Jusqu'à la garde"

Coppa Volpi all'attore Kamel El Basha



L'attore palestinese premiato per il ruolo nel film L'insulto di Ziad Doueiri

Coppa Volpi all'attrice Charlotte Rampling



L'attrice è protagonista di "Hannah" del giovane regista italiano Pallaoro

Miglior sceneggiatura Martin McDonagh



In gara con Three Billboards Outside Ebbing con Frances McDormand

Premio speciale Giuria "Sweet Country"



A Warwick Thornton in corsa per l'Australia con un western aborigeno

Premio Mastroianni Charlie Plummer



Il premio al miglior attore emergente al protagonista di "Lean on Pete"

Leone del futuro "Jusqu'à la garde"



Premio per la miglior opera prima a Xavier Legrand con le lotte per l'affidamento



IN LACRIME IL vincitore del Leone d'argento, Legrand



LA PREMIAZIONE Il presidente Paolo Baratta consegna il Leone d'oro a Guillermo Del Toro



Il padrino Alessandro Borghi

Ha aperto il 30 agosto, chiuso ieri e non ci credeva nemmeno lui: l'attore romano Alessandro Borghi è stato il primo padrino della Mostra, voluto da Barbera: «Stavo tagliando le verdure - ha detto - quando mi ha chiamato»

Il primo trofeo per la realtà virtuale

A fianco, l'americano Eugene Yk Chung riceve dalle mani di John Landis il premio per il migliore film creato per la realtà virtuale, "Arden's Wake (Expanded)". È la prima volta di un premio per questa categoria



Red carpet

Orizzonti a "Nico" della Nicchiarelli

Il Premio Orizzonti per il miglior film è andato a "Nico, 1988" di Susanna Nicchiarelli (nella foto), ritratto ispirato della musa dei Velvet Underground, eroinomane, negli ultimi mesi della sua vita tra il 1986 e il 1988



Una "creatura" horror rivoluziona il podio

**LO SDOGANAMENTO
DI UN GENERE FINORA
MAI CONSIDERATO
PER MCDONAGH
UNA DECISIONE
IN OTTICA OSCAR**

L'ANALISI

Sorpresa mostruosa. L'horror non aveva mai vinto a Venezia eccezione fatta per *Il Dottor Jekyll* (1931) di Mamoulian presentato in laguna nella prima edizione della Mostra del 1932 (Coppa Volpi per Fredric March e Miglior Soggetto). Dopo c'era stato Nanni Moretti in versione licantropo che urlava: «Sono un mostro e ti amo!» in *Sogni d'oro* (Leone d'argento nel 1981). Poi basta. È rivoluzionario nella storia del Festival, dunque, quanto e come la giuria guidata da Annette Bening abbia amato il mostro di *The Shape of water* di Guillermo del Toro, horror immerso nella guerra fredda tra Usa e Urss in cui una creatura anfibia chiaramente ispirata a *Il mostro della laguna nera* (1954) di Arnold si innamora ricambiato, consumando sessualmente il sentimento, di una donna delle pulizie muta.

LA FORMULA

È la legittimazione definitiva dello sdoganamento del cinema horror dopo la tanta fantascienza vista a Venezia negli ultimi anni da *I figli degli uomini* ad *Arrival*, passando per il nostro *L'ultimo terrestre*. La formula di Del Toro di mescolare il fantastico e la Storia, come nei precedenti *Il labirinto del fauno* e *La spina del diavolo*, arriva alla sua consacrazione. Stupisce non poco anche il secondo premio più importante del palmarès per lo splendido *Foxtrot* di Samuel Maoz. Perché? Il regista ha diretto solo due film in diciassette anni di carriera e il primo aveva già ottenuto il Leone d'oro nel 2009 (*Lebanon*). An-

cora una volta deve aver colpito la capacità dell'autore israeliano di ipnotizzare lo spettatore con effetti sonori magistrali, trasfigurando il racconto sia in chiave fisica (appartamenti dagli spazi infiniti; avamposti militari persi nel nulla) che temporale (brillante quel flasforward nel terzo atto). Se Maoz lavorasse con più frequenza, sarebbe il massimo.

È stato un Concorso accessibile, spettacolare, a volte fin troppo calibrato. Due esempi perfetti di questo equilibrio sono stati *Jusqu'à la garde* di Xavier Legrand e *Sweet Country* di Warwick Thornton vincitori di premi importanti in prospettiva per le loro carriere (su Legrand Venezia rischia: Miglior Regia e Opera prima è la profezia dell'avvento di un prossimo maestro). Per Martin McDonagh Miglior Sceneggiatura è la promozione al piano superiore in ottica Oscar 2018 visto che i suoi lavori precedenti ci avevano fatto conoscere un neo-Tarantino spiritoso ma spesso superficiale e meno raffinato del fratello regista John Michael. Il segreto del suo *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* è pulp sì ma non troppo, tante parole pronte però a scomparire in un attimo per silenzi profondi come quelli di Kamel El Basha e Charlotte Rampling, spesso senza verbo davanti alle cineprese di Ziad Doueri (*L'insulto*) e Andrea Palaoro (*Hannah*).

In un Concorso straparlato le loro due Coppe Volpi testimoniano l'importanza di corpo e sguardo. La divina Rampling è l'unica a rappresentare un'Italia ancora a bocca asciutta per il secondo anno di seguito eccezione fatta per la fiera Susanna Nicchiarelli di *Nico*, 1988. È lei, come la Di Giacomo nel 2016 con *Liberami*, a tenere alto il nostro cinema in laguna con un film rischiosissimo su un'icona del '900 di nome Nico. Il nostro cinema riparte dalle donne. Anche questa è una bella rivoluzione.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA





PREMI COLLATERALI PER "GATTA CENERENTOLA" DI RAK, CAPPIELLO, GUARNIERI E SANSONE



“ L'intervista/2 Charlotte Rampling

«Grazie al cinema italiano mia fonte d'ispirazione»

NON SONO IO CHE VADO A CERCARE I REGISTI SONO LORO CHE DEVONO INVITARMI A BALLARE UN RUOLO SENZA PAROLE, UNA SFIDA BELLISSIMA

L'INTERVISTA

VENEZIA

Sul palco, al momento della premiazione, i suoi occhi verdi, enigmatici e malinconici si sono inumiditi. A 71 anni, Charlotte Rampling riceve la Coppa Volpi per la sua interpretazione più sofferta, forse la più spericolata. Ma il premio andato alla grande attrice inglese per *Hannah* corona anche una lunga carriera benedetta dai registi più importanti (Visconti, Boorman, Chéreau, Patroni Griffi, Cavani, Woody Allen, Ozon) e da un coraggio non comune: poche attrici avrebbero accettato di girare Portiere di notte e affrontare le successive, roventi polemiche.

Alla sua età, Charlotte continua a non aver paura. Anche di mostrare i capelli grigi al naturale, il bel viso segnato dalle rughe, il corpo nudo non più giovane: nel film di Pallaro si vede di spalle, nello spogliatoio di una piscina. Non si è mai arresa, nemmeno quando la vita le assestava duri colpi, come il suicidio dell'amata sorella Sarah. E lavora senza sosta: ha sei film in uscita.

Che effetto le fa il premio?

«Sono emozionatissima, finché non provi una cosa del genere non puoi nemmeno immaginarla».

È una persona competitiva?

«Sì, come tutti. È bello impegnarsi per dare il massimo e

conquistare un riconoscimento. Oggi sono felice ma tra qualche giorno riprenderò la mia vita di sempre».

Qual è ora il suo primo pensiero?

«Il cinema italiano. È la mia fonte principale d'ispirazione. Ho lavorato con i vostri maestri: sono venuta nel vostro Paese a 22 anni, per girare con Mengozzi, poi mi hanno diretta Visconti, Cavani, Patroni Griffi, Celentano, Amelio».

C'è un film che l'ha segnata più degli altri?

«*L'avventura* di Antonioni. Vendendolo, ho capito che era proprio il tipo di cinema che avrei voluto fare».

Cosa si aspetta oggi dal suo lavoro?

«Niente. Prendo la vita come viene, sto in casa con i miei tre gatti, leggo, medito. È il cinema che viene a cercarmi. Non sono io che mi faccio in quattro per trovare i registi. Sono sempre quella che aspetta di venire invitata a ballare».

È stato difficile interpretare lo smarrimento di Hannah che vede sgretolarsi il suo mondo dopo l'arresto del marito?

«Questo ruolo è stato il più complicato della mia carriera. Ho dovuto assorbire tutto il dolore del mio personaggio».

Non è frustrante, per un'attrice, interpretare un ruolo con pochissimi dialoghi?

«Al contrario, ha rappresentato una bellissima sfida. Ho cercato un linguaggio sensoriale per esprimere le emozioni».

C'è un film, nella sua lunga carriera, che la rappresenta più degli altri?

«Forse *Sotto la sabbia* di Ozon. Come *Hannah* parla di dolore, ma è un dolore che prelude alla ricostruzione».

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



🗣️ L'intervista/1 Guillermo del Toro

Esulta il cineasta messicano che ha commosso il Lido con il suo amore "impossibile"

«Il mio mostro vincente contro tutti i pregiudizi»

VOLEVO CAPOVOLGERE LO STEREOTIPO CINEMATOGRAFICO SUI COSIDDETTI CATTIVI LE FIABE? L'ANTIDOTO CONTRO IL CINISMO

VENEZIA

Guillermo Del Toro in trionfo al Lido con il suo "The Shape of Water", la storia d'amore fantasy che ha incantato, commosso, fatto sognare il popolo della Mostra. Esulta il regista messicano de "Il labirinto del Fauno", 52 anni e una carriera di culto, iniziata al suo Paese e sfociata a Hollywood, in parallelo con le fortune (e gli Oscar) dei suoi fraterni amici e conterranei Alfonso Cuarón e Alejandro Gonzalez Iñárritu. Del Toro esulta perché, in attesa di realizzare il "suo" Pinocchio animato con la tecnica dello stop motion, si afferma al Lido con "The Shape of Water", la forma dell'acqua, forse la sua scommessa più ambiziosa: raccontare una storia d'amore "impossibile" in cui, in piena Guerra Fredda, una donna delle pulizie muta (la bravissima attrice Sally Hawkins) s'innamora di un mostro, metà uomo metà pesce, pescato negli abissi e destinato ad essere eliminato.

Bisogna credere nelle favole?

«Certo, rappresentano il miglior antidoto al cinismo e alla paura della nostra epoca».

Perché ha ambientato il film nel 1962?

«Perché è il momento in cui, alla vigilia dell'assassinio di Kennedy, l'America ha sinceramente, profondamente creduto in un sogno».

Anche Trump cavalca questo

sentimento, quando invoca un'America «nuovamente grande».

«Dietro lo slogan del presidente, rimangono i problemi di sempre: razzismo, sessismo, disuguaglianze, paura del diverso contro cui si edificano muri. Da messicano, so di cosa parlo».

Perché ha intitolato il film "The Shape of Water"?

«Perché l'acqua prende la forma di ciò che la contiene e, pur essendo una sostanza delicata, resta la forza più potente e malleabile dell'universo. Vale anche per l'amore: non importa a chi è diretto, ma è sempre la leva che muove il mondo».

Il protagonista è un mostro: dobbiamo trarne una lezione?

«Il mio film è liberatorio perché incoraggia ad apprezzare ciò che si è, a prescindere dai pregiudizi. Mi pare un messaggio importante, specialmente di questi tempi. E ho voluto capovolgere lo stereotipo cinematografico secondo il quale i mostri sono sempre i cattivi».

Il vero cattivo del film, l'uomo che dà la caccia al mostro, è interpretato da Michael Shannon.

«Anche lui, tutto sommato, è vittima del sistema e dei suoi tempi. E' percorso da dubbi interiosi, riflessioni, disperazione. Alla fine lo spettatore non può che simpatizzare con lui».

Com'è nata la scelta di Sally Hawkins

«Ho cominciato a parlarle del film nel 2013: già allora pensavo a lei per il ruolo della protagonista. E lei, incredibilmente, mi ha rivelato che proprio in quel momento stava scrivendo la storia di una donna che diventa pesce. Me l'ha mandata e l'ho trovata piena di intuizioni».

G. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEONE D'ORO Una scena di "The Shape of Water" di Guillermo del Toro



Che ci faccio io qui?

Enrico Vanzina



Quei finti "Red carpet" tra noia e tristezza

VENEZIA È L'UNICO DEI TAPPETI ROSSI SROTOLATI CHE SIA A LIVELLO DELL'ORIGINALE HOLLYWOOD

Oggi, la parola "red carpet" è molto gettonata. Si tratta di una striscia di tappeto rosso che viene distesa per terra per indicare il percorso a capi di stato in caso di cerimonie. Negli ultimi decenni l'uso del tappeto rosso si è esteso anche alle celebrità, i famigerati Vip, in occasioni formali, quando sfilano per la gioia dei fan e dei fotografi. Il Red Carpet più famoso del mondo è sicuramente quello degli Oscar, la sera delle premiazioni a Hollywood. Lì si che è un "vippaio" autentico, con le star planetarie che fanno a gara per mostrarsi in tutto il loro splendore: Charlize, Sharon, Nicole, Madonna, Gaga, Brad, George, Johnny, Tom e Angeline varie. I loro abiti sono disegnati da Dolce, Giorgio, Donatella, Valentino e dai loro massimi colleghi della couture internazionale. Tacchi da quattordici, extensions a gogò, push up, in un tripudio di elegant modern trendy, gioia massima per i guardoni delle Tv, dei settimanali e del web.

Naturalmente, lo sfavillante mondo del red carpet non è sempre a livelli hollywoodiani. Perché oramai tutte le manifestazioni più o meno mondane se ne sono impadronite e lo srotolano per il loro eventi. Che sia la presentazione di un profumo, una sfilata di intimo, una degustazione di vini o addirittura una sagra della porchetta, tutti vogliono il loro tappeto rosso sul quale fare sfilare i propri Vip. Il risultato è spesso esilarante. Sfilano, come se fossero quelli di Hollywood, dei sindaci panzoni, degli onorevoli sudati, delle cecezione infagottate e

soprattutto dei mezzi nomi dello spettacolo, rancidi di tenax, ragazzotte de' paese, con un look che spazia dal mondo dello scambismo a quello del burlesque. Con qualche ideologica contaminazione "Pigneto".

Un discorso a parte vale per la Mostra di Venezia. Dove il livello è alto, talvolta altissimo. Quest'anno abbiamo visto sfilare Clooney, Damon, Bardem, Mirren, Redford, Fonda e una selezione spettacolare di grandi volti del cinema mondiale. Un vero successo. Peccato, però, come ci ricorda il simpatico Sergio Fabi, Vate di Cinemotore, che insieme a loro c'era un nutrito drappello di mezze calze italiane a scimmiettare i look Tarantino e Burton. E così, dietro ai top stranieri, a parte gli impeccabili Virzi, Golino, Gerini, in smoking e lungo elegante, c'è stata una lunga processione di attoretti, attricette, produttore, registucoli, visivamente inguardabili.

Le nuove icone del casual-grillin le quali, gettando alle ortiche i loro ideali giacobini, si accalcavano per arraffare cinque secondi di celebrità glamour. Ecco la lista di Cinemotore su alcuni look veneziani horror: quelli appena usciti dalla palestra, quelli scappati di casa, quelle un po' Bagaglino, quelle ancora "non è la Rai", quelle perché non avete fatto un salto a una bancarella al mercato, quelli che non sapevo che avessero resuscitato i Village People, quelli ma che ti ha presto il vestito Boy George? Forse il cinema italiano va (tutto sommato) maluccio perché a produrlo, a dirigerlo e a interpretarlo ci sono molti di questi social monster del terzo millennio. Aridatece le giacche di tweed di Vittorio De Sica, Luchino Visconti e Francesco Rosi.





Vince la favola d'America dell'amore tra diversi Rampling stella «italiana»

*Miglior film è «The Shape of Water» di Del Toro
Miglior attrice, l'inglese in «Hannah» di Pallaoro*

ALTRI RICONOSCIMENTI

L'Italia si aggiudica «Orizzonti» con la pellicola di Susanna Nicchiarelli

Pedro Armocida da Venezia

■ Un premio che per una volta mette d'accordo tutti, pubblico e critica, e che fa tanto, ma tanto bene al festival pilotato da Alberto Barbera. Il direttore della Mostra porta a casa il Leone d'oro per il miglior film a un'opera statunitense, *The Shape of Water* diretto dal «migrante» Guillermo Del Toro che ha ringraziato dicendo di credere «nella vita, nell'amore e nel cinema» per poi aggiungere: «Ho 52 anni, peso più di 110 chili e ho comunque rischiato in un progetto diverso. Sono messicano e dedico il premio a tutti i registi sudamericani perché possano andare avanti e fare film». Trionfo del cinema allo stato puro, allo stesso tempo popolare e colto, *The Shape of Water* uscirà al cinema nel 2018 che non è una cosa così scontata per i film di Venezia (ricordiamo che il Leone d'Oro dello scorso anno *The Woman Who Left* del filippino Lav Diaz non ha mai trovato una distribuzione). Il fatto che la presidente di giuria sia l'attrice statunitense Annette Bening e uno dei membri, oltre all'altra interprete americana Rebecca Hall, sia il regista, produttore e sceneggiatore messicano Michel Franco è puramente casuale... In questo senso la nostra giurata Jasmine Trinca è riuscita a far premiare indistintamente un italiano - *Han-*

nah di Andrea Pallaoro - solo con la meritata Coppa Volpi per la migliore attrice a Charlotte Rampling che ha ricordato che l'Italia «è per me una grande fonte di ispirazione, sono venuta qui a 22 anni, ho lavorato con Mingozzi, Visconti, Cavani, Amelio, Celentano e ora molto felicemente con un giovane regista». L'Italia si consola con un riconoscimento importante della seconda sezione competitiva del festival, «Orizzonti» con la giuria presieduta dall'italiano Gianni Amelio (un altro caso?), che ha giustamente premiato come miglior film *Nico, 1988* di Susanna Nicchiarelli, commovente e riuscito ritratto degli ultimi anni di vita di Christa Päffgen, in arte Nico (la ricorderete con i Velvet Underground).

La cerimonia di premiazione, come sempre un po' lenta e farraginoso anche per la scelta della traduzione in sala successiva ai ringraziamenti dei premiati, inevitabilmente quindi con lunghi momenti morti, si è aperta con l'ispirato saluto di Alessandro Borghi, «padrino» e conduttore in smoking variopinto: «In questi giorni ho visto l'entusiasmo delle persone, la felicità nei loro occhi per una foto o per un autografo. Ho fatto colazione con i miei miti del cinema. Ho capito che prima di essere grandi attori dobbiamo essere discreti essere umani. Dedico tutto questo a Claudio Caligari».

Un po' a sorpresa il Gran Premio della Giuria del concorso è andato all'opera seconda *Fox Trot* dell'israeliano Samuel Maoz ormai abbonato alle premiazioni veneziane dove nel 2009 ave-

va ritirato il Leone d'Oro con la sua opera prima *Lebanon* anche se non ha ancora imparato il cognome del presidente della Biennale Baratta che ha chiamato «Baretta». Mentre uno degli ultimi film presentati in concorso, *Jusqu'à la garde* dell'esordiente francese Xavier Legrand (da ragazzino attore in *Arrivederci, ragazzi* di Louis Malle), ha conquistato sia la giuria principale che gli ha assegnato il Leone d'Argento per la migliore regia, sia quella del Premio Venezia Opera Prima «Luigi De Laurentiis» presieduta da Benoît Jacquot (regista francese, un caso anche questo?) che gli ha lasciato tra le mani un assegno da 100.000 dollari. Forse anche per questo, l'emozione sfociata in pianto, gli ha quasi impedito di ringraziare. Un'altra sorpresa è stata la Coppa Volpi per il miglior attore andata a Kamel El Basha, il protagonista palestinese del libanese *The Insult* di Ziad Doueiri che, dopo tanto teatro, ha lavorato solo in cinque film. A proposito di interpreti, il biondo e bravissimo Charlie Plummer, statunitense classe 1999, ha vinto il Premio Marcello Mastroianni come giovane attore emergente per il film *Lean On Pete* del britannico Andrew Haigh. I premi minori, ma sempre importanti in un pal-



marès per fortuna poi non così ampio, hanno visto il riconoscimento per la migliore sceneggiatura al film amato da subito quasi da tutti al Lido anche per la grande interpretazione di Frances McDormand, *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh che ha ringraziato il festival «per aver mangiato dell'ottima pasta e bevuto dei Negroni fantastici». Premio Speciale della Giuria al western *Sweet Country* dell'australiano aborigeno Warwick Thornton che ha salutato così: «Come state? Io molto bene». Non avevamo dubbi.

LEONE D'ORO



«THE SHAPE OF WATER»
Il premio principale della Mostra è andato al film di produzione americana del regista Guillermo del Toro, una favola moderna che racconta l'amore tra una ragazza muta e un uomo-pesce



VISIONARIO Una scena del film «The Shape of Water»

GRAN PREMIO GIURIA



«FOXTROT»
Secondo premio al film israeliano del regista Samuel Maoz

MIGLIOR ATTORE



KAMEL EL BASHA
Premiato per il bellissimo film libanese «The insult»

LEONE D'ARGENTO



«JUSQU'À LA GARDE»
Il premio per la miglior regia al film francese di Xavier Legrand

SCENEGGIATURA



«THREE BILLBOARDS OUTSIDE EBBING, MISSOURI»
del regista Martin McDonagh

MIGLIOR ATTRICE



CHARLOTTE RAMPLING
L'attrice britannica premiata per il film italiano «Hannah» di Pallaoro

BUON VERDETTO PER UNA BUONA RASSEGNA

di Stenio Solinas

Previsioni più o meno rispettate. *The Shape of Water*, la favola visionaria di Guillermo del Toro, esce dunque con il Leone d'Oro, mentre al surreale Foxtrot, dell'israeliano Samuel Maoz, va quello d'argento, Gran Premio della Giuria. Sorprendenti per molti, ma non per noi, sono l'altro Leone d'Argento, per la miglior regia, a *Jusqu'à la garde*, di Xavier Legrand, che si aggiudica anche i 100mila euro destinati al miglior esordiente, e il Premio Speciale della Giuria a *Sweet Country*, di Warwick Thornton, western australiano e crepuscolare.

Charlotte Rampling, Coppa Volpi come migliore attrice, non fa gridare allo scandalo, perché Hannah pesa interamente sulle sue spalle, ma lascia comunque l'amaro in bocca per la bocciatura della straordinaria Frances McDormand in *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*. Quest'ultimo si aggiudica però il più che meritato premio per la miglior sceneggiatura. Giusta anche la Coppa Volpi maschile a Kamel El Basha, il cristiano libanese ferito nell'onore di *The Insult*.

Nell'insieme, è stata un buon Festival. Dei ventuno film in concorso, sono meno di una mezza dozzina quelli che non hanno corrisposto alle attese, segno che la selezione è stata mirata. Fra di essi, i capitomboli maggiore sono stati quelli di *mother!*, di Darren Aronofsky, e di *First Reformed*, di Paul Schrader, entrambi vittime di quel narcisismo autoriale che spinge i registi a trasformarsi in filosofi e/o predicatori. La giuria capitanata da Annette Bening è stata anche abile nel non cadere

nella trappola umanistico-sentimentale del gigione Ai Weiwei e del suo *Human Flow*.

Questa 74° edizione ha dimostrato di essere in buona salute anche nelle sezioni Orizzonti così come nei Fuori concorso, con una felice alternanza di temi e di stili. Lo stesso Leone d'Oro alla Carriera, che ha visto premiati Robert Redford e Jane Fonda, ha rispecchiato l'indirizzo che da alcuni anni Venezia ha imboccato: tenere conto del pubblico, e dell'immaginario collettivo di questa arte, cercare di non considerare le rassegne cinematografiche come un circolo riservato a pochi intimi e però non rifiutare di aprirsi ai percorsi più innovativi e alle prove d'autore. Il resto lo ha fatto un Palazzo del Cinema rimesso a nuovo, la novità della realtà virtuale, la sezione Venezia Classici Documentari e quella dei Classici restaurati, quest'ultima con dei recuperi eccellenti, da Antonioni a Godard, da Ferreri a Walsh, che in molti casi, proprio per il sapiente lavoro di restauro digitale, si sono rivelati una sorpresa, dando nuova linfa a chi giustamente ritiene che il luogo per eccellenza dove vedere un film sia la sala cinematografica, il grande schermo.

Venezia, insomma, passati gli anni in cui sembrava di stare a Pechino, tanto era l'alluvione di film cinesi, e quella in cui più o meno goffamente si pensava di clonarla a Roma, ha ripreso il posto che le compete: è il più antico festival dedicato alla cinematografia, e ne ha la consapevolezza. Non ha la forza di Cannes quanto a mercato industriale, ma può controbattere efficacemente quanto a qualità. Abituati al vittimismo e all'autoflagellazione, un po' di trionfalismo a volte non guasta.



l'intervista » Gianni Canova

«L'autentica sorpresa? I Manetti Bros Deludente Ai Weiwei»

Il critico: «Non bastano periferie degradate e lunghi silenzi per fare cinema di qualità»

L'animazione
di «Gatta
Cenerentola»
innovativa
per l'Italia

Hollywood
punta troppo
sui supereroi
Ma qui non
ha deluso...

Luigi Mascheroni
nostro inviato a Venezia

■ Gianni Canova, critico e storico del cinema, docente alla Iulm di Milano, il "Cinemaniano" di SkyCinema, maniacco anche dei festival che, da anni, segue e commenta. A Venezia durante la Mostra, è di sala.

Che Mostra del cinema ha visto, quest'anno?

«Una Mostra in cui, rispetto alle ultime edizioni, c'è stata una selezione dei film in concorso più interessante e meno punitiva per lo spettatore. Ho visto finalmente tanto cinema-cinema. Anche se questo non basta...».

Cosa serve?

«Giurie che abbiano il coraggio di premiare film che non piacciono solo a loro, come accaduto ieri con la vittoria di Del Toro. Negli ultimi dieci anni invece il Leone d'oro che è andato meglio in sala, in Italia, ha incassato 500mila euro. Cioè niente. Il vincitore dell'anno scorso, *The Woman Who Left* del filippino Lav Diaz, non è stato neppure distribuito... Mi è capitato di uscire dal cinema Anteo, a Milano, dove proiettano il film vincitore di Venezia e sentire la gente dire: "Se questi sono i

film che meritano, io non vado più al cinema". Che è quello che sta succedendo...».

Quali sono questi film "punitivi" per il grande pubblico?

«I film che ti fanno stare male, che ti portano nelle periferie degradate, in mezzo ai tossici, ma non ti sanno dare la profondità di Dreyer, o Bresson, o Bergman, per dire. Film avvoltoati su se stessi, inquadrature lunghissime, silenzi... Io voglio un cinema che dia piacere, oltre che faccia pensare».

Esempi?

«Quest'anno a Venezia un film di inutile estetismo come *Human Flow* di Ai Weiwei».

I film che Le sono piaciuti, invece?

«*Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh, film strepitoso perché riesce a immergerti dentro le zone oscure della condizione umana ma in maniera appassionante, con personaggi che si trasformano lungo la storia, che ti fanno ridere e poi piangere, interpretati da attori come Frances McDormand, bravissima, o come Sam Rockwell, che per me merita sette Oscar... Ecco, questo è cinema puro: coinvolgente, esteticamente coraggioso, pieno di

trovate visive originali».

E il cinema italiano come sta, visto da Venezia?

«Non così male come si dice. Nelle sezione ufficiale ho visto due film interessanti. Quello di Paolo Virzì, *The Leisure Seeker*, opera matura, compiuta, non solo grazie ai due grandissimi attori, Helen Mirren e un magnifico Donald Sutherland, ma anche perché riesce a costruire una storia sospesa tra sorriso e commozione che ti porta a vedere da vicino i sentimenti umani, intensificando l'esperienza emotiva dello spettatore».

E l'altro?

«L'altro è la vera sorpresa della Mostra. Ed è *Ammore e malavita* dei Manetti Bros., geniali cultori del cinema di genere. Anni fa dissi che il loro *L'arrivo di Wag*, uno stranissimo film di fantascienza passato fuori concorso a Venezia, era il più bello del festival. Il fatto che quest'anno siano in concorso è una rivoluzione. È un cinema di genere, tra *007* e *Gomorra*, che tiene assieme cinema alto e cinema basso, mischia i linguaggi, gioca con la parodia e le citazioni. E poi un film che sa ridersi addosso, ha una grande energia, è spumeggiante...».

Ha fatto bene allora Barbera a parlare di "nouvelle va-



gue" del cinema italiano?

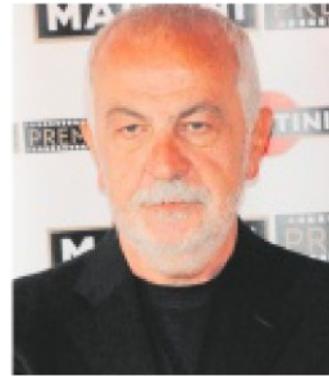
«Mah, forse è troppo. Però c'è un cinema che sta ritrovando grinta e originalità. Fuori concorso ad esempio c'era il film d'animazione *Gatta cenerentola* che è un'opera di grande innovazione».

E Hollywood come sta?

«Di suo, malissimo. Sta attraversando una delle crisi di idee più nere della sua storia. Si arrabatta fra sequel, remake e super eroi, di cui non se ne può più, mentre i grandi registi della "New Hollywood" che sapevano mettere insieme il cinema d'autore e di massa, come, per fare due nomi, De Palma o Landis, sembrano scomparsi. Però i film americani visti qui, vincitore incluso, ci dicono che c'è speranza. *Suburbicon* di George Clooney è molto divertente, ad esempio».

Differenze tra Cannes e Venezia?

«In genere è meglio Cannes, ma quest'anno la qualità è stata più alta qui. Però Cannes, se da lì passa un talento, sa intercettarlo e premiarlo. Qui meno. Al Lido nelle giurie più "americane" spesso scatta la sindrome dell'intellettuale all'europea. Tutti vogliono sembrare colti raffinati, cinefili. Si sentono più fighi a premiare il cinema "diverso", invece che il cinema bello».



Dir. Resp.: Andrea Cangini

LEONE D'ORO Venezia, vince la favola horror

Servizi ■ Alle p. 20 e 21

Quel mostro di del Toro Venezia, trionfa la favola nera

Su tutti il cineasta messicano: «Ringrazio Sergio Leone»

RICONOSCIMENTO ALL'ITALIA
Charlotte Rampling Coppa Volpi
per il film diretto da Pallaoro:
«Devo tutto a questo Paese»



di GIOVANNI
BOGANI

■ VENEZIA

VINCE Guillermo del Toro, e in sala stampa scrosciano applausi. «The Shape of Water» è il Leone d'oro della 74a Mostra del cinema di Venezia. La sua favola nerissima, intrisa di citazioni cinematografiche, di suggestioni da fantascienza anni '50, intrisa di bellezza e romanticismo, ha vinto e convinto; la storia della sua eroina muta che s'innamora di un mostro disperato e umiliato ha commosso, ha emozionato. È la solita vecchia storia di Cenerentola e della Bella e la Bestia, ma funziona.

LA VOCE di Guillermo è tremante, quando pronuncia il discorso di ringraziamento. «Ho cinquantadue anni, peso 110 chili e ho fatto dieci film. Non importa quale sia la tua età, arriva la volta che rischi tutto. E io l'ho fatto adesso». Poi prende fiato. Si calma, die-

tro gli occhiali che gli fanno gli occhi enormi come quelli di un mostro marino. «Da messicano, voglio dedicare questo premio a ogni giovane regista del Messico, e dell'America latina, che sogna di fare qualcosa di fantastico, e gli diranno che non si può fare. Rimani puro, vorrei dire a questo ragazzo, resta con la tua fede. Nel mio caso, io ho fede nei mostri...». La traduttrice dice «nella mostarda», ma del Toro dovrebbe aver detto «monsters», mostri, come quelli del suo film. «Chi mi ispira? Sergio Leone. E poi credo nell'amore, nella vita, nel cinema e in questo palcoscenico pieno di vita, di amore, di cinema».

Il Gran premio della giuria presieduta da Annette Bening va a «Foxtrot» di Samuel Maoz, già vincitore del Leone d'oro con «Lebanon». Maoz dedica il premio al capo del Film fund israeliano, «che protegge la libertà di parola e di espressione, e la purezza dell'arte». E da Israele alla Palestina: la giuria guardato molto al Medio oriente. La Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile va a Kamel El Basha, magistrale interprete di «The Insult», storia di una disputa da poco fra un libanese cristiano ed un palestinese, disputa che arriva ad assumere contorni epocali, tragici, fino a riassumere uno scontro di etnie, di religioni, il conflit-

to stesso del Medio oriente. L'attore – bravissimo, nel film – dice: «Non potrei essere qui, se la gente di Palestina non fosse venuta a vedermi per trent'anni a teatro. Da lì vengo, ed è lì che il regista mi ha trovato, per questo che è il mio primo film».

È ACCOLTO da qualche «buuh» di disapprovazione, il Leone d'argento per la miglior regia a Xavier Legrand, già vincitore del Leone del futuro per la migliore opera prima, con «Jusqu'à la garde», storia di un conflitto sull'affido di un figlio che degenera in una violenza sempre più aperta. Legrand piange tantissimo, e quasi non riesce a dire più molto.

ELOQUENTE invece Charlotte Rampling, che vince la coppa Volpi come migliore attrice per «Hannah» di Andrea Pallaoro, unico premio all'Italia. «Di tutti i paesi del mondo, è l'Italia la mia sorgente di ispirazione. Sono venuta qui a ventidue anni, per girare con Gianfranco Mingozzi: poi l'incontro con Luchino Visconti e Liliana Cavani, Adriano Celentano, Gianni Amelio, Giuseppe Patroni Griffi.... Se sono qui stasera è grazie all'Italia. Di questa serie di maestri, Andrea Pallaoro è l'erede», sono le parole commosse della Rampling.





La diva e il trionfatore

Coppa Volpi a Charlotte Rampling per l'interpretazione in "Hannah"; il regista Guillermo del Toro con "The shape of water" vince il Leone d'Oro



La prima volta

Il miglior attore esordiente Plummer e le lacrime di Legrand



Il miglior attore e la regista italiana

Il miglior attore Kamel El Basha di "The Insult" e la regista Susanna Nicchiarelli premiata a Orizzonti per il miglior film con "Nico, 1988".

Quando l'amore supera l'horror Il Leone è un premio alla speranza

Il verdetto della 74ª edizione lancia un messaggio contro la paura



Israele
e Palestina

Sotto i riflettori il regista Samuel Maoz con "Foxtrot" e l'attore Kamel El Basha per "The Insult"

I NOSTRI CINEASTI

Giovani e internazionali: si impone la nuova generazione di Pallaoro e Nicchiarelli



di SILVIO DANESE

■ VENEZIA

LA SERVA muta e l'anfibio gentile, la Bella e la Bestia al tempo dell'incubo atomico fanno l'amore immersi in una bolla d'acqua come neanche Cocteau poteva permettersi ai suoi tempi, e vincono. Si diceva frequentando la sua carriera di irrequieto visionario di eccessi ed eccentricità: se del Toro riesce ad aggiustare il tiro, con quel bagaglio di idee e passioni fa un centro memorabile. In una selezione fondata sul facciamo-il-punto sui generi ci-

nematografici oggi, il suo «mostro della laguna nera» ha convinto la giuria di Annette Bening a scapito dell'antagonista "Three Billboards", ritratto black-comedy dell'America violenta e razzista diretto dal drammaturgo di Martin McDonagh, che ha dovuto consolarsi con il premio alla sceneggiatura, francamente più adatto a un film acuto e curato fino a indulgere sulla battuta sarcastica strappa-applauso.

IL LEONE D'ORO a "The shape of water" sembra il messaggio aulico, e spettacolare, va detto, dell'amore che vince la paura sotto i cieli di crudeltà del nostro tempo. Il messaggio è rafforzato dal premio per la regia alla storia di violenza in famiglia del "Jusqu'à la garde" di Xavier Legrand (anche Leone all'opera prima). L'ormai risaputo alto livello di questa edizione, imponeva scelte drastiche, ma non ha impedito alla giuria di lanciare tra i Leoni un cinema indipendente di giovani-maturi bisognoso di visibilità, come l'israeliano dramma dell'attesa "Foxtrot" di Samuel Maoz (Premio della Giuria, già vincitore di un Leone d'oro), il western australiano "Sweet Country" di Warwick Thornton e, attraverso il premio al miglior attore Kamel El Basha, il conflitto di convivenza tra arabi cattolici e palestinesi nel libanese "The insult" di Ziad Douiri, anco-

ra filtri d'autore su ingiurie e ingiustizie. Peccato l'esclusione di un film poderoso come il "First Reformed" di Paul Schrader, destinato a dividere, certo. Vitale, meno introverso del solito, il cinema italiano ha fatto la sua figura, con premi, da saper leggere bene. Quando si dice che un attore è strumento musicale e suona se stesso, be' nel caso di "Hannah", secondo lungometraggio del dotato Andrea Pallaoro formato negli Stati Uniti, Charlotte Rampling suona anche il film, caso raro di performance che contiene soggetto, script e, se vogliamo, perfino regia. È una differenza netta che deve aver colpito la giuria tra i ruoli delle rivali (McDormand, Hawkins, Mirren). Istantiva o meditata (vai a sapere come vota ogni singolo giurato), la Coppa Volpi a Rampling premia anche un inconsueto e speriamo rinnovabile modello di produzione del cinema italiano, capace di guardare oltre confine, senza complessi di inferiorità, ogni volta che il progetto artistico lo pretende, come ha fatto Paolo Virzì con una sceneggiatura e due personaggi non adattabili a set e interpreti nazionali, salvo snaturare lo standard a cui si appella. A conferma, il primo premio della sezione Orizzonti a "Nico" di Susanna Nicchiarelli per il ritratto riuscito della «sacerdotessa delle tenebre» di Warhol e Lou Reed, produzione italiana e belga, set in Germania, cast internazionale, in tre parole scandite: film italiano d'Europa.



LEONE D'ORO

"THE SHAPE OF WATER"

di Guillermo del Toro (Usa)



**LEONE D'ARGENTO
GRAN PREMIO DELLA
GIURIA**

"FOXTROT" di Samuel Maoz
(Israele, Germania, Francia,
Svizzera)

**LEONE D'ARGENTO
MIGLIORE REGIA**

Xavier Legrand per il film
"JUSQU'À LA GARDE"
(Francia)

**COPPA VOLPI
MIGLIORE ATTRICE**

Charlotte Rampling
per il film "HANNAH" di
Andrea Pallaoro (Italia,
Belgio, Francia)

**COPPA VOLPI
MIGLIORE ATTORE**

Kamel El Basha per il film
"THE INSULT" di Ziad
Doueiri (Libano, Francia)

**MIGLIOR
SCENEGGIATURA**

Martin McDonagh per il film
"THREE BILLBOARDS
OUTSIDE EBBING,
MISSOURI"
di Martin McDonagh
(Regno Unito)

**PREMIO SPECIALE
DELLA GIURIA**

"SWEET COUNTRY"
di Warwick Thornton
(Australia)

**PREMIO
MARCELLO MASTROIANNI
MIGLIOR ATTORE EMERGENTE**

Charlie Plummer per il film
"LEAN ON PETE" di Andrew
Haigh (Regno Unito)

**PREMIO ORIZZONTI
MIGLIOR FILM**

"NICO, 1988" di Susanna
Nicchiarelli (Italia, Belgio)

La giurata Jasmine: «Charlotte, dono del cielo»

■ VENEZIA

JASMINE Trinca, giurato italiano nella giuria presieduta da Annette Bening, le aveva consegnato il premio, la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, con una sorta di inchino, con un affettuoso abbraccio. «Charlotte Rampling è enorme, immensa, un dono del cielo. Volete sapere se abbiamo voluto premiare l'attrice di un film italiano? Questa è una Mostra internazionale, e non si premiano i paesi, si premia il cinema, l'arte, la bellezza». Storie di donne. Annette Bening presidente di giuria, Jasmine Trinca, Charlotte Rampling. La presidentessa Annette Bening dice: «È stato un lavoro entusiasmante, più vedevamo film più ne volevamo parlare, perché sentire parlare di film aiuta, che certe opere siano piaciute o meno. Non voglio parlare qui di che cosa ha discusso la giuria, ma abbiamo considerato con grande rispetto tutti i film e abbiamo cercato di fare del nostro meglio». Le viene chiesto dei film di Wiseman, «Ex Libris», documentario che sembrava avere possibilità di premi, e del film di Kechiche: «Ci sono premi che non abbiamo assegnato, ma certi film ci hanno colpito profondamente. Era impossibile premiare tutti i film che ci hanno colpito». Non si parla, invece, di Virzì, di «Ammore e malavita» e «Una famiglia»: gli altri film italiani, rimasti a bocca asciutta.

Giovanni Bogani



L'attrice
Jasmine Trinca,
unica italiana in
giuria



Mostra di Venezia: tre premi ruggenti trovano casa a Bologna

Con Biografilm-I Wonder di Andrea Romeo

VERSO LE SALE

'Hannah', 'Ex Libris', 'Nico 1988' saranno distribuiti dalla società che ha sede qui

SPIRA un vento bolognese sulle acque del Lido e anche questa volta nei ruggiti leonini, nei red carpet, nei premi importanti collaterali, si infila lo zampino di una città che mastica sempre più cinema a livello internazionale.

I Leoni per i migliori restauri vinti dalla Cineteca erano diventati praticamente una consuetudine. Questa volta i premi entrano a casa del **Biografilm Festival** guidato da **Andrea Romeo** attraverso il marchio distributivo **I Wonder Pictures** che alla Mostra ha portato cinque titoli. Tre tornano con un premio.

Il riconoscimento più importante è la Coppa Volpi a Charlotte Rampling (che ha ricordato il debutto in Italia diretta dal bolognese Gianfranco Mingozzi) protagonista di *Hannah* di Andrea Pallaoro, poi il premio per il miglior film della sezione 'Orizzonti' a *Nico, 1988* di Susanna Nicchiarelli (che ha ringraziato dal palco I Wonder) e significativo il premio Fi-

presci della critica internazionale al documentario di Frederick Wiseman *Ex Libris: The New York Public Library*. Andrea Romeo - direttore di Biografilm e I Wonder - ieri non stava più nella pelle per la gioia (stato d'animo non abbattuto dalla noia della interminabile cerimonia in cui anche l'ultimo dei premiati può parlare almeno per 10 minuti).

Romeo, parliamo dal premio più importante...

«Guardi, il film l'ho visto nel luglio scorso a Roma durante una proiezione riservata e me ne sono innamorato subito. Sia il regista che il produttore Andrea Stucovitz hanno manifestato il piacere che fosse I Wonder a prendersene cura. Ho trovato il film clamoroso, un'opportunità molto coerente con la nostra linea per far conoscere al pubblico italiano un nuovo autore di grandissimo talento con un film che va oltre i soliti schemi intellettuali. Un modo per parlare a tutti con un cinema emotivo e appassionante».

Bene, questo è un film diciamo di 'facile' distribuzione. Ma il documentario di Wise-

man che dura oltre tre ore?

«Il film di Wiseman racconta tutto quanto di meglio il capitalismo americano sia riuscito a creare in questi due secoli e che Trump sembra voler cancellare in soli 4 anni. Questo 87enne maestro del documentarismo entra non solo nella maestosa sede centrale della libreria ma anche nelle oltre 80 filiali sparse per la città. *Ex Libris* è un monumento che anche tra 500 anni potrà raccontare ai posteri la nostra contemporaneità. E sulla durata dico che non si può scrivere la *Divina Commedia* in sole 30 pagine».

Farlo vedere al pubblico è un'altra cosa...

«Tutti dicono che è impossibile da distribuire come dicevano del suo precedente doc *National Gallery*, due anni fa: ci lavorammo a lungo e anche grazie alla complicità della Cineteca e di Nexo Digital, il film in Italia ha superato i 135 mila euro diventando un caso in Europa. Su *Ex Libris* stiamo già lavorando con Rossanna Rummo del Ministero della Cultura perché sia il sistema bibliotecario italiano a valorizzare il film».

Andrea Maioli





BIOGRAFILM

La Celebration per Michael Caine

NEI GIORNI scorsi Andrea Romeo ha consegnato a **Michael Caine** il Celebration of Lives Award, il premio che Biografilm Festival dedica ai grandi del cinema (già assegnato tra gli altri a Charlie Kaufman, Marina Abramovic, Michel Gondry, Gael García Bernal e alla famiglia Coppola). Caine era a Venezia per presentare fuori concorso *My Generation* di David Batty, un travolgente viaggio nella mitica Swinging London, che sarà distribuito da I Wonder Pictures.



Frederick Wiseman (a sinistra) regista di 'Ex Libris' documentario di oltre tre ore dedicato alla New York Public Library. A destra, Charlotte Rampling e Andrea Pallaro protagonista e regista di 'Hannah'. Sotto, una scena di 'Nico, 1988'

Il 'Modfather' è tornato

Paul Weller stasera all'Estragon

CONCERTO SOLD OUT

Nel maggio scorso è uscito 'A Kind Revolution' il suo 13esimo album da solista

IDENTIKIT

Ex Jam e Style Council
Nell'ultimo disco anche la voce di Boy George

di **ANDREA SPINELLI**

QUANDO diceva di vedere attorno «un mondo privo di sogni, appiattito e imborghesito» rivelando la smania «di rianimarlo a colpi di chitarra e di batteria», **Paul Weller** non aveva ancora vent'anni. E la distanza tra le aspirazioni e le urgenze di un futuro da prendere per la coda stava nella cinquantina di chilometri che separano la sua Woking da Londra. Tredici dischi dopo (anzi, 25 a contarli tutti), la visione che affiora dai solchi dell'ultima fatica in studio *A Kind Revolution* non è poi così lontana dallo spirito di allora. E il "Modfather", che all'anagrafe si chiama John William Weller, approda stasera alle 21 all'**Estragon** (già sold out) per presentarla con tutto l'entusiasmo che meritano i capisaldi di una discografia che ha reso decisamente più interessante la storia del rock.

NEI SODALIZI Weller non è mai arrivato alla crisi del settimo anno, visto che le sue band, i Jam fondati con Bruce Foxton e Rick Buckler e gli Style Council con Mike Talbot, ne sono durati sei ciascuna. E pure nella vita privata s'è negato ben poche avventure, come ricordano gli otto figli avuti da

quattro madri diverse. Con l'ultima, Hannah, Paul s'è fidanzato a Venezia e sposato a Capri. D'altronde l'Italia è sempre stata bene al centro della sua vita; e non solo per le Lambrette o gli abiti di gran taglio tanto cari all'estetica mod. Il prossimo disco conterrà pezzi sia acustici che orchestrali e arriverà nel 2018, per il suo sessantesimo compleanno, intanto il chitarrista inglese si crogiola tra i consensi che hanno saputo rinnovargli sia *A Kind Revolution*, uscito a maggio per solennizzare il quarantennale del debutto tra i solchi di *In the city* dei Jam, che *Jawbone*, colonna sonora del film drammatico sul pugile Jimmy McCabe, uomo «alla disperata ricerca di una speranza che si ostina a cercare nei posti sbagliati», data alle stampe un paio di mesi prima. Prodotto e arrangiato da Jan 'Stan' Kybert e da Paul stesso, *A Kind Revolution* contiene 10 classici moderni del "Modfather". «Le risposte che andiamo cercando spesso sono dentro di noi, ma per trovarle occorre una rivoluzione dello spirito meno brutale e sanguinaria di quelle politiche anche se spesso altrettanto risolutiva» dice a proposito del titolo, attinto da un verso di *The cranes are back*, un gospel dai tempi dilatati. «Nell'album c'è un pezzo sul pittore ameri-

cano Edward Hopper, ci sono canzoni d'amore; per questo non lo intendo un lavoro impegnato, quanto piuttosto una raccolta di storie, uno squarcio di umanità».

E AD AFFIANCARLO in questa ennesima esplorazione ci sono compagni di strada più o meno abituali come Andy Crofts e Ben Gorder, Steve Cradock e Steve Pilgrimm, ma pure due miti del soul quali PP Arnold & Madeleine Bell (nell'iniziale *Woo Sé Mama*) ed altri ospiti di riguardo quali il chitarrista degli Strypes Josh McClorey e l'intramontabile Robert Wyatt. Il funk di *One Tear* riporta pure la voce di Boy George. «Lo conosco da molto tempo, dagli anni '80, anche se per diverso tempo ci siamo un po' persi di vista» ammette Weller a proposito dell'ex Culture Club. «Mi è capitato di rivederlo in televisione un paio di anni fa e sono rimasto sorpreso dalla sua voce, ancora piena ed evocativa. L'idea di fare qualcosa assieme mi è venuta in quel momento. Avrebbe potuto accadere già nel mio disco precedente, *Saturns pattern*, ma la cosa non ha funzionato. Eppure da qualche parte della mia mente c'era una canzone giusta per lui, anzi, mi sembrava già di sentirgli cantare l'introduzione. E, infatti, alla fine è arrivata».

TACCUINO

Ore 21

Cantina Bentivoglio

I lunedì sono occupati dalla band Melting Bop guidata da Diego Frabetti con Nico Menci al pianoforte e Francesco Angiuli al contrabbasso

Ore 21

Festa dell'Unità

Per gli incontri della Casadeipensieri è di scena lo scrittore cinese Yu Hua autore di 'Il settimo giorno' e 'La Cina in dieci parole'

Ore 21

Serre Giardini Margherita

Proiezione del documentario 'Gaza Surf Club': la storia di un gruppo di palestinesi che hanno fatto del surf un'arma di libertà





Paul Weller, oltre a essere uno dei principali esponenti della cultura Mod, è una vera e propria istituzione e icona nella sua Inghilterra



Paul Weller con la moglie Hannah alla prima inglese del film 'Jawbone'

Venezia
Il Leone d'oro va
al fantasy romantico
di Guillermo Del Toro
CALVINI E DE LUCA 27

Venezia

Leone d'oro al fantasy romantico firmato da Guillermo Del Toro

Gran Premio della Giuria
all'israeliano Samuel Maoz
per "Foxtrot"
Premiata anche l'Italia

con la Coppa Volpi
a Charlotte Rampling,
protagonista di "Hannah"
di Andrea Pallaoro

ALESSANDRA DE LUCA

VENEZIA

L'America fiabesca e poetica, fantastica e romantica dipinta da Guillermo Del Toro in *The shape of water* conquista il Leone d'oro alla Mostra del Cinema di Venezia. Un riconoscimento meritatissimo per un film che si è subito accomodato nel cuore dei festivalieri, e nessuno potrà sospettare (anche se curiosamente la nazionalità dei presidenti delle diverse giurie corrisponde a quella dei film premiati) che la statunitense Annette Bening abbia dovuto difendere più del dovuto il lavoro del regista messicano, il quale con questa sorprendente storia d'amore tra una giovane donna muta, addetta alle pulizie, e una misteriosa creatura acquatica, invita alla gentilezza, alla compassione e all'accoglienza del diverso. E non deve essere stato facile per i giurati scegliere tra i film di una competizione che quest'anno ha superato di gran lunga in qualità quella assai deludente del Festival di Cannes. A dimostrarlo c'è l'entusiasmo con cui sono state accolte anche dagli addetti ai lavori le decisioni della giuria. «Dedico il premio ai registi messicani e latino-americani ha detto il regista - credo nella vita, nell'amore e nel cinema».

Il Gran Premio della Giuria va all'israeliano Samuel Maoz per *Foxtrot* che, attraverso una coppia alle prese con la morte del figlio soldato, riflette su fatalità, destino, coinciden-

ze e caos. Premiata anche l'Italia con la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile a Charlotte Rampling, protagonista assoluta di *Hannah*, il film di Andrea Pallaoro su una donna impegnata dopo l'arresto del marito a mettere in discussione la propria esistenza vissuta nella menzogna e nell'inganno. «L'Italia è la fonte della mia ispirazione - ha detto l'attrice accolta da una standing ovation - e se sono qui stasera è anche grazie all'Italia e ai grandi registi con cui ho lavorato, da Visconti e Cavani al giovane Pallaoro». Miglior attore è il libanese Kamel El Basha per *The insult* di Ziad Doueiri, dove una banale lite tra un cristiano e un musulmano diventa un caso politico nazionale. Il francese Xavier Legrand, che scoppia a piangere sul palco commuovendo tutti, è invece il miglior regista di questa edizione con *Jusqu'à la garde*, una storia di violenza domestica carica di tensione, che vince anche il Premio De Laurentiis per la migliore opera prima, mentre il premio per la sceneggiatura va al bellissimo *Three billboards outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh, uno dei migliori film della selezione, e il Premio Speciale della Giuria al western *Sweet Country* dell'australiano Warwick Thornton che denuncia le violenze sugli aborigeni. L'attore più promettente di questa edizione è invece il giovane attore emergente Charie Plummer al quale va il Premio Marcello Mastroianni per *Lean on Pete* di Andrew

Haigh, storia di un ragazzino in cerca di amore e protezione nell'America rurale. Un altro importante premio per l'Italia arriva grazie a Susanna Nicchiarelli, che vince la sezione Orizzonti con *Nico, 1988*, sulla celebre cantante raccontata nella seconda fase della sua carriera. *No date, no signature* dell'iraniano Vahid Jalilvand, sul dramma morale di un medico alle prese con la morte di un bambino, è stato premiato per la regia e l'interpretazione maschile di Navid Mohammadzadeh, mentre la migliore attrice è Lina Khoudri per *Les bienheureux* dell'algerina Sofia Djama. Per la migliore sceneggiatura vince *Los versos del olvido* dell'iraniano Alireza Khatami che ribadisce l'importanza della memoria per evitare gli orrori del passato.

Il premio Signis infine, storico riconoscimento cattolico attribuito al film più significativo per sensibilità umana e spirituale, va a *La villa* del francese Robert Guédiguian, che guarda al futuro e alla famiglia con tenerezza e speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bilancio. L'occhio su drammi e attualità

ANGELA CALVINI

INVIATA A VENEZIA

Se a vincere a Venezia è una favola romantica, per quanto *The shape of water* di Guillermo Del Toro sia una metafora fantasy sul valore della diversità, la Mostra del Cinema quest'anno ci ha immerso in un bagno di realtà e di inquietudini. È come se un sottile filo rosso corresse fra i film proiettati al Lido e le opere in questi giorni in mostra alla Biennale d'arte contemporanea, che "mettono in scena" il nostro pianeta malato, una società che lascia indietro gli ultimi, lo sfruttamento delle risorse e delle persone, i conflitti che feriscono le famiglie come nell'israeliano *Foxtro*. E se da regista George Clooney si fa beffe del razzismo nell'America anni '50 (e anche di quella di oggi) in *Suburbicon*, il dramma vero dei rifugiati irrompe col documentario colossale *Human flow* di Ai Weiwei, che ci ha fatto fare il giro della disperazione del mondo in 140 minuti. Ha sorpreso per tempismo il regista Andrea Segre che in *Lordine delle cose* denuncia gli abusi sui migranti in Libia. Per fortuna, uno spiraglio di speranza arriva dai cortometraggi vincitori del premio Migrarti del Mibact che raccontano con naturalezza l'integrazione in Italia delle seconde generazioni.

Non fatevi trarre in inganno dal passo arzilla sul tappeto rosso di grandi vecchi come la Coppa Volpi Charlotte Rampling o Donald Sutherland, i Leoni d'oro Robert Redford e Jane Fonda, Helen Mirren e Judy Dench: sul grande schermo hanno portato la realtà della solitudine di tanti loro coetanei, che può spingere a conseguenze estreme. Come sola è Maria, l'intensa Micaela Ramazzotti nel ruolo di una madre costretta a concepire e vendere i suoi figli, nel coraggioso e sottovalutato film di Sebastiano Riso *Una famiglia* che mette il dito nella piaga del commercio illegale di bambini. Al Lido, infine, è andato in scena il riscatto del Sud, amaro nella resistenza solitaria delle vittime del crimine in *Nato a Casal di Principe*, e della Terra dei fuochi in *Veleno e L'equilibrio*. Ma anche capace di riscattarsi con la poesia di *La vita in comune* di Edoardo Winspeare, col cartone dark *Gatta Cenerentola* e con lo scanzonato musical *Ammore e Malavita* dei Manetti bros. La scena dei turisti americani in cerca di emozioni da fiction tra le vele di Scampia vale il film. Seppellire la camorra con una risata si può.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREMIATO

Guillermo Del Toro,
vincitore con il film
"The shape of water"

del Leone d'oro
alla 74ª Mostra
del cinema di Venezia



VENEZIA 74

«The Shape of Water», l'amore sottomarino di Guillermo del Toro vince il Leone d'Oro

■ «I veri mostri sono gli uomini ossessionati dalla perfezione, che non tollerano difetti, diversità. È ciò che mi spaventa di più nella vita reale, e questa mostruosità volevo affrontare, anche dal punto di vista politico». Con queste parole il regista messicano spiegava nel giorno della presentazione il senso del suo film *The Shape of Water* premiato dalla Giuria con il Leo-

ne d'Oro. La 74esima edizione ha assegnato la Coppa Volpi per la miglior attrice a Charlotte Rampling per il film *Hannah* di Andrea Pallaoro. L'Italia ha vinto anche un altro premio importante, quello come miglior film della sezione Orizzonti, per *Nico, 1988* di Susanna Nicchiarelli.

CRISTINA PICCINO, GIOVANNA BRANCA, GIONA A. NAZZARO ALLE PAGINE 2,3

I corpi, la politica e la libertà irriverente dei «vecchi» maestri

Un percorso fra i momenti indimenticabili e i temi della Mostra, dal razzismo Usa all'immagine femminile

*Leone d'Oro a «The Shape of Water», l'amore sottomarino del messicano Guillermo del Toro
Coppa volpi a Charlotte Rampling e Kamel El Basha,
«Nico 1988» di Susanna Nicchiarelli vince Orizzonti*

In concorso il solo italiano a spiazare è stato Andrea Pallaoro con il suo «Hannah»
CRISTINA PICCINO
Venezia

■ La Mostra numero 74 è finita. Cosa ci portiamo dietro? Momenti indimenticabili: il finale di *Ex Libris* di Frederick Wiseman, che affida alle parole di uno scrittore – siamo nella Biblioteca pubblica di New York – la poetica del suo cinema, cosa significa la relazione tra la realtà e il suo racconto. E poi: la danza tra la fanciulla e il «mostro» che fanno l'amore sott'acqua in una stanza senza più pareti nel film di Guillermo del Toro, *The Shape of Water* concedendo agli schermi ormai sempre più asessuati un istante di erotica sensualità.

E ancora il bimbo Nicki, il piccolo protagonista di *Suburbicon*, a cui George Clooney, più a suo agio con la sua idea politica del cinema che col comico

paradossale dei fratelli Coen, autori della sceneggiatura originale, affida insieme all'amichetto africano american, la scommessa di un futuro diverso dopo la battaglia. Le battute taglienti, e la testardaggine del senso di colpa di Frances McDormand in *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*, la noia dei corpi affastellati senza amore nel «Destino» *Mektoub* di Kechiche.

L'energia di John Woo, un altro «grande vecchio», o meglio «cattivo maestro» che sa maneggiare con ironia e spudoratezza l'arte marziale del proprio cinema senza ripetersi e senza anestetizzare le proprie immagini all'autocitazione (*Manhunt*). Lo struggimento di Takeshi Kitano, che nel film di chiusura, uno dei più belli visti, dice addio a una parte del suo immaginario per reinventarlo in forme che sfuggono a qualsiasi canone di «genere» (*Outrage Coda*).

Le immagini restaurate – col magnifico progetto di recupero del cinema tunisino – di *Le baliseurs du desert* o *I figli delle mille e una notte* di Nacer

Khemir (1984), farebbe bene a registi come Kechiche rivederle (insieme a *L'enfant des terrasses* di Boughedir). Suntuosa immersione tra storia, pittura, mitologia nel passato e presente e futuro della Tunisia, e del Maghreb, narrati attraverso le finestre sull'orizzonte di sabbia in un piccolo villaggio del deserto, dove la ribellione – e la sfida al fato e alla tradizione – è sognare un giardino fatto di pezzi di vetri, specchi infranti su cui si riflette il cielo e si capovolge il confine con la terra. Le metafore corrono leggere, ragazzini che corrono, composizione di un quadro, raffinatezza del dettaglio: Khemir intese le sue storie con fili infiniti che sgorgano dal libro di *Le Mille e*



una notte, e nella leggenda trasportano la realtà, la violenza politica - al potere c'era Bourguiba che negli anni del film aveva dichiarato lo stato d'emergenza (tre anni dopo ci sarà il colpo di stato militare di Ben Ali). Le migrazioni, l'esilio in un cinema radicalmente politico.

La libertà irriverente di Jean Vigo, nei tagli assemblati da Bernard Eisenschitz di *Zero de conduite* coi ragazzini che lottano nudi sotto le camicie da notte nel dormitorio del collegio, le geometrie di suspense di *Dainah la metisse* di Gremillon uno dei registi più amati da Jean Marie Straub.

E poi?

CINEMA ITALIANO

Era stata annunciata la Nouvelle Vague del cinema italiano. In concorso, il solo a spiazzare è stato Andrea Pallaoro, il suo *Hannah* a dimensione internazionale - e non solo per la presenza di Charlotte Rampling - esclude i paesaggi e le narrazioni ricorrenti sul Lido di periferie campane e romane, per confrontarsi con la sfida di un cinema che passa per la messinscena, errori inclusi. Però poi ci sono Susanna Nicchiarelli e Edoardo Gubino rispettivamente con *Nico 1988* e *La vita in comune* a scompigliare. Lei sorprendendo con un film che raccoglie la scommessa della leggenda per creare una figura femminile sfaccettata e personalissima, lui con un racconto italiano libero, poetico e politico.

FIGURE FEMMINILI

Mai viste così maltrattate come in questa Mostra che rendendole la metafora (ahimè quanto abusata e con mano non leggera come quella di Nacer Khemir) del nostro mondo in conflitto ha finito per condannarle a torture inenarrabili. Incarnazione della Cina contemporanea e del suo capitalismo brutale che calpesta i deboli, le ragazzine di Vivien Qu sono violentate, prostitute, sottoposte a ogni genere di umiliazione, sventute persino dalla propria famiglia.

Aronofsky nella sua storia di coppia come metafora (ancora!) della creazione, o viceversa, la condanna a essiccarsi - letteralmente - in eterno, per nutrire la fiamma creatri-

ce del maschio/dio.

Nei film italiani sono o pazze o disadattate o vecchie in fin di vita con l'eccezione dei tre registi sopracitati.

CONFORMISMO

È sempre è più diffuso, e non solo perché non si fa più l'amore sullo schermo o perché il piacere del corpo viene confuso per la sua ostentazione (*Mektoub* di Kechiche). L'impressione è che si sia perduta l'irriverenza in nome di una misura nella quale far tornare le cose. Anche quando si pretende di andare contro il tempo. Forse è una inconscia autodifesa dell'immaginario, o una sua incertezza. Una bella battaglia di piume (Vigo) per scompigliare le cose?

DONALD TRUMP

Evocato da molti dei registi americani al Lido, e dai loro film, Trump e la sua presidenza sono stati a loro modo fra i «protagonisti» della Mostra. A portarlo al centro del dibattito con più determinazione è George Clooney che poco più di un anno fa aveva promesso: «Il nostro paese non sarà guidato dalla paura». Oggi che quelle paure sono realtà, il suo *Suburbicon*, attraverso la lente del passato parla agli Usa all'indomani dei fatti di Charlottesville e dell'elezione di un Presidente che simpatizza con l'odio dei suprematisti bianchi. La continuità tra il razzismo di ieri e quello di oggi è anche al cuore del documentario (Orizzonti) di Nancy Buirski: *The rape of Recy Taylor*, che evidenzia la sopravvivenza di una mentalità apparentemente impossibile da eradicare, tanto che uno storico dell'Alabama può ancora dirle che esistevano casi di sesso consensuale fra le schiave e i loro padroni.

E c'è anche, nei giorni in cui milioni di persone vengono evacuate dalla Florida per l'arrivo dell'uragano Irma, la minaccia per l'ambiente evocata da *mother!* di Aronofsky: mentre il regista parla di Trump come del «nemico da combattere», la casa protagonista del suo film rappresenta anche la madre terra minacciata - tra le molte tragedie del nostro tempo - dalla catastrofe ecologica. (con la collaborazione di Giovanna Branca)

Palmares

Leone d'oro al miglior film: «The Shape of Water» di Guillermo Del Toro; Leone d'argento - gran premio giuria a «Foxtrot» di Samuel Maoz; leone d'argento miglior regia a Xavier Legrand per «Jusqu'à la garde»; coppa Volpi miglior attrice a: Charlotte Rampling nel film «Hannah» di Andrea Pallaoro, miglior attore: Kamel El Basha nel film «The Insult» di Ziad Doueiri; miglior sceneggiatura a: Martin McDonagh per «Three billboards outside Ebbing Missouri» di Martin McDonagh; premio speciale giuria a: «Sweet Country» di Warwick Thornton; premio Mastroianni a: Charlie Plummer nel film «Lean on Pete» di Andrew Haigh; leone del futuro opera prima a: «Jusqu'à La Garde» di Xavier Legrand. Miglior film nella sezione Orizzonti «Nico» di Susanna Nicchiarelli

Vincitori e vinti La fiaba liberatoria dove trionfano i «mostri»

CRISTINA PICCINO

Cominciamo dal cinema italiano, che quest'anno, lo abbiamo ripetuto molte volte, era presente in forza sul Lido con quattro titoli nel solo concorso principale. Hanno vinto i film «meno italiani», e non perché lavorano con un cast internazionale o perché sono girati in Europa: è una questione di set mentali, di libertà nei riferimenti, di un racconto che non è sottoposto alle forzature della realtà, capace di creare personaggi forti, figure femminili in questo caso, come in *Nico 1988*, il bel film di Susanna Nicchiarelli, premio della sezione Orizzonti, e in *Hannah* di Andrea Pallaoro con la Coppa Volpi alla sua interprete, una meravigliosa Charlotte Rampling, sul cui corpo è tracciata l'intera geometria narrativa del film. E, di fronte invece a un immaginario nazionale un po' formattato, questa è un'indicazione su cui si farebbe bene riflettere.

Il Leone d'oro l'ha vinto la fiaba liberatoria di Guillermo del Toro, un bel premio, annunciato (lo hanno molto applaudito ed è il classico titolo su cui anche un gruppo molto poco in sintonia (come dà l'impressione di essere questa giuria) si può accordare. E poi non si corre il rischio del film che «non vede nessuno» come il Leone dello scorso anno a Lav Diaz. Eppure. Qualcuno ha storto il naso, un film facile. Ma mica tanto vista la tendenza diffusa all'autoritarismo castrante

che si aggirava tra le immagini del Lido. *The Shape of Water*, variazione e omaggio a *Il mostro della laguna nera* di Jack Arnold, e a tutto il cinema dei «mostri» dell'epoca mescolata storia, l'America del 1962 durante la crisi missilistica cubana, horror, i musical di Betty Grable Rhonda Fleming, Alice Faye nella love story tra due alieni, la creatura misteriosa maltrattata dai militari come oggi i clandestini in tutto il mondo, e la ragazza muta, donna delle pulizie nei laboratori militari. I «perdenti» di quella società, i diversi, comunisti, ragazze solitarie, gay, neri, creature di altri pianeti, sono però vincenti, hanno un ritmo irresistibile che gli altri non conoscono.



Per il resto il palmarés della giuria guidata dall'attrice Annette Bening appare un incastro di equilibri - com'era «equilibrata» la selezione - premiando un'idea di cinema rassicurante, anche nelle sue apparenze eccentriche, la surrealtà senza magia di *Foxtrot* (a cui è andato il Gran Premio della Giuria) del regista israeliano Samuel Maoz, già Leone d'oro nel 2009 per *Lebanon*, che ci dice quanto sia brutta la guerra mettendo vincitori e vinti sullo stesso piano. Gli scontri domestici di *Jusqu'a la garde* (addirittura un doppio premio miglior regia e leone del futuro come miglior opera

prima), esordio di Xavier LeGrand, celebrazione del film scritto, che guida lo spettatore nell'inferno domestico del dopo divorzio a rischio femminicidio senza che si affatichi troppo.

Il premio alla sceneggiatura lo ha vinto invece Martin McDonagh per *Three billboards outside ebbing Missouri*, scritture questa perfetta ma resa per invenzioni continue che spiazzano, sorprendono a cominciare dal gioco degli attori la coppia MacDormand e Harrelson. E, per non dimenticare l'impegno, il mondo di oggi che era il riferimento principale di questa Mostra, specie se sotto forma di metafora, ecco la Coppa Volpi a Kamel El Basha attore protagonista di *The Insult*, scontro «religioso» ma anche di ostinazione maschile tra un palestinese e un cristiano nel Libano di oggi.

Il film più libero e inventivo e giovane e politico di questa Mostra numero 74 però la giuria guidata da Annette Bening lo ha ignorato: è *Ex Libris* di Fred Wiseman, non solo affresco americano e della realtà di oggi, ma soprattutto espressione di un'idea di cinema come movimento, invenzione, sfida percettiva. Basta meno per spaventare, per carità.



FUORI CONCORSO

Kitano e la parabola dolente sui crimini del neoliberalismo

All'interno di quel tipo di aziende ci sono degli elementi molto oscuri. Nei miei film sulla yakuza, violenza a parte, tratto elementi attuali della società

Takeshi Kitano

GIONA A. NAZZARO

Venezia

■ ■ Un Kitano sublime chiude la Mostra d'arte cinematografica di Venezia. Un Kitano funebre e solenne nella sua sontuosa maestosità dolente. E laddove John Woo con *Man Hunt* umilia il suo passato, Kitano astraе dal suo cinema un terminale teorema sul potere mortifero della violenza del neoliberalismo. Il punto d'osservazione è l'universo degli yakuza già esplorato dal regista e attore nelle sue opere precedenti, ma che in *Outrage - Coda* raggiunge vertici assoluti di purezza visiva. Un diamante di perfezione geometrica, il film mette in scena una guerra fra clan rivali i cui complotti e intrighi non avrebbero sfigurato in un dramma elisabettiano.

RISPETTO agli autodafé delle ultime prove di Kitano, *Outrage - Coda* è un film controllato e silenzioso che rievoca i primissimi e più celebrati lavori del maestro giapponese. Da un'offesa quasi insignificante deriva una teoria inarrestabile di progressivi slittamenti del potere e delle gerarchie criminali che, al contrario di quanto accade nei noir di Miike Takashi, per esempio, termina non con uno schianto ma un lamento quasi inaudibile. Incorniciato da un quadretto di «banale» felicità quotidiana (forse il film

si svolge tutto nell'al di là degli yakuza che sognano dei semplici stufati di kimchi) Kitano mette in scena un film dal rigore formale abbagliante. E, proseguendo nell'impetoso confronto con il pessimismo *Man Hunt* di John Woo, se il regista cinese rimette in scena come parodia il proprio mondo, Kitano depura il suo di ogni eccesso, permettendo che venga posseduto da un'ineludibile malinconia traslucida dal sapore metallico. Il mondo nel film di Kitano sembra come svuotarsi. Resta solo il potere, il denaro e i suoi simulacri. Gli uomini ridotti a meri ingranaggi vagano gettati nel mondo assecondando solo la loro funzione lavoro. In *Outrage - Coda* non vi è nessuna concessione alla mitologia yakuza o al piacere sardonico dell'ultraviolenza cui Kitano in passato ha fatto delle concessioni paradossali ma sempre coerenti con il suo universo espressivo. *Outrage - Coda* è un lamento.

SOMMESSO e preciso. Il canto di un universo morente - anche come mitologia segnica e filmica - giunta al capolinea. Ripercorrere la teoria degli intrighi dei nomi e dei clan, i rovesciamenti di fronte e dei tradimenti, tutti derivanti da un affronto di cui si macchia lo yakuza Hanada aderente al clan degli Hanabishi nei confronti di Otomo (interpretato da Kitano), non avrebbe molto senso. Il senso di vuoto e di nulla distillato dalle riunioni infinite degli yakuza, che discutono alla stregua di un consiglio di amministrazione, è agghiacciante. Il mondo perde senso mentre si discute del valore in yen di un killer ammazzato per ri-

valsa. E anche tutta la mitologia dell'onore, asse portante del pensiero yakuza, è denunciata per quel che è: l'apparato ideologico di una macchina di potere e oppressione.

KITANO trascina la sua faccia, ridotta a una maschera iconica, fra le più credibili del cinema contemporaneo, come se fosse il segno di un mondo che non esiste più o, addirittura, che non è mai esistito. Nel vuoto pneumatico di un universo ridotto a zero, Kitano si trascina come un segno consapevole di essere giunto alla fine, una contraddizione o una interruzione del consenso rispetto al discorso dominante.

SCRITTO, DIRETTO e montato da Kitano, *Outrage - Coda* è l'espressione più precisa del cinema di Kitano. Uno stoico lamento con un sorriso auto disacratorio saldamente stampato in faccia. Non c'è niente da ridere, ma non vale la pena piangere. E poi: bisogna davvero amare l'umanità di un amore viscerale per realizzare film così potentemente amari. Come un'esortazione a riconquistare tutto quanto è stato perduto per non morire definitivamente. (Ri)trovare Kitano così vitale (ma non è che se ne fosse mai andato...) mentre le prefiche delle cronache cinematografiche lo davano ormai per spacciato non può che stringere il cuore dal piacere e dalla commozione.

Outrage - Coda è così il miglior Kitano di sempre. L'affermazione di un cineasta che si è sempre messo in gioco indifferente ai calcoli delle opportunità e dei compromessi. E il cinema e i grandi festival, oggi, hanno bisogno più che mai di pensatori come lui.





Takeshi Kitano in «Outrage - Coda»

GRAN PREMIO DELLA GIURIA A «FOXTROT»

Samuel Maoz, il passo di danza del destino

GIOVANNA BRANCA

Venezia

■ I passi del foxtrot sono circolari, riportano sempre chi balla al punto da cui ha cominciato. Proprio questa danza, che evoca un destino circolare, dà il titolo al film vincitore del Gran premio della Giuria: *Foxtrot* di Samuel Maoz, tornato a Venezia dopo aver vinto il leone d'oro nel 2009 con *Lebanon*. Diviso in tre atti, il film si apre su Michael, un uomo che nel suo lussuoso appartamento di Tel Aviv riceve la notizia che il figlio, militare in servizio a un check point, è stato ucciso. Ma è solo un errore: Jonathan, questo il suo nome, è ancora vivo e passa le sue giornate a un tranquillo checkpoint nel deserto a disegnare fumetti. Ma una scelta sbagliata di Michael, che rivuole il figlio a casa, riporta la sua storia - come nel foxtrot - al punto in cui era iniziata.

Come nelle tragedie, in «Foxtrot» i figli scontano gli errori dei padri.

Il film è una riflessione sul destino, ma anche sulla seconda e terza generazione dei sopravvissuti all'Olocausto, traumatizzate a loro volta dal servizio militare: è una tragedia senza fine, che in parte ci è stata imposta e in parte forse avrebbe potuto essere evitata, circolo vizioso di errori e fallimenti. Credo che la nostra società sia pervasa da un'ansia che è il frutto di una percezione distorta della realtà dovuta proprio a questo trauma. È come un bambino picchiato dal padre: è certo che in futuro non ripeterà lo stesso errore, ma spesso invece è proprio quello che succede.

La storia è anche in qualche modo autobiografica?

Alla radice della storia di *Foxtrot* c'è un fatto che mi era successo personalmente. Quando mia figlia andava a scuola non si svegliava mai in orario, quindi per non fare tardi mi faceva chiamare un taxi. Dopo un po'

che andava avanti così le ho detto di prendere il bus come tutti gli altri. Ma poi, dopo mezz'ora che era uscita di casa per prendere il bus ho sentito alla radio che un uomo si era fatto esplodere proprio sulla sua corsa, e che centinaia di persone erano morte. Ho provato a chiamarla ma i cellulari non prendevano, e ho passato un'ora peggiore di tutta la guerra in Libano. Poi è tornata a casa: aveva perso il bus.

La riflessione sul destino nasce da questa esperienza?

Ho provato a esplorare il concetto che noi chiamiamo fato, di confrontarmi con il gap fra le cose di cui abbiamo il controllo e quelle che sono al di là della nostra volontà.

Il film è strutturato in tre atti quasi indipendenti l'uno dall'altro.

Volevo dare forma a un percorso emotivo: la prima parte riguarda lo shock, la seconda è ipnotica e la terza commovente. È un processo circolare completo, strutturarli in tre parti distinte mi ha aiutato a immaginarlo e realizzarlo. Ogni sequenza del film riflette, attraverso gli strumenti del cinema, la personalità del personaggio che ne è protagonista: la prima è tagliente, fredda, visivamente ordinata e simmetrica come il personaggio di Michael. La parte di mezzo, dedicata al figlio Jonathan, è come se si librasse a mezz'aria per riflettere la natura di sognatore di un artista. La terza sequenza, dedicata alla madre, è molto più calda e «morbida».

Oltre all'appartamento del protagonista e al check point si vede poco del mondo esterno.

Come in *Lebanon* volevo continuare a indagare le dinamiche umane che si sviluppano in uno spazio chiuso. Così - senza «distrazioni», deviazioni dal tema principale - si può scavare in profondità e far venire allo scoperto l'anima di un personaggio.



Il regista Samuel Maoz



Dir. Resp.: Marco Travaglio

FESTIVAL DI VENEZIA

Leone a Del Toro per il suo mostro Trionfo Rampling

◦ PONTIGGIA A PAG. 22

CINEMA "The Shape of Water" mette d'accordo la giuria presieduta dalla Bening Del Toro e la sua bella favola conquistano il Leone d'oro

**E gli altri... Kamel El Basha
e Charlotte Rampling sono miglior
attore e miglior attrice; nella sezione
"Orizzonti", successo per "Nico,
1988" di Susanna Nicchiarelli**

» FEDERICO PONTIGGIA

L

eone d'Oro a *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro. Messicano per nascita, statunitense per cinema, il regista più pacioccone e bonaccione sulla Terra vince la 74^a Mostra con una creatura anfibia che è confessa debitrice de *Il mostro della laguna nera* di Jack Arnold (1954): insomma, a Venezia giocava in casa. Nei favori dei critici italiani e internazionali si piazzava al secondo posto, dal pubblico è stato assai applaudito, il felino massimo ci sta. Ambientata all'alba degli Anni Sessanta, in calda Guerra Fredda, la love story tra l'Uomo Branchia e la donnina delle pulizie Sally Hawkins trova il Del Toro migliore da lustri a questa parte: umanista e mostruoso, tenero e trasgressivo.

SOPRATTUTTO, la preferenza accordatagli dalla presidente di giuria Annette Bening e socie leva dall'imbarazzo il direttore Alberto Barbera e, cheché ne dica: "Non guardiamo agli Oscar", il presidente della Biennale Paolo

Baratta: avere i meglio americani al Lido e non premiarli è spararsi un colpo in mezzo agli occhi. Successe l'anno scorso con capo della giuria Sam Mendes, che per emendare i sensi di colpa da bis-regista di 007 guardò all'Arte, di cui la Venezia cinematografica unica al mondo si fregia, e laureò il filippino *The Woman Who Left* di Lav Diaz, quattro splendide e proibitive ore di bianco e nero mai approdate in sala. Eppure, il rovescio del Leone d'Oro è gravoso: la giuria di Bening - per l'Italia c'era Jasmine Trinca - s'è provata per quel che si temeva, irresoluta, ondivaga, manchevole. Non si può, ancor più sotto quel monito "Arte", eludere il bibliotecario e fluviale *Ex Libris* dell'87enne nune Frederick Wiseman, per tacere dell'extra-ordinario *Mektoub, My Love* di Abdel Kechiche, capolavoro nel dividere e capolavoro tout court. Colpevoli di durare più di due ore, chissà? Anche laddove premiano il film giusto, poi, i giurati sbagliano, e ci vuole del genio. Se il marito Warren Beatty aveva scambiato buste e mandato in vacca l'ultima Notte degli Oscar, la sua consorte Bening prova a mettersi in scia. Coppa Volpi maschile a Kamel El Basha, che nel co-

rale libanese *L'insulte* di Ziad Doueiri forse non è l'interprete peggiore, ma di certo nella tuta di un capomastro palestinese è il meno protagonista. Per dirne uno, Donald Sutherland del nostro Virzi non meritava di più? Versante femminile, la spunta Charlotte Rampling, totalizzante, coraggiosa e asciutta nell'*Hannah* dell'italiano Andrea Palaoro: bene ma non benissimo, Hawkins e la tosta Frances McDormand di *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh: nell'ordine avrebbe dovuto prendere il Leone d'Oro, quello d'Argento per la regia, il Gran Premio, le Coppe con McDormand e Sam Rockwell, ma deve accontentarsi della sceneggiatura. Cornuto forse, mazziato sicuro. Nulla da eccepire, viceversa, sul vero vincitore della 74^a. Mostra: *Jusqu'à la garde* del 38enne e-



sordiente francese Xavier Le-grand (cognomen omen?), un dramma secco e nitido di violenza familiare che prende il Leone d'Argento e, da un'altra giuria, quello del Futuro per le opere prime. Lui piange d'emozione, noi vogliamo il film in sala: distributori? Gran premio all'israeliano *Foxtrot* di Samuel Maoz, premio della giuria a *Sweet Country*, più condivisibile il Mastroianni per l'interprete emergente al Charlie Plummer di *Lean on Pete*: talentuoso e inverosimile, sarà John Paul Getty III nell'*All the Money in the World* di Ridley Scott.

E L'ITALIA? L'avevamo scritto, la Rampling e Sutherland erano l'unica possibilità in palmares del nostro quartetto in Concorso. Charlotte incassa, e sospinge verso l'internazionalizzazione del nostro cinema. Ma non finisce qui: *Nico, 1988* di Susanna Nicchiarelli, dove la magnifica Trine Dyrholm è l'ex icona dei Velvet Underground, vince a Orizzonti seguendo la stessa ricetta. Brava Susanna e ancor più bravo Gianni Amelio, presidente di giuria della sezione: ha vinto, ovvero, fatto vincere i patri colori. Da Venezia, ehm, è tutto.

@fpontiggial

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In trionfo

Il messicano Guillermo Del Toro subito dopo la premiazione

La Mostra di Venezia

Trionfa la favola di Del Toro «Viva la vita, l'amore, il cinema»

Un verdetto indiscusso corona un'edizione poco politica o ideologica
All'apologo romantico "The Shape of Water" il meritato Leone d'oro



FULVIA CAPRARA

VENEZIA. Il cinema puro, con la forza delle immagini, con il pathos delle storie, con l'intensità delle interpretazioni, è il grande vincitore della 74ª Mostra. Nel verdetto della giuria guidata da Annette Bening scorrono i temi e i problemi che attanagliano il mondo di oggi e quello di ieri. Eppure nessun premio ha una ragione strettamente politica, nessun film ha il sapore del manifesto ideologico, nessun regista o attore, una volta sul palco, sente il bisogno di rimarcare idee o appartenenze.

Parlano le immagini, e a ricordarlo è proprio il messicano Guillermo Del Toro che, con la romantica favola di "The Shape of Water", ambientata durante la Guerra fredda e centrata sul legame tra una ragazza muta e una strana creatura acquatica, si è aggiudicato il meritatissimo Leone d'oro: «Credo nella vita, nell'amore e nel cinema e dedico questo riconoscimento a tutti i registi latino-americani, ricordando loro che la cosa più importante è mantenere la fiducia e la purezza, anche quando sembra

difficile andare avanti. E poi voglio rivolgere un pensiero a Sergio Leone, grande maestro, cui devo molto».

Il cinema italiano, presente in forze alla rassegna, quattro titoli in gara e un'infinità di opere in tutte le altre sezioni, festeggia grazie alla performance di Charlotte Rampling in "Hannah" e grazie a "Nico, 1988" di Susanna Nicchiarelli (miglior film nella sezione Orizzonti) dove è fondamentale la prova di Trine Dyrholm nei panni dell'icona rock, ex voce dei Velvet Underground: «Se il film è bello dice la regista - è merito suo».

Il Leone d'argento va all'israeliano Samuel Maoz che, in "Foxtrot" descrive, attraverso un racconto dal sapore claustrofobico scandito in tre atti, i nodi cruciali della storia del suo popolo: «Il foxtrot è una danza che ha molti passi e molti movimenti, ma la sua caratteristica è che finisce sempre nello stesso punto in cui è iniziata». Il miglior attore è Kamel El Basha, protagonista di "The Insult", il film libanese di Ziad Doueiri che, mettendo in scena un banale litigio tra un operaio palestinese e un inquilino cristiano, indaga sulle radici di un conflitto senza soluzione: «Ho sempre recitato in teatro, se non fosse per gli spettatori palestinesi che da trent'anni mi vengono a vedere adesso non sarei qui».

Il Leone per la miglior regia va all'esordiente francese Xavier Legrand (vincitore anche del Leone del futuro Luigi De Laurentiis): il suo film "Jusqu'à la garde", cronaca della separazione traumatica tra un marito aggressivo e una moglie che cerca di proteggere i figli, è un urlo teso e vibrante.

Il film più sottovalutato è "Three Billboards Outside Ebbing, Missouri", diretto da Martin McDonagh, alla fine gratificato solo con un premio alla sceneggiatura, riduttivo rispetto al valore dell'opera. Si rifarà nelle sale, anche, e molto, per merito della protagonista Frances McDormand. Il futuro del cinema, oltre che nei premi ai film della sezione Venice Virtual Reality, è nello sguardo quasi infantile dell'emergente Charlie Plummer, protagonista sensibile di "Lean on Pete", storia di un ragazzo, del suo cavallo, e di un mondo dove certe volte è molto difficile trovare un posto.

Il suo premio, dedicato ai nuovi talenti, porta il nome di Marcello Mastroianni: «Spero di seguirne le orme». La Mostra invece deve sperare di seguire il modello di quest'anno, un'edizione ricca e variegata, dove il cinema torna a stabilire un rapporto con il pubblico senza chiudersi nel recinto dell'impegno, aprendo al nuovo ed evitando le derive autolesioniste.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Il regista Guillermo Del Toro, premiato con il Leone d'oro per il suo "The Shape of Water"

ANSA



La giuria della Mostra, al centro la presidente Annette Bening

MOSTRA DEL CINEMA PREMIATA LA STORIA D'AMORE DEL REGISTA MESSICANO. RAMPLING MIGLIOR ATTRICE

Del Toro Leone a Venezia, seduzioni da botteghino

NATALINO BRUZZONE

Chi ricorda gli ultimi tre Leoni d'Oro? Titoli chilometrici e filosofici, durate fluviali e sbadigli persistenti come la nebbia

in Val Padana. Forse la lezione è stata imparata, perché ieri sera la preziosa statuetta è andata a Guillermo Del Toro per la favola musical "The Shape of Water".

L'ARTICOLO >>> 42

IL COMMENTO

SE L'ARTE ALLONTANA
IL PUBBLICO,
MEGLIO PUNTARE
SU TITOLI DI RICHIAMO

NATALINO BRUZZONE

Abbia coraggiosa sfrontatezza nell'emettere un lamento sospirato o un singulto a bip del cellulare, chi, senza compulsare almanacchi o digitare Wikipedia, ricordi gli ultimi tre Leoni d'Oro. Nessuna vergogna per l'ignoranza o la dimenticanza. Così per impedire imbarazzi sudati e sparate assurde alla Fantozzi, aiuto la memoria collettiva dello spettatore tipo non militante cinefilo: 2014, "Un piccione seduto su un ramo riflette sull'esistenza"; 2015, "Ti guardo"; 2016, "Ang babaeng humayo" (che non ha ancora espugnato le sale italiane, ma tranquilli che l'assedio continua). Titoli chilometrici e filosofici, durate fluviali e, anche se qualcuno urla che la noia non è un categoria da giudizio estetico, sbadigli persistenti come la nebbia in Val Padana, oltre naturalmente a tutta una serie di re-creminazioni su verdetti che, magari, vorrebbero onorare la parola "arte" che accompagna, con un'inequivocabile specificazione nella "d" apostrofata, la sorella Mostra ovviamente Internazionale, ma che di fatto allontana, nella sua rigorosa algidità, il grande pubblico dalla visita in platea al vincitore di Venezia. Forse la lezione è stata imparata, perché ieri sera la preziosa statuetta è andata a Guillermo Del Toro per la favola musical "The Shape of

Water".

Non entro nel merito, essendo all'asciutto di proiezione, della sentenza, ma è indubbio che sia il "genere" e sia il sulfureo e creativo estremo Del Toro rappresentino una garanzia di più vasto richiamo e accessibilità. Negli anni passati, al contrario, la fazione del "è tutto sbagliato, è tutto da rifare", batteva sul tasto che opere scartate dalla giuria all'umido tardo estivo della Laguna sarebbero state poi bagnate, come è capitato, da una pioggia di Oscar. Nulla di strano e nulla di complotistico: i giudicanti non valutano secondo i criteri della stampa più o meno specializzata, bensì arrivano alla sentenza attraverso un'elaborazione complicata (e magari geo-politica) dove si privilegia il fattore cultura rispetto alle celebrazioni dell'industria. Sono i Festival e le Mostre, cari voi, dai bilanci in tonati o angariati dalle stecche. È la regola del gioco: si accetta senza piagnistei (quasi sempre nazionalisti), altrimenti non si entra neppure in campo. Ben sapendo che quegli arbitri hanno il privilegio dell'ultima parola. Loro sono i giurati, loro sono i gusti che contano. Il resto è silenzio. Se non siete d'accordo chiedete, anche per il cinema, l'introduzione del Var. Rimembrate, però, che vedere è umano, mentre rivedere certe sequenze non è diabolico ma puro masochismo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA MIGLIORE ATTRICE

Rampling: «Il vostro Paese per me è una rivelazione»

VENEZIA. Il «ritratto intimo di una donna che non riesce ad accettare la realtà che la circonda». E poi «l'esplorazione del suo graduale crollo emotivo e psicologico». Interpretare "Hannah" era una sfida impossibile, eppure Charlotte Rampling, vincitrice ieri alla Mostra della Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, l'ha accettata subito, senza un'ombra di dubbio: «Ho visto Charlotte nella "Caduta degli Dei" - spiega il regista Andrea Pallaoro, trentino, classe 1982 - e il suo sguardo mi ha trafitto, non potevo immaginare che un giorno il sogno di lavorare insieme si sarebbe realizzato. Mentre scrivevo la sceneggiatura continuavo a pensare a lei, poi l'ho incontrata a Parigi, e ha accettato».

Signora Rampling che cosa l'ha convinta ad accogliere subito la proposta di un regista giovane e ancora poco noto in Italia?

«Andrea è una persona incredibile, chiunque, dopo aver visto il suo primo film "Medea", gli avrebbe detto di sì. Ho letto il copione di "Hannah", ho compreso il mio ruolo, e mi è sembrato ancora più naturale non perdere un'occasione come questa».

In che modo Pallaoro le ha parlato di "Hannah"?

«È molto difficile spiegare come si costruiscono i personaggi. Posso dire che io e Andrea abbiamo avuto parecchio tempo per fare conoscenza visto che, a causa di problemi produttivi, la lavorazione è stata rimandata, tanto che nel frattempo ho girato un altro film, "45 anni". In quel periodo, però, ci siamo tenuti sempre in contatto, abbiamo trascorso tanto tempo insieme e tra noi è nata una sorta di amicizia creativa che ci

ha permesso, una volta sul set, di sentirci a nostro agio».

Nell'arco dell'intero film Hannah dice poche parole. È difficile recitare con così pochi dialoghi?

«In un film ogni cosa è complicata, le scene sono disarticolate l'una dall'altra, arrivare alla fine è come correre una specie di maratona. Con Hannah ho stabilito una relazione intima, mi sono identificata con i suoi sentimenti, è una donna che fa quello che le viene di fare e questo forse mi ha aiutato».

Un regista italiano e adesso un premio alla Mostra. Con il nostro Paese lei ha sempre avuto una relazione speciale. Come mai?

«È vero, per me l'Italia è stata come una grande rivelazione, tutta la mia vita creativa è intimamente connessa al vostro Paese. Quando ci sono arrivata giovanissima ho capito immediatamente che qui sarebbe successo qualcosa. La gente, il modo di vivere e di mangiare, l'arte, l'architettura, la storia mi hanno conquistato. Il primo film l'ho girato con Gianfranco Mingozzi, poi ho conosciuto Luchino Visconti e fu proprio lui a dirmi che se un attore allora voleva vivere appieno l'esperienza della recitazione, doveva stabilirsi in Italia o comunque in Europa. Poi sono seguiti lavori con Liliana Cavani, Adriano Celentano e tanti altri.».

Tra le attrici dell'ultima generazione ce n'è una che potrebbe definire sua erede?

«È una domanda difficile, il primo nome che mi viene in mente è Marion Cotillard».

F. C.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



A Charlotte Rampling la Coppa Volpi ANSA



Premiato il film di Del Toro

Il Leone d'Oro a una favola contro la paura

Titta Fiore
INVIATO A VENEZIA

Una favola fantasy per il Leone d'Oro: a Venezia vince «The Shape of Water» di Guillermo Del Toro, il favorito di tutti i pronostici. Vince una storia d'amore impossibile tra una donna delle pulizie muta e un misterioso mostro acquatico. Vince il cinema americano con un film perfetto per gli Oscar realizzato da un regista messicano tra i più visionari e creativi della sua generazione (con Cuaron e Inarritu).

> Alle pagg. 16 e 17

Venezia, il verdetto

Leone fantasy Del Toro, una favola fa vincere l'America

L'Italia si accontenta della Rampling miglior attrice

Bilanci

In «Orizzonti»
si impone
«Nico 1988»
di Nicchiarelli
L'onda lunga
della new wave
partenopea

Titta Fiore
INVIATO A VENEZIA

Una favola fantasy per il Leone d'oro: a Venezia vince «The Shape of Water» di Guillermo Del Toro, il favorito di tutti i pronostici. Vince una storia d'amore impossibile tra

una donna delle pulizie muta e un misterioso mostro acquatico capace di passione e sentimento. Vince il cinema americano con un film perfetto per gli Oscar (ancora una volta il direttore della Mostra, Barbera, ci ha visto lungo) realizzato da un regista messicano tra i più visionari e creativi della sua generazione (con Cuaron e Inarritu).

L'Italia porta a casa la Coppa Volpi con Charlotte Rampling, protagonista assoluta del film di Andrea Pallaoro «Hannah» e il riconoscimento meritatissimo all'attrice, sullo schermo dalla prima all'ultima scena senza compromessi né pudori, illumina anche il lavoro di un giovane autore, qui alla sua opera secon-

da, che ha scommesso con coraggio e coerenza su un linguaggio rigoroso, aprendosi ad esperienze internazionali. «Questo Paese è la mia fonte di ispirazione» dice davvero commossa la Rampling tra gli applausi del pubblico e della stessa giuria,



«ci sono venuta a 22 anni per lavorare con Minogozzi e poi ho avuto la fortuna di incontrare maestri come Visconti, Cavani, Amelio e Patroni Griffi, se stasera sono qui è per merito loro. E di un ragazzo pieno di talento come Andrea, cui sono felice di trasmettere il testimone».

È italiano, per il secondo anno di fila (nel 2016 si affermò «Liberami» di Federica Di Giacomo) anche il miglior film della sezione Orizzonti, «Nico 1988» di Susanna Nicchiarelli, sulla musa dei Velvet Underground raccontata negli ultimi mesi di vita. Nel ruolo di un'artista tormentata dai suoi demoni c'è Tryne Dyrholm, attrice e cantante strepitosa.

Quanto agli altri riconoscimenti, il Gran Premio della Giuria va a «Foxtrot» dell'israeliano Samuel Maoz, la migliore regia è del francese Xavier Legrand per «Jusqu'à la garde», una storia potente e dura di violenza sulle donne che fa il bis con il Leone del futuro Luigi De Laurentiis desti-

nato alle opere prime (in palio cinquantamila dollari al cineasta e cinquantamila al produttore, ha consegnato gli assegni lo sceneggiatore Guaglianone). La Coppa Volpi maschile è per il magnifico attore di teatro Kamel El Basha, al suo esordio nel cinema con «The insult» del libanese Ziad Doueiri. Martin McDonagh, candidato a tutti i premi maggiori per l'acclama-

to «Three Billboards outside Ebbing, Missouri», deve accontentarsi del premio per la sceneggiatura, ma essendo scrittore di fama, fa buon viso a cattivo gioco: «A Venezia ho passato bei giorni e bevuto molti Negroni, quello di stasera sarà il migliore». Meritato anche il riconoscimento Speciale della giuria a «Sweet Country», il western aborigeno di Warwick Thornton, e il premio Marcello Mastroianni al giovane Charlie Plummer di «Lean on Pete», diciotto anni e una disinvoltura in-

vece, i registi «laureati»: Legrand non riesce a trattenere le lacrime, Del Toro ha il fiato corto. «Arriva un momento nella vita in cui si sente di poter rischiare, io ho 52 anni, peso 110 chili e mi sono messo in gioco» dice, «spero che questo premio aiuti i giovani autori latino-americani ad avere fede, restare puri e a credere in tutto quel che si fa».

La giuria guidata da Annette Bening ha stilato un verdetto equilibrato, riconoscendo le qualità messe in campo da un cartellone mai così ricco. Penalizzati da una tale offerta, restano a bocca asciutta Clooney con «Suburbicon» e Virzi con le due superstar di «Ella & John» Hellen Mirren e Donald Sutherland. Il musical crime dei Manetti «Ammore e malavita» non ha vinto nulla né qualcuno se lo aspettava. Ma il cinema fatto, pensato, prodotto a Napoli esce da questa Mostra a testa alta, portatore di novità, di ricchezza di linguaggi e di generi. Al Lido la new wave partenopea quest'anno ha lasciato il segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'opera prima

Golino e Timi tra le piscine nel deserto di Marrakech

Un uomo che lascia una festa e decide di tornare a casa, nuotando in tutte le piscine sulla sua strada. Un racconto («The swimmer») di John Cheever, tra realtà e sogno, centrato sui rimpianti e rimorsi, che Frank Perry aveva trasformato in film nel 1968 con «Un uomo a nudo». L'artista visiva Ra Di Martino l'ha riletta in «Controfigura», commedia surreale presentata nella sezione Cinema nel giardino, che

mescola un omaggio al cinema allo sguardo su una città affascinante ma dalle mille contraddizioni come Marrakech. Al centro della storia, una troupe impegnata a girare una nuova versione di «The swimmer», con protagonisti Filippo Timi e Valeria Golino e i marocchini Nadia Kounda e Younès Bouab. «Ho sempre amato il film di Perry, perché è "sbagliato" pieno di vuoti e interpretato da un attore che sembra un po' sperduto», spiega la regista: «Ho ambientato la storia in una città araba ma molto turistica e piena di piscine. È una piccola Los Angeles in versione arabeggiante piena di contraddizioni e di europei, che come il protagonista, sono un po' spersi».



”

Legrand

In lacrime per il Leone d'argento a «Jusqu'à la garde» su violenza familiare



”

McDonagh

Meritatissimo l'alloro per la sceneggiatura di «Three billboards»



Thornton
Premio speciale
della giuria al
western australiano
«Sweet country»



Coppa Volpi
Kamel El Basha miglior
attore per «The insult»:
«Ringrazio i palestinesi»



Gran premio della giuria
All'israeliano Samuel Maoz
per «Foxtrot», una storia
di guerra e di lutto



Il re del red carpet

Clooney, prove tecniche di campagna elettorale

George Clooney è il re del red carpet: selfie, autografi, sorrisi e strette di mano come se non ci fosse un domani. Il copione è nota, la replica la sera di «Suburbicon»

impeccabile. Esce di scena, torna di corsa verso le fan, abbraccia Amal, fa battute e dichiarazioni in tv. Prove tecniche di campagna elettorale.



Una diva poco cortese

McDormand, il lato b per i paparazzi

Frances McDormand, magnifica protagonista di «Three Billboards outside Ebbing», è stata la più ruvida della Mostra: la sera del suo film ha percorso il tappeto rosso a passo di carica senza fermarsi per

le foto di rito, e ai fischi dei fotografi ha risposto con un gestaccio plateale. Già la mattina al photocall era schizzata via, mostrando ai paparazzi che protestavano il lato B. American way of life.



Il regista messicano Guillermo Del Toro



Diva di importazione Charlotte Rampling con la Coppa Volpi per «Hannah» di Pallaoro. A sinistra, Susanna Nicchiarelli

Il personaggio

Kitano: «La Mostra mi ha salvato la vita»

L'INVIATO A VENEZIA

Con quella faccia un po' così, con le cicatrici, il sorriso tirato e tutto, Takeshi Kitano è il re del gangster movie giapponese. Oltre che un performer tv di gran successo, un regista raffinato e uno scrittore di talento. A Venezia, venti anni fa, vinse il Leone d'oro con «Hana-bi». Dice: «La Mostra mi ha salvato». E lo dice sul serio, perché dopo qualche commedia e un brutto incidente, a quei tempi nel suo Paese lo consideravano finito. «Ero depresso e demotivato, grazie a quel fantastico premio ho ritrovato le energie e la voglia di creare, senza Venezia la mia carriera non sarebbe stata la stessa». Ha chiuso il festival fuori concorso con «Outrage Coda», parte finale di una trilogia noir sulla yakuza, la mafia giapponese. Nei panni di un gangster «fuori moda» finisce in Corea a sorvegliare i traffici del presidente Chang, tra finanzieri senza scrupoli e multinazionali. «All'interno di certe aziende ci sono trame nascoste e scontri nei Cda che richiamano le logiche dei gruppi criminali» dice il regista, «nei miei film tratto elementi attuali della società». Archiviata la trilogia, sta per dare alle stampe un nuovo libro, un romanzo d'amore: «Forse ne farò un film, chi può metterci le mani meglio di me?».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gangster movie Takeshi Kitano ieri al Lido tra i fan



Il trionfatore

«Scelgo l'amore contro la paura»

Il Leone d'oro per «The Shape of Water»: «Progetto un film su un Pinocchio antifascista»

La storia

Racconta l'amore tra una donna delle pulizie muta e un mostro acquatico: «Sono messicano, so cosa significa sentirsi diversi»

Titta Fiore

INVIATO A VENEZIA

In questa Mostra è stato subito l'avversario da battere, Guillermo Del Toro, regista dell'applauditissimo «The Shape of Water» che ha incantato stampa, pubblico e giuria. Una favola fantasy dove l'amore vince sulla paura, una sorta di «La Bella e la Bestia» 4.0 ambientato però negli anni della Guerra Fredda, protagonisti una inserviente muta, la bravissima Sally Hawkins, e una misteriosa creatura acquatica custodita nel laboratorio governativo segreto dove la donna fa le pulizie. Dice, il regista: «Ho ambientato la storia nel 1962 perché la ritengo un'epoca di confine, l'America si riempiva la bocca di belle promesse, in realtà era ancora razzista, classista e sessista. Cos'è cambiato rispetto ad oggi? Con la morte di Kennedy finì l'utopia di Camelot, predi-

cata dalle élite democratiche e ignorata dalla gente comune, sono messicano e so cosa significa sentirsi un "diverso". Ecco, ho voluto trasmettere questi sentimenti al personaggio del film che rappresenta i tanti "invisibili" di ieri e di oggi».

«The Shape of Water» è una favola romantica e una spy story, perché questa scelta stilistica? «La fantasia è un genere narrativo molto politico, e il primo atto politico che vale la pena di compiere è scegliere l'amore sulla paura. Oggi la paura e il cinismo vengono usati come armi, in modo assai persuasivo. Bisogna rompere il cerchio». In uscita a dicembre, in tempo per correre agli Oscar, il film è anche un omaggio alla capacità del cinema di «mutare» adattandosi ai cambiamenti del gusto, così come la «creatura» della storia, che alcuni considerano divina altri solo mostruosa, si adatta ai contorni psichici degli esseri umani con cui viene in contatto. «Il modo migliore per parlare della realtà resta la favola, di fronte a un "c'era una volta" si sciolgono i cuori più duri» sorride Del Toro. Sarà per questo che da anni progetta di misurarsi con «Pinocchio». «Ci penso da un sacco di tempo, abbiamo i disegni, i burattini e tutto, ma quando ho annunciato di voler raccontare un Pinoc-

chio antifascista all'epoca dell'ascesa di Mussolini, gli studios non hanno fatto salti di gioia. Girare un film oggi non è facile per nessuno, a volte penso che io mi complico la vita da solo».

C'è stata unanimità per Del Toro, in seno alla giuria? Annette Bening ci pensa un po' su, poi taglia corto: «Non lo dico». Ma l'entusiasmo con cui ha abbracciato il regista sul palco, al momento del verdetto, fa intendere chiaramente dove batteva il suo cuore. «Abbiamo discusso di tutti i film a lungo e più ne vedevamo più desideravamo parlarne, ma è stata sempre una discussione aperta, gioiosa». Mai preso in considerazione un grande documentarista come Wiseman o un artista famoso come Ai Weiwei? «È stato difficile escluderli, ma il lavoro del giurato significa anche questo». Jasmine Trinca è ancora entusiasta per la Coppa Volpi a Charlotte Rampling: «Non c'è stata discussione, si tratta di un'attrice meravigliosa, è stata un regalo per noi e per voi. Recita in inglese, e allora? Non si giudica pensando all'appartenenza o alla lingua. La nostra è stata una scelta collettiva in una Mostra che ricerca l'arte cinematografica, ovunque sia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un messicano a Hollywood Guillermo Del Toro con il Leone per «The Shapes of Water»



Mostra del cinema di Venezia Miglior attrice Charlotte Rampling per il film italiano «Hannah»

Vince il visionario «The Shape of water»

Si commuove Guillermo Del Toro stringendo il «Leone d'Oro». Lacrime anche per Legrand

Orizzonti

Il premio va a «Nico 1988»
di Susanna Nicchiarelli
Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** «Credo nella vita, credo nell'amore, credo nel cinema». Con le parole di Guillermo Del Toro si chiude al Lido la 74esima Mostra del Cinema. Il regista messicano si commuove stringendo il Leone d'Oro vinto con il suo fantasy dark e poetico «The Shape of Water». Gran Premio della Giuria a «Foxtrot» di Samuel Maoz, mentre il Leone d'Argento per la Miglior regia va a Xavier Legrand per «Jusqu'à la garde» che non trattiene le lacrime sul palco del Palazzo del Cinema, dove riceve anche il Leone del futuro. Coppa Volpi a Charlotte Rampling, magnifica protagonista di «Hannah» di Andrea Pallaoro, e Kamel El Basha per «The Insult». Un premio all'Italia nella sezione Orizzonti: il Miglior film è «Nico, 1988» di Susanna Nicchiarelli.

«I film hanno un'abilità magica di sollevarci» dice Annette Bening. Ma chi lo avrebbe detto che la giuria avrebbe premiato un film visionario come quello di Del Toro. E il suo sentito discorso ha avuto lo stesso effetto. «Qualsiasi tipo di lavoro fatto con amore e passione ha un valore. La mia missione di vita è stata sempre questa. Non ho mai cambiato» dice il regista che pensando alla possibilità di arrivare agli Oscar aggiunge: «I premi sono traguardi solo personali. E' bene mantenere purezza e sincerità sempre. Anche quando il tuo film è fischiato».

Ad aprire la cerimonia di premiazione è il padrino Alessandro Borghi. Con un nuovo look di capelli (in vista dell'inizio delle riprese de «Il primo re»), ricorda con emozione Claudio Caligari. «Prima di essere grandi attori dovremmo essere dei discreti essere umani» è l'insegnamento che porterà a casa dopo questa esperienza. «Sono felice di aver girato questo film con un regista che fa parte della nuova generazione del cinema italiano che per me è sempre stato importante» dice la Rampling festeggiando la Coppa Volpi, ma conser-

vando il suo incredibile aplomb. «Se non fosse stato per i palestinesi che mi sono venuti a vedere a teatro, oggi non sarei qui» spiega il Miglior attore El Basha.

«Jusqu'à la garde» di Xavier Legrand con una storia di violenza familiare e sulle donne conquista il Leone d'Argento e il Leone del futuro «Luigi De Laurentiis» per la Migliore opera prima. «Era un'urgenza per me affrontare questo tema» dice il francese visibilmente commosso. La Miglior sceneggiatura va a Martin McDonagh, regista di «Three Billboards Outside Ebbing, Missouri», il Premio speciale della giuria al western australiano «Sweet Country» di Warwick Thornton. Charlie Plummer di «Lean on Pete» conquista il Premio Marcello Mastroianni assegnato al Miglior attore esordiente.

Festeggia l'Italia con «Nico, 1988» di Susanna Nicchiarelli, il Miglior film di Orizzonti, sezione dedicata alle nuove tendenze del cinema presieduta da Gianni Amelio. «È stato un lavoro complicato da realizzare. È italiano, ma anche internazionale» dice la regista, ringraziando la protagonista Trine Dyrholm. La Miglior regia è quella di Vahid Jalilvand per «Bedoune Tarikh, Bedoune Emza» e un riconoscimento speciale va a «Caniba». Premiati gli attori Lyna Khoudri e Navid Mohammadzadeh, il film «Los versos del olvido» per la sceneggiatura. Vince anche il corto «Gros Chagrin» di Céline Devaux. Il Miglior documentario sul cinema della sezione Venezia classici è «The Prince and The Dybbuk», il Miglior film restaurato «Idi i smotri». Vince, infine, la sezione Virtual Reality «Arden's Wake» di Eugene Yk Chung. Premiati anche «Blodless» di Gina Kim e «La camera insabbiata» di Laurie Anderson e Hsin-Chien Huang.

©riproduzione riservata





Charlotte Rampling
Vince la Coppa Volpi come miglior attrice



Susanna Nicchiarelli
Si aggiudica la sezione Orizzonti



Il Presidente

Annette Bening: «Non è stato semplice decidere»

■ **VENEZIA** «Abbiamo discusso tutti i film, ciascuno a lungo. Non è mai semplice decidere». Così commenta, di fronte ai giornalisti, Annette Bening le scelte della giuria del concorso da lei presieduta. E non si sbilancia con chi le chiede se il verdetto per Guillermo Del Toro sia stato attribuito all'unanimità. Anzi, liquida la domanda con: «Non siamo tenuti a dire i voti». L'attrice statunitense commenta con poche parole anche l'assenza di premi per Frederick Wiseman e Ai Weiwei, in corsa con due documentari. «Nelle nostre discussioni abbiamo garantito anche due giganti come loro. Ma i film non si potevano premiare tutti. Siamo felici del nostro lavoro. Abbiamo fatto del nostro meglio».

«È stata un'edizione davvero difficile - aggiun-

ge il regista Edgar Wright, che in questo momento ha in sala il suo "Baby Driver" - Dovevamo assegnare soltanto sette premi. Abbiamo deciso in modo democratico». Tra i giurati anche Jasmine Trinca, che parla del premio a Charlotte Rampling per «Hannah» di Andrea Pallaoro.

«È una meraviglia di attrice. Su questo non c'è stata discussione. Il festival si chiama Mostra internazionale d'arte cinematografica. Abbiamo la possibilità di parlare di cinema che è una lingua comune e collettiva, dove non conta il paese di provenienza. Ho provato gratitudine come spettatrice di fronte alla Rampling, insieme ad altre enormi attrici presenti nel concorso. È stata un regalo per tutti noi».

Giu.Bia.



**Il presidente
della giuria**
Annette
Bening



Giornate degli Autori Il verdetto della giuria presieduta da Samira Makhmalbaf e composta da 28 giovani cinefili proveniente da ogni paese dell'Unione Europea

A «Candelaria» di Jhonny Hendrix Hinestroza il GdA Director's Award

■ **VENEZIA** «Candelaria» di Jhonny Hendrix Hinestroza conquista il GdA Director's Award. Così ha deciso la giuria della 14esima edizione della Giornate degli Autori presieduta dalla regista iraniana Samira Makhmalbaf e composta da 28 giovani cinefili proveniente da ogni paese dell'Unione Europea. Il Bnl People's Choice Award scelto dal pubblico se lo aggiudica, invece, «Longing» di Savi Gabizon. Entrambi i riconoscimenti sono stati consegnati nel corso di una cerimonia alla Villa degli Autori, quartier generale delle Giornate.

I giurati sono arrivati alla discussione finale con tre titoli su undici: oltre a «Candelaria», in corsa c'erano anche «M» di Sara Forestier e «The Taste of Rice Flower» di Pengfe. Ma a spingere la giuria a scegliere sono stati «la generosità e il calore» del film che mostra «un modo non convenzionale di riscoprire l'amore tra due anziani che lottano per sopravvivere a Cuba - si legge nella motivazione - Nella sua forma visiva, mette insieme le performance di due attori eccezionali, una cinematografia carica di significato, i caldi colori latini, uno sviluppo della storia inaspettato e un profondo messaggio sociale». La pellicola di Hinestroza è ambientata a L'Avana nel 1994. Proprio quando l'embargo è al suo picco, la Guerra Fredda giunge al termine e l'Unione Sovietica si disintegra. La vita dei settantenni Candelaria e Víctor Hugo, però, continua senza scossoni: la solita

routine quotidiana, conversazioni poco più che occasionali e cene deprimenti. La monotonia è rotta quando Candelaria trova una videocamera tra le lenzuola sporche dell'hotel dove lavora. Incerta su cosa fare, la porta a casa. Quell'oggetto così sconosciuto a entrambi si insinua lentamente nella loro vita, i due imparano a usarlo e iniziano a riprendersi mentre ballano, si baciano e fanno l'amore. E' la scintilla che riaccende un amore spento e fa dimenticare la malattia di uno dei due. Un giorno, però, la videocamera sparisce. Disperato per aver perso la cosa che gli aveva riportato la gioia di vivere, Víctor Hugo si reca a «El Hormiguelo», un luogo pericoloso nel centro de L'Avana dove tutte le cose rubate possono essere ritrovate.

Con oltre il 60% delle preferenze, il pubblico premia, invece, «Longing» di Savi Gabizon. La storia è quella di Ariel, un uomo benestante senza figli, che riceve una telefonata dalla fidanzata dell'università. Deve raccontargli un paio di cose stupefacenti: la prima è che quando si lasciarono vent'anni fa, era incinta e che da quella gravidanza nacque un bambino fantastico; la seconda, invece, è qualcosa che gli cambierà la vita per sempre. Il protagonista inizia un viaggio che crea condizioni simili a quelle di un laboratorio nel quale si esplorano gli aspetti nascosti della paternità che vanno oltre la generosità e la responsabilità.

Giu. Bia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Venezia
A destra una scena del film «Candelaria» qui in altro la pellicola «Longing»





Vincitori e vinti al festival di Venezia

UN LEONE DA PAURA

Vince «The Shape of Water», favola horror di Del Toro

■ ■ ■ **GIORGIO CARBONE**

■ ■ ■ Sipario su Venezia 2017. Un festival che ha fatto orrore. In senso buono e cattivo. Quello buono riguarda il film vincitore *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro, gran maestro del film terrificante (è la prima volta che vince a un grosso festival un protagonista mostruoso). E in senso cattivo. Pochi film notevoli. Italiani deludenti. E verdetti discutibilissimi da parte delle belle oche della giuria.

THE SHAPE OF WATER

Ha vinto il Leone D'Oro. Il film di Del Toro è persino commovente. Anche troppo. I fan del cinema terrorizzante che s'aspettavano un remake del vecchio *Mostro della Laguna* nera saranno delusi. Ma non le anime belle. Il film racconta chiaro che i veri mostri sono quelli che fanno gli esperimenti.

FOXTROT

Leone d'Argento-Gran Premio della Giuria. È la prova del nove che l'israeliano Samuel Moaz è un grosso tipo. Lo sapevamo già da quando fece *Lebanon* guerresco tutto chiuso in un carro armato. *Foxtrot* è la conferma. Non vorrei sbagliarmi, ma m'è sembrato una gran brava persona. E un israeliano stufo della guerra. A quando un regista palestinese stufo?

TRE MANIFESTI A EBBING, MISSOURI

Premiato per la sceneggiatura (del regista Martin Mc Do-

nagh). Ma *Tre Manifesti* era tutto da premiare (film, regia, attori soprattutto). Ma le oche non hanno osato.

L'INSULTO

La targa è per l'attore. Kamel El Basha, attore teatrale palestinese che ha debuttato in cinema, ora, quasi sessantenne. Kamel è bravo, ma il film non era tra i nostri favoriti. Vuoi vedere che le oche han voluto fare un match pari tra Israele (*Foxtrot*) e Libano?

HANNAH

L'unico italiano premiato. Per merito esclusivo di Charlotte Rampling, brava oggi come 50 anni fa. Ma in fatto di interpretazioni femminili «Venezia 74» ha offerto di meglio. Forse Annette Bening e socie han voluto omaggiare più che il film un mostro sacro (Charlotte) del cinema internazionale.

SWEET COUNTRY

Premio speciale. Meritato. Un western australiano stimolante come spettacolo e come significati. Anche se il regista Warwick Thornton non lo calcoli niente se lo vedi.

NICO, 1988

L'unica soddisfazione italiana italiana della Mostra. Susanna Nicchiarelli, al suo terzo film come regista, ha azzeccato il *biopic*, vincendo la sezione collaterale del festival di

Venezia). La Nico del titolo è in realtà Christa Paffegen, cantante dei Velvet Underground e modella tedesca, musa di Andy Warhol.

L'ATTRICE CHE DOVEVA VINCERE

Frances Mc Dormand matratrice dei *Tre Manifesti* (lo dicevo io che in giuria c'era qualcuno che le voleva male).

L'ATTORE CHE DOVEVA VINCERE

Donald Sutherland al quale probabilmente qualcuno ha fatto un brutto scherzo. Nel pomeriggio era tornato al Lido. Il che da sempre è segnale di premio annunciato. Scherzo (se c'è) di cattivo gusto. Donald meritava veramente la coppa Volpi. Nel film di Virzì è portentoso. Ma *Ella & John* è stato ostentamente ignorato. Ingiustamente (mentre giustamente hanno glissato sul resto della squadra italiana).

IL FILM CHE DOVEVA VINCERE

Suburbicon diretto da George Clooney. Probabilmente non serberà un buon ricordo della Mostra 2017. Certamente è la sua miglior regia. Ma il messaggio principale, quello contro l'America di Trump non è stato recepito. Probabilmente a George avevano detto che Venezia era pieno di antitrum-pisti.



III I PREMI

LEONE D'ORO

Leone d'oro per il miglior film di «Venezia 74» va al film Usa «The Shape of Water» diretto dal messicano Guillermo del Toro («Dedico questo premio ai giovani registi latinoamericani e messicani»).

GRAN PREMIO GIURIA

Il Leone d'argento-Gran Premio della Giuria va all'israeliano «Fotrot» di Samuel Maoz.

MIGLIOR REGIA

Il film francese «Jusqu'à la garde» di Xavier Legrand vince il premio per la miglior regia e quello come miglior opera prima.

MIGLIORE ATTORE

Miglior attore, Kamel El Basha per il film franco-libanese «The Insult».

MIGLIORE ATTRICE

Migliore attrice, Charlotte Rampling per il film italiano «Hannah» diretto da Andrea Pallaro.

PREMIO SPECIALE GIURIA

Premio Speciale della Giuria al film australiano «Sweet Country» di Warwick Thornton.

ATTORE EMERGENTE

Premio «Marcello Mastroianni» per il miglior attore o la migliore attrice emergente assegnato al 18enne americano Charlie Plummer per «Lean on Pete», il film diretto da Andrew Haigh.

SCENEGGIATURA

Il premio per la migliore sceneggiatura a Martin McDonagh, regista del film statunitense «Tre manifesti a Ebbing, Missouri».



UNA AMICIZIA PARTICOLARE

Sopra, il regista messicano Guillermo Del Toro vincitore del Leone d'Oro con il film americano «The Shape of Water». Nella foto grande, Sally Hawkins in una scena della pellicola che racconta l'amicizia tra un «mostro» marino ed una impiegata muta

VENEZIA, LEONE D'ORO A «THE SHAPE OF WATER»

Vince Del Toro col suo «uomo pesce»

Argento a Legrand, Coppe «Volpi» a Charlotte Rampling e a Kamel El Basha

di FRANCESCO GALLO

In un Lido blindato dalla paura di attentati e con molti plumbei film che hanno raccontato «l'ombra scura» sull'America di Trump, prevale il disimpegno, la favola. Neppure i temi di migrazione e ambiente toccano troppo il cuore dei giurati e, alla fine, vince il mistero con il racconto dell'amore, tra un mostro acquatico e una donna delle pulizie, raccontata in *The Shape of Water* di **Guillermo Del Toro** che ottiene un meritato Leone d'oro per il miglior film. Un'opera perfetta quella del regista messicano per correre anche agli Oscar (e non è la sola di questa edizione felice della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica). Gran Premio della giuria a un film a tratti bergmaniano come *Foxtrot* dell'israeliano **Samuel Maoz** che racconta di guerra e lutto e poi Leone d'argento a **Xavier Legrand** e al suo *Jusqu'à la garde* dove è di scena la violenza peggiore, quella familiare. E l'Italia? Alla fine va bene anche al nostro Paese. Vince la Coppa Volpi per la migliore attrice **Charlotte Rampling** per il film *Hannah* di **Andrea Pallaoro**. (l'ultimo premio al Lido per noi era stato ancora una Coppa Volpi andata a **Valeria Golino** in *Per amor vostro* nel 2015). Un risultato, quello del trentino Pallaoro, che se va a un'icona del cinema come la Rampling premia anche questo regista al secondo film che, con coraggio, si è aperto al mercato internazionale. Per l'Italia ottiene c'è poi il Premio Orizzonti per il miglior film *Nico 1988* di **Susanna Nicchiarelli**. Un premio, quello di Orizzonti,

vinto anche l'anno scorso con *Liberali* di **Federica di Giacomo**.

Entra un po' di politica nel Palmares con la Coppa Volpi andata al miglior attore a **Kamel El Basha** nel film libanese *The Insult* di **Ziad Doueiri** dove interpreta un meccanico cristiano-libanese che ha troppi conti aperti con i palestinesi per tollerare una modifica idraulica al suo balcone.

Meritatissimo, ma forse riduttivo, il premio per la migliore sceneggiatura andato a **Martin McDonagh** per il film *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di cui è anche regista. Martin McDonagh (Regno Unito), dark comedy da Oscar con protagonista una straordinaria **Frances McDormand** con passo alla John Wayne. Premio Speciale della Giuria va invece a *Sweet Country*, western aborigeno dell'australiano **Warwick Thornton** mentre il Premio «Marcello Mastroianni» a un giovane attore emergente va al diciottenne **Charlie Plummer** che si misura in un viaggio di formazione al contrario. Infine il Leone del Futuro - Premio Venezia Opera Prima (Luigi De Laurentiis) va sempre a *Jusqu'à la garde* di Legrand, una storia di affidamento che alla fine diventa horror.

Tra i grandi sconfitti di questa edizione sicuramente *Human Flow* di **Ai Weiwei**, a firma del noto artista e dissidente cinese, un documentario sull'immigrazione anche troppo in tema coi tempi. Sconfitto anche poi un divo come **Matt Damon** che era in due film. *Suburbicon* e *Downsizing* e **Paolo Virzi** che con *Ella & John* aveva messo in campo due superstar co-

me **Donald Sutherland** ed **Ellen Mirren**, una coraggiosa apertura, la sua, al mercato internazionale che però ha avuto la sfortuna di essere proposta in una edizione *monstre* di Venezia per qualità di film.

Il film di Del Toro è una vera e propria favola-musical che incanta e fa sognare. Un capolavoro di musica, mistero, fumetto noir e sentimenti che guarda già di diritto anche agli Oscar. Il film con **Sally Hawkins**, **Michael Shannon**, **Richard Jenkins**, **Doug Jones**, **Michael Stuhlbarg** e **Octavia Spencer** ci porta negli Stati Uniti del 1963 in piena guerra fredda dove è racchiuso un misterioso uomo-pesce, in un laboratorio del governo americano che sembra disegnato per un fumetto di supereroi. Qui troviamo Elisa (Hawkins) algida e sexy allo stesso tempo. Una donna delle pulizie muta che, con efficienza, va su e giù per il laboratorio insieme alla sua amica di colore Zelda (Spencer). Ma in questa struttura, dove a comandare la sicurezza è il cinico Strickland (Shannon), vive una creatura mostruosa quanto affascinante, (identica al Il mostro della laguna) un dio-pesce-antropomorfo che alla fine riesce a comunicare ed anche amare, riamato, l'impacciata Elisa.

Lei comincia a portare di nascosto al «mostro» delle uova, di cui l'uomo-pesce è ghiotto, ma poi tra la donna e anfibio nasce qualcosa di più profondo come capita a chi si trova, anche se per motivi diversi, ai margini della società. Un amore che, teneramente, è anche consumato in tutta la sua pienezza (per farlo la coppia deve riempire un bagno della giusta acqua).





MESSICANO Il regista Benicio Del Toro con il Leone d'oro

IL FILM DOCUMENTARIO

E Orizzonti premia la Nicchiarelli per «Nico, 1988»

È andato a *Nico, 1988* dell'italiana Susanna Nicchiarelli il premio Orizzonti per il miglior film a Venezia74.

Il film racconta gli ultimi mesi della vita della Musa dei Velvet Underground, interpretata da una strepitosa **Trine Dyrholm** (è morta nel 1988 a 49 anni durante una vacanza a Ibiza).

Il film, in sala dal 12 ottobre, segue un tour della cantante in Europa, un anno prima del crollo del muro di Berlino, tra molti fatti reali (come il concerto clandestino a Praga o l'amicizia con il musicista italiano Domenico, interpretato da **Thomas Trabacchi**) e qualche libertà cronologica. Christa, in arte Nico, è intenzionata a lasciare nel passato l'immagine di angelo biondo della factory di Warhol a cui tutti ancora la legano. Un percorso di vita complicato dalla dipendenza dall'eroina e dai rimorsi per il rapporto mancato con il fragile figlio Ari (**Sandor Funtek**) che tenta più volte il suicidio.

La regista, che nel 2009 aveva vinto a Venezia la sezione Controcampo con la sua opera prima *Cosmonauta*, per prepararsi ha visto documentari sull'artista, ha letto le sue biografie ed ha rintracciato molte persone legate a lei nell'ultima parte della sua vita, come l'agente **Alan Wise** (scomparso da poco) che l'ha messa in contatto a Parigi con Ari.

[r. sp.]



RAI CINEMA HA PARTECIPATO CON 26 TITOLI: IL COMMENTO DELL'AD PAOLO DEL BROCCO

«Il cinema italiano tiene il confronto»

VENEZIA. Rai Cinema ha partecipato quest'anno alla 74ª Mostra d'Arte Cinematografica di VENEZIA con 26 titoli, tra film, documentari e cortometraggi distribuiti nelle varie sezioni del Festival e fuori dal programma ufficiale. "Hannah" di Andrea Pallaoro, nel Concorso ufficiale, è stato premiato con la Coppa Volpi alla protagonista femminile, Charlotte Rampling. Il film, prodotto da Partner Media Investment con Rai Cinema, è una coproduzione Italia-Belgio-Francia. A "Nico, 1988" di Susanna Nicchiarelli, che ha aperto in Concorso Orizzonti, il riconoscimento come Miglior film. Il film è una coproduzione Italia-Belgio, prodotto da Vivo Film con Rai Cinema. «In un'edizione della Mostra di particolare livello per qualità artistica, il cinema italiano tiene senza timore il confronto con i migliori cineasti internazionali - commenta l'Ad di Rai Cinema Paolo Del Brocco -. Il momento di grande vivacità alla ricerca di nuovi linguaggi e con l'affermazione di nuovi talenti si riflette nella qualità e varietà delle proposte italiane sia nel concorso principale che nelle altre sezioni: il cinema italiano ha mille anime e in questa Mostra le abbiamo portate tutte. Rai Cinema ha presentato inoltre molte coproduzioni con partner stranieri, in risposta alle

sollecitazioni provenienti anche dalle istituzioni che chiedono di allargare gli orizzonti del nostro cinema e di portarlo fuori dai confini nazionali. Tra questi, i due film italiani (produttivamente europei) che sono rientrati nel palmarès, "Hannah" e "Nico, 1988" entrambi girati non in lingua italiana». «Le nostre congratulazioni - aggiunge Nicola Claudio, presidente di Rai Cinema - vanno a Charlotte Rampling, alla sua interpretazione straordinaria nel film "Hannah" di Andrea Pallaoro, un regista italiano formato negli Stati Uniti che abbiamo il piacere di aver riportato a casa. L'intensità della performance di Charlotte Rampling che ha descritto con grande forza attraverso sguardi e silenzi lo smarrimento e il tormento di una donna in crisi d'identità, ha colpito al cuore la giuria presieduta da un'attrice del calibro di Annette Bening. Complimenti anche a Susanna Nicchiarelli per questa bella prova di regia, con la quale è riuscita a scovare l'anima di Nico, un'artista libera, descritta in tutti i suoi chiaroscuri, sullo sfondo di una straordinaria ricostruzione d'ambiente dell'Europa alla fine degli anni '80. Una regista che Rai Cinema segue nel suo percorso di crescita fin dal primo film e che continuerà ad accompagnare nelle scelte future».



Trionfa il fantasy a Venezia Vince la favola di Guillermo

Del Toro firma The shape of water
il film che conquista il Leone d'Oro
Sul podio anche l'Italia con Hannah
Charlotte Rampling miglior attrice

VENEZIA

In un Lido blindato dalla paura di attentati e con molti plumbei film che hanno raccontato «l'ombra scura» sull'America di Trump, prevale il disimpegno, la favola. Neppure i temi di migrazione e ambiente toccano troppo il cuore dei giurati e, alla fine, vince il mistero con il racconto dell'amore, tra un mostro acquatico e una donna delle pulizie, raccontata in *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro che ottiene un meritato Leone d'oro per il miglior film. Un'opera perfetta quella del regista messicano per correre anche agli Oscar (e non è la sola di questa edizione felice della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica).

Gran Premio della giuria a un film a tratti bergmaniano come *Foxtrot* dell'israeliano Samuel Maoz che racconta di guerra e lutto e Leone d'argento a Xavier Legrand e al suo *Jusqu'à la garde* dove è di scena la violenza peggiore, quella familiare. E l'Italia? Alla fine va bene anche al nostro Paese. Vince la Coppa Volpi per la migliore attrice Charlotte Rampling per il film *Hannah* di Andrea Pallaoro, l'ultimo premio al Lido

per noi era stato ancora una Coppa Volpi andata a Valeria Golino in *Per amor vostro* nel 2015. Un risultato, quello del trentino Pallaoro, che se va a un'icona del cinema come la Rampling premia anche questo regista al secondo film che, con coraggio, si è aperto al mercato internazionale. Per l'Italia ottiene c'è poi il Premio Orizzonti per il miglior film *Nico 1988* di Susanna Nicchiarelli, ritratto ispirato della musa dei Velvet Underground negli ultimi mesi della sua vita. Un premio, quello di Orizzonti, vinto anche l'anno scorso con *Liberami* di Federica di Giacomo. Entra un po' di politica nel Palmares con la Coppa Volpi andata al miglior attore a Kamel El Basha nel film libanese *The Insult* di Ziad Doueiri dove interpreta un meccanico cristiano-libanese che ha troppi conti aperti con i palestinesi per tollerare una modifica idraulica al suo balcone. Meritatissimo, ma forse riduttivo, il premio per la migliore sceneggiatura andato a Martin McDonagh per il film *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri* di cui è anche regista. Martin McDonagh (Regno Unito), dark comedy da Oscar con protagonista una straordina-

ria Frances McDormand con passo alla John Wayne. Premio Speciale della Giuria va invece a *Sweet Country*, western aborigeno dell'australiano Warwick Thornton mentre il Premio Marcello Mastroianni a un giovane attore emergente va al diciottenne Charlie Plummer che si misura in un viaggio di formazione ala contrario. Infine il Leone del Futuro - Premio Venezia Opera Prima (Luigi De Laurentiis) va sempre a *Jusqu'à la garde* di Legrand, una storia di affidamento che alla fine diventa horror. Tra i grandi sconfitti di questa edizione sicuramente *Human Flow* di Ai Weiwei, a firma del noto artista e dissidente cinese, un documentario sull'immigrazione anche troppo in tema coi tempi. Sconfitto anche poi un divo come Matt Damon che era in

due film, *Suburbicon* e *Downsizing*, e Paolo Virzi che con *Ella & John* aveva messo in campo due superstar come Donald Sutherland e Ellen Mirren, una coraggiosa apertura, la sua, al mercato internazionale che però ha avuto la sfortuna di essere proposta in una edizione «monstre» di Venezia per qualità di film.

«Questo film è un atto

d'amore e creazione, se qualcosa accade in termini di premi bene, ma non è quello l'importante. La cosa fondamentale è fare qualcosa di personale, non pensare di cambiare per gli altri, devi mantenere la tua purezza, la tua sensibilità e anche se il film che fai viene fischiato, non importa, se hai rispettato questi principi. Non faccio film per vincere premi, ma per mettermi in gioco, rischiare», ammette il Leone d'oro Guillermo Del Toro in conferenza stampa rispondendo a chi gli chiede se pensa che il premio alla Mostra lo aiuterà anche nella corsa agli Oscar: «In *The shape of water* c'è qualcosa che non avevo provato in altri film. Siate sinceri e coerenti con voi stessi perché alla fine quello che resta è il lavoro fatto. Negli anni abbiamo sperimentato parabole intelligenti e artistiche creato film politici o sul mood della natura umana. Credo sia tempo di capire che non si possono legittimare solo certi film, qualunque opera fatta con intelligenza, amore e passione ha un valore». A chi gli chiede quanto la sua messicanità lo influenzi come cineasta risponde sorridendo: «La messicanità è importantissima, ho tutto di messicano». ■



I premiati

Leone d'Oro per il miglior film

«The Shape of Water»
di Guillermo del Toro



Leone d'Argento Gran Premio della Giuria a

«Foxtrot» di Samuel Maoz

Leone d'Argento - Premio per la migliore regia

Xavier Legrand per «Jusqu'à la garde»

Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile

Kamel El Basha di «The Insult» di Ziad Doueiri

Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile

Charlotte Rampling per «Hannah» di Andrea Pallaoro

Premio per la migliore sceneggiatura

«Three Billboards Outside Ebbing, Missouri»
di Martin McDonagh

Premio Speciale della Giuria

«Sweet Country» di Warwick Thornton

Premio Marcello Mastroianni a un giovane attore o attrice emergente

Charlie Plummer per «Lean on Pete» di Andrew Haigh

Premio Venezia Opera Prima «Luigi De Laurentiis»

«Jusqu'à la garde» di Xavier Legrand

Coppa Codacons

PROFETI IN PATRIA

È andata a due veneziani la Coppa Codacons «Ridateci i soldi», riconoscimento che l'associazione assegna all'autore del commento più intelligente e ironico sulla Mostra del cinema lasciato nell'apposita bacheca allestita al Lido in collaborazione con Gianni Ippoliti. Ad aggiudicarsi la Coppa Codacons (una scultura in legno realizzata da Ferdinando Codognotto) sono stati Chiara Vianello Alberoni e Maurizio Toffoli di Venezia, i cui commenti si riferiscono al film «Mother!» di Darren Aronofsky con Javier Bardem, pellicola particolarmente criticata da pubblico e stampa. Nel primo messaggio vincitore compare l'immagine del dittatore coreano Kim Jong-un e la frase «Darren Darren? so dove abiti!».



Guillermo Del Toro

**Non realizzo
film per vincere
premi ma voglio
fare qualcosa
di personale...**

GUILLERMO DEL TORO
REGISTA DI THE SHAPE OF WATER

Subito in sala

Nel passato è successo a volte che alcuni vincitori dei maggiori premi a Venezia fossero poi invisibili, o quasi, nelle sale: non succederà con The Shape of water di Guillermo Del Toro, che grazie al Leone d'oro sarà anche in pole position anche per le nomination agli oscar: il fantasy sarà distribuito da 20th Century Fox tra fine 2017 e inizio 2018. Con la medesima major arriverà nei cinema, il 18 gennaio Tre Manifesti A Ebbing, Missouri di Martin McDonagh, vincitore del Premio per la migliore sceneggiatura.



I componenti della giuria dell'edizione numero 74 della mostra del cinema di Venezia si congratulano con il regista Guillermo Del Toro che ha vinto il Leone d'Oro



Charlotte Rampling stringe la Coppa Volpi, miglior attrice protagonista nel film Hannah



Susanna Nicchiarelli ha vinto il premio Orizzonti

Questa volta ha vinto proprio la favola

Verdetti. Leone d'oro a «La forma dell'acqua» di Guillermo del Toro: omaggio alla fantascienza e storia d'amore. Hanno invece il sapore di premi di consolazione quelli assegnati a Warwick Thornton e a Martin McDonagh

ANDREA FRAMBROSI

Il Leone d'Oro per il miglior film della 74ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia è stato attribuito a «The Shape of Water» (La forma dell'acqua) di Guillermo del Toro.

Il verdetto conferma quelli che erano i pronostici della vigilia, che vedevano il film del regista statunitense di origine messicana tra i favoriti per uno dei premi maggiori di questa edizione. Di alto livello, come abbiamo già avuto modo di commentare, che è stata accolta con entusiasmo sia dalla critica che dal pubblico.

Il fatto che il film di Del Toro abbia prevalso su altri titoli che magari avrebbero meritato anche loro il più ambito riconoscimento si deve probabilmente al suo essere contemporaneamente un tenero omaggio al cinema del passato, a quella fantascienza artigianale che faceva sognare il regista da bambino e, insieme, una sorta di *dark comedy* molto attuale. Il «mostro» del film (che richiama nella sua fisionomia quello del film «Il mostro della Laguna Nera»), come capita spesso in questi casi, si dimostra più umano dei suoi aguzzini e il film una sorta di fiaba senza tempo e anche una tenera storia d'amore.

Ci sembrano corretti anche i due Leoni d'Argento, quello per la miglior regia andato a Xavier Legrand per il suo «Jusqu'à la garde» (L'affido) e il Gran Premio della Giuria assegnato a «Foxtrot» del regista israeliano Samuel Maoz, che si era già aggiudicato il Leone d'Oro con «Lebabon» nel 2008. Visto che il regista francese si è aggiudicato anche il Leone del futuro - Premio Venezia Opera Prima (Luigi De Laurentiis), si poteva tuttavia dirottare quello per la regia su altri film che sono rimasti esclusi dal verdetto come «Mektoub, My Love» di Abdellatif Kechiche o a «Ex Libris» di Frederick Wiseman. Ma qui si aprirebbe la solita polemica sulle scelte delle giurie, dibattito vecchio come il mondo che non apriremo.

Hanno invece un po' il sapore di premi di consolazione (ma in fondo va bene così) il Premio speciale della Giuria a «Sweet Country» di Warwick Thornton e quello per la Miglior sceneggiatura attribuito a «Tre manifesti a Ebbing, Missouri» a Martin McDonagh, film, questo, che molti consideravano il più accreditato al premio maggiore.

Per quanto riguarda i premi agli attori, abbiamo apprezzato che il «Marcello Mastroianni» per un giovane sia stato attribui-

to a Charlie Plummer, giovanissimo interprete di «Lean on Pete», un film che ha emozionato proprio per la freschezza del suo giovane interprete. Non abbiamo capito invece il premio per il miglior attore, la Coppa Volpi, a Kamel El Basha protagonista di «The Insult», che è stato probabilmente un escamotage per premiare un film comunque importante che altrimenti non avrebbe potuto accedere ad altri premi data, appunto, l'alta qualità dei film in concorso quest'anno. Niente da dire e anzi ampiamente annunciato il premio per la miglior interpretazione femminile meritatissimamente assegnato a Charlotte Rampling per il film «Hannah» del giovane regista italiano Andrea Pallaro. Un'interpretazione maiuscola, soprattutto per la difficoltà di rappresentare sullo schermo il disagio, i tormenti, il dolore di una donna smarrita e spaesata. Così come è declinato al femminile anche il vincitore della sezione «Orizzonti», quella parallela al concorso ufficiale, che ha laureato come miglior film «Nico, 1988» di Susanna Nicchiarelli, che rievoca gli ultimi anni di vita della celebre cantante Nico, già musa dei Velvet Underground. Gran merito del film va sicuramente ascritto all'interprete, la straordinaria attrice danese Tryne Dirholm.

Il presidente della giuria svicola

*Una votazione all'unanimità?
Bening: «Non ve lo dico»*

«Abbiamo discusso di tutti i film a lungo, ma è sempre stata una discussione aperta, addirittura gioiosa» ha detto dopo il verdetto l'attrice statunitense e presidente di giuria del Festival del Cinema Annette Bening. A chi le chiedeva il perché dell'esclusio-

ne dei due grandi documentari di Ai Weiwei («Human Flow») e di Wiseman («Ex Libris») risponde: «È stato difficile per noi escluderli, ma fare il giurato implica anche questo» Il Leone d'oro a Guillermo del Toro ha avuto l'unanimità? «Non lo dico!»



I premi principali

LEONE D'ORO
per il miglior film
THE SHAPE
OF WATER
di Guillermo Del Toro



LEONE D'ARGENTO
per la migliore regia
XAVIER LEGRAND
per il film JUSQU'A' LA GARDE

GRAN PREMIO DELLA GIURIA
FOXTROT di Samuel Maoz

COPPA VOLPI per la migliore attrice
CHARLOTTE RAMPLING nel film HANNAH
di Andrea Pallaoro

COPPA VOLPI per il miglior attore
KAMEL EL BASHA nel film THE INSULT
di Ziad Doueiri

MIGLIORE SCENEGGIATURA
MARTIN MCDONAGH
per il film TRE MANIFESTI A EBBING, MISSOURI

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA
SWEET COUNTRY di Warwick Thornton

PREMIO MARCELLO MASTROIANNI
a un giovane attore/attrice emergente
CHARLIE PLUMMER nel film LEAN ON PETE
di Andrew Haigh

**LEONE DEL FUTURO -
PREMIO VENEZIA OPERA PRIMA**
JUSQU'A' LA GARDE di Xavier Legrand

L'EGO
EDIZIONE



Il regista americano (di origini messicane) Guillermo del Toro con il Leone d'oro della Mostra del cinema di Venezia, che ha ricevuto per «La forma dell'acqua» ANSA/ E. FERRARI

Il film L'ordine delle cose

Immigrati, nel cuore della sofferenza

Viaggio tra i patimenti di chi è chiuso nei centri di detenzione libici in condizioni disumane. Al centro un ex campione di scherma divenuto funzionario. La svolta nell'incontro con una donna

NICOLA FALCINELLA

«I personaggi e i fatti qui narrati sono interamente immaginari. È autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce». La didascalia iniziale de «L'ordine delle cose» di Andrea Segre, presentato come proiezione speciale alla Mostra di Venezia, riprende quella del capolavoro di Francesco Rosi «Le mani sulla città». Al terzo lungometraggio di finzione, dopo il bel «Io solo Li» e il mediocre «La prima neve», il regista veneto (venerdì sera intervenuto alla presentazione del film al cinema Conca Verde) affronta una questione oggi molto attuale e scottante. Corrado Rinaldi è un ex campione padovano di scherma, spadista della nazionale, divenuto un alto funzionario di polizia che si occupa di immigrazione.

Un uomo scrupoloso, che si prepara per le missioni con lo stesso rigore con il quale si allena, mandato in Libia con un compito preciso. Il governo italiano è deciso a contrastare i viaggi illegali che trasportano migranti in barca attraverso il Mediterraneo e individua come opzione principale gli accordi con le diverse tribù e gruppi che si sono spartiti il Paese dopo la guerra e la caduta di Gheddafi. Giunto a Tripoli, Corrado trova Luigi, altro funzionario di stanza in nord Africa, con il quale collabora. Intorno a loro si muovono rappresentanti di altre nazioni, soprattutto un disilluso e rassegnato francese che intende rinunciare

al lavoro. Più che trattative, si tratta di mercanteggiamenti con capi giovani, sprezzanti e avidi. A nulla serve l'insistenza sui «diritti umani» da parte di Rinaldi, quando tutto si misura in denaro. Qualcosa cambia nel suo modo di affrontare le cose quando incontra una donna somala che ha uno zio a Roma e sogna di arrivare a Helsinki. Guardare negli occhi chi soffre e fugge, sentirne le parole e la storia, apre uno squarcio nel protagonista. Segre riesce a raccontare in modo asciutto, senza cadere in ricatti sentimentali o ideologici, una storia che ha comunque un punto di vista preciso, rende i dilemmi umani e fa vedere il patimento di chi è chiuso in centri di detenzione libici in condizioni disumane. «L'ordine delle cose» fa emergere le difficoltà di trovare il filo di una situazione complicata, di rapportarsi a controparti sfuggenti e ciniche. Il protagonista subisce pressioni da tutte le parti, comprese quelle governative per ottenere «qualcosa di notiziabile». Il regista mostra quanto fanno gola, ai libici e agli Stati della Ue, i finanziamenti europei per gli hotspot. E peccato che nel gioco di scacchi internazionale manchino dal film inglesi e americani. Alla fine se ne vorrebbe sapere di più, ma Segre si fa perdonare qualche lungaggine. Nota di merito per il bravo Paolo Pierobon, per una volta protagonista, convincente nell'ingoiare i rospi e i compromessi che toccano al suo personaggio.



L'ORDINE DELLE COSE

REGIA

Andrea Segre

INTERPRETI

Paolo Pierobon,
Giuseppe
Battiston,
Fabrizio
Ferracane,
Roberto Citran,
Valentina
Carnelutti

NAZIONE

Italia / Francia

GENERE

Drammatico

GIUDIZIO

Sufficiente

[Conca Verde]



Giuseppe Battiston nel film «L'ordine delle cose» di Andrea Segre

Venezia premia Del Toro e la Rampling elogia l'Italia



VENEZIA. Grandi emozioni ieri alla Mostra del cinema: il Leone d'Oro è andato a «The Shape of Water» di Guillermo Del Toro. Coppa Volpi a Charlotte Rampling, che ha sottolineato il suo forte legame col cinema italiano. **A PAGINA 40**

Trionfa la favola fantasy di Del Toro Con la Rampling pure l'Italia sorride

L'attrice inglese vince la Coppa Volpi col film di Pallaoro. In Orizzonti c'è «Nico, 1988» di Nicchiarelli

Leone d'Argento alla miglior regia e Leone del futuro a Xavier Legrand con «Jusqu'à la garde» Il verdetto

■ Vince un ottimo fantasy sentimentale, dai risvolti thriller e horror, in una Mostra di Venezia, che per una volta regala poche sorprese, rispettando gran parte dei pronostici della vigilia. Il Leone d'Oro per il miglior film viene assegnato a «The Shape Of Water» di Guillermo Del Toro, ed è un premio che riconosce la qualità del regista (autore di «Il labirinto del fauno», di «Hellboy», di «Crimson Peak») e il valore elevato delle opere a stelle e strisce quest'anno in Concorso.

Guillermo Del Toro veniva infatti, nelle preferenze di stampa e pubblico, subito dopo Martin McDonagh, che ha dovuto accontentarsi del Leone d'Argento per la miglior sceneggiatura con lo splendido «Three Billboards Outside Ebbing, Missouri»; i dubbi erano

semmai legati alla capacità di chi doveva decidere, di andare oltre gli stereotipi dei festival.

La Giuria capitanata dall'attrice americana Annette Bening (e composta dai registi Edgar Wright, Ildikó Enyedi, Yonfan e Michel Franco; dalle attrici Anna Mouglalis, Rebecca Hall, Jasmine Trinca; dal critico David Stratton) lo ha fatto, imponendo scelte logiche e distribuendo anche gli altri premi in modo da considerare innovazione e classicità, forma e sostanza, veterani e promesse.

Raggiante Del Toro, di origine messicana, che in conferenza stampa ha parlato anche di metafora sulla diversità, «dove l'altro è un valore e una ricchezza, non un nemico da combattere».

Nell'economia complessiva dei premi, ci rimette forse Frances McDormand, strepitosa protagonista del film di McDonagh, ma la Charlotte Rampling che regge praticamente da sola «Hannah» di Andrea Pallaro è una Coppa Volpi che non ruba niente a nessuno: l'avevamo inserita tra le papabili, nonostante i dubbi sul film. Non

ci ha convinto fino in fondo il Leone d'Argento all'israeliano Samuel Maoz (Gran Premio della Giuria), che pure era stato un sorprendente e meritato Leone d'Oro nel 2009 con «Lebanon», e che quest'anno ha trovato estimatori e altrettanti detrattori.

La Coppa Volpi per la miglior interpretazione maschile assegnata al magnifico Kamel El Basha rende giustizia al libanese «The Insult» di Ziad Doueiri, mentre il «Mastroianni» al 18enne Charlie Plummer di «Leon On Pete», bravissimo, è un bell'investimento sul futuro.

Altri premi. Completano il quadro il Leone d'Argento per la miglior regia al debuttante Xavier Legrand, autore francese di «Jusqu'à la garde», che ottiene anche il Leone del Futuro; e il Premio per la miglior sceneggiatura all'australiano Warwick Thornton, pure regi-



sta e direttore della fotografia del western crepuscolare «Sweet Country».

L'Italia? Incassa la delusione di nessun premio ad «Ammore e malavita» dei Manetti Bros, che tuttavia è molto piaciuto al pubblico, e a «The Leisure Seeker» di Paolo Virzi. Ma si consola indirettamente con la Rampling, considerato che Pallaoro è nostro connazionale; e soprattutto con la vittoria della sezione Orizzonti, che è andata a «Nico, 1988» di Susanna Nicchiarelli, intenso ed atipico biopic sulla carismatica cantante che fu musa di Andy Warhol ed esordì con i Velvet Underground, in cui giganteggia l'attrice danese Trine Dyrholm.

È stata decisamente una buona edizione, la 74^a della Mostra di Venezia. Da domani si pensa alla numero 75, che comincerà il 29 agosto 2018. Sipario. //

ENRICO DANESI



Leone d'Oro. Guillermo DEL Toro ha vinto il premio più ambito con «The Shape of Water»



«Nico, 1988». Susanna Nicchiarelli



Miglior attrice. Charlotte Rampling, Coppa Volpi per Hannah

Venezia 74 Il Leone d'oro va alla favola di Del Toro

The Shape of water miglior film, Charlotte Rampling migliore attrice per Hannah dell'italiano Pallaoro. All'Italia anche il Premio Orizzonti per Nico 1988 di Nicchiarelli

di **FRANCESCO GALLO**

■ **VENEZIA** In un Lido blindato dalla paura di attentati e con molti plumbei film che hanno raccontato 'l'ombra scura' sull'America di Trump, prevale il disimpegno, la favola. Neppure i temi di migrazione e ambiente toccano troppo il cuore dei giurati e, alla fine, vince il mistero con il racconto dell'amore, tra un mostro acquatico e una donna delle pulizie, raccontata in 'The shape of water' di **Guillermo Del Toro** che ottiene un meritato Leone d'oro per il miglior film. Un'opera perfetta quella del regista messicano per correre anche agli Oscar (e non è la sola di questa edizione felice della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica). Gran Premio della giuria a un film a tratti bergmaniano come Fox Trot dell'israeliano **Samuel Maoz** che racconta di guerra e lutto e poi Leone d'argento a **Xavier Legrand** e al suo Jusqu'à la garde dove è di scena la violenza peggiore, quella familiare. E l'Italia? Alla fine va bene anche al nostro paese. Vince la Coppa Volpi per la migliore attrice **Charlotte Rampling** per il film Hannah di **Andrea Pallaoro**. (l'ultimo premio al Lido per noi

era stato ancora una Coppa Volpi andata a **Valeria Golino** in Per amor vostro nel 2015). Un risultato, quello del trentino Pallaoro, che se va a un'icona del cinema come la Rampling premia anche questo regista al secondo film che, con coraggio, si è aperto al mercato internazionale. Per l'Italia ottiene c'è poi il Premio Orizzonti per il miglior film Nico 1988 di **Susanna Nicchiarelli**, ritratto ispirato della musa dei Velvet Underground negli ultimi mesi della sua vita. Un premio, quello di Orizzonti, vinto anche l'anno scorso con Libera mi di **Federica di Giacomo**.

Entra un po' di politica nel Palmares con la Coppa Volpi andata al miglior attore a **Kamel El Basha** nel film libanese The insult di **Ziad Doueiri** dove interpreta un meccanico cristiano-libanese che ha troppi conti aperti con palestinesi per tollerare una modifica idraulica al suo balcone.

Meritatissimo, ma forse riduttivo, il premio per la migliore sceneggiatura andato a **Martin McDonagh** per il film Three billboards outside Ebbing, Missouri di cui è anche regista. Una dark comedy da Oscar con protagonista una straordinaria

Frances McDormand con passo alla John Wayne. Premio Speciale della Giuria va invece a Sweet country, western aborigeno dell'australiano **Warwick Thornton** mentre il Premio Marcello Mastroianni va al giovane attore emergente va al diciottenne **Charlie Plummer** che si misura in un viaggio di formazione al contrario. Infine il Leone del Futuro - Premio Venezia Opera Prima (Luigi De Laurentiis) va sempre a Jusqu'à la garde di Legrand, una storia di affidamento che alla fine diventa horror.

Tra i grandi sconfitti di questa edizione sicuramente Human flow di **Ai Weiwei**, a firma del noto artista e dissidente cinese, un documentario sull'immigrazione anche troppo in tema coi tempi. Sconfitto anche poi un divo come **Matt Damon** che era in due film, Suburbicon e Downsizing, e **Paolo Virzì** che con Ella & John aveva messo in campo due superstar come **Donald Sutherland** e **Ellen Mirren**, una coraggiosa apertura, la sua, al mercato internazionale che però ha avuto la sfortuna di essere proposta in una edizione 'monstre' di Venezia per qualità di film.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il regista messicano Guillermo del Toro riceve il Leone d'oro dal presidente della Biennale di Venezia Paolo Baratta



Charlotte Rampling migliore attrice di questa edizione del Festival del cinema di Venezia

Messico in trionfo, grande festa per del Toro

Leone d'oro al regista per il film The Shape of Water. Charlotte Rampling conquista la Coppa Volpi: è lei la migliore attrice

di **Roberta De Rossi**

► VENEZIA

Dopo anni di Leoni d'oro a film che quasi non hanno poi visto una sala cinematografica, alla giuria di Venezia74 presieduta da Annette Bening riesce il mezzo miracolo di mettere d'accordo i cinefili più rigorosi e chi un film bello lo vuol semplicemente vedere al cinema. Il Leone d'oro plana così tra applausi bipartisan di critica e pubblico tra le mani del regista messicano Guillermo del Toro per la sua favola magica "The Shape of Water", storia d'amore tra una giovane donna muta e una creatura marina: il "mostro" che il Potere vorrebbe usare come arma contro il nemico, mentre per lei è semplicemente amore.

Del Toro, che prima della cerimonia non smetterebbe mai di firmare autografi sul red carpet, dedica il suo primo pensiero al regista Sergio Leone, anche se nella traduzione ufficiale in Sala Grande l'omaggio si perde. Arriva il messaggio del regista: «Amo la vita, l'amore e il cinema e penso che si debba avere fede, in qualsiasi cosa si crede, prima o poi si avvererà». L'Italia non vince Leoni storici a Venezia74, ma è ovunque nelle parole dei premiati. La giurata Jasmine Trinca si inchina nel consegnare la Coppa Volpi come migliore attrice a Charlotte Rampling – silente e sofferta "Hannah" nel film dell'italiano Andrea Pallaoro – che si accende nell'elencare tutti i registi italiani con i quali ha lavorato, da Visconti a Celentano: «È merito di tutti loro se sono qui, l'Italia è la mia prima fonte di ispirazione. Io sono della vecchia generazione, ma Pallaoro della nuova: sento la mia vita veramente connessa».

Piange e piange ancora il regista Xavier Legrand che non ci può credere: premiato non una, ma due volte, come migliore opera prima e Leone per la miglior regia. Lacrima e spiega che tutti gli chiedono perché abbia iniziato con un film tanto duro come "Jasqu'à la garde" – storia di una separazione violenta sulla testa dei figli, sfiorando il femminicidio – ma di aver sentito l'urgenza assoluta di parlare del grande dramma della violenza alle donne. S'incrina l'applauso corale quando all'amato (da critica e pubblico) "Three billboards outside Eb-

bing, Missouri" la giuria attribuisce "solo" il premio per la miglior sceneggiatura al regista McDonagh. «Ci siamo impegnati e abbiamo discusso su ogni film e più ne vedevamo più desideravamo parlarne», si scusa quasi Annette Bening che per la serata finale ha smesso il look claustrale che si era data in questi giorni, per luccicare d'azzurro. Così il Leone d'argento va a "Foxtrot" di Samuel Maoz, la Coppa Volpi maschile all'attore di teatro palestinese Kamel El Basha protagonista di "The Insult". Previsto il premio Mastroianni al miglior giovane talento a Charlie Plummer per la sua storia di solitudine e amicizia con un cavallo in "Leon on Pete": nessun rivale per lui, che ringrazia tutti, e a se stesso augura di seguire le orme di Marcello Mastroianni.

A tenere le fila di una lunga serata con venti premi, è il padrino Alessandro Borghi, che non fa rimpiangere alcuna madrina, anche se anche a lui la voce s'incrina un attimo per la commozione per «l'enorme regalo ricevuto nell'essere qui».

Graziata dall'attesa pioggia e con un red carpet come ogni anno "bistrattato" dalla contemporanea, cocciuta coincidenza con il Premio Campiello, chiude così Venezia 74 che sarà ricordata anche per le lacrime colme di gratitudine e la sfacciatata bellezza della 78enne Jane Fonda, con tra le mani il Leone d'oro alla carriera che condivide con Robert Redford, sbriciolando con un sorriso ammiccante ogni luogo comune sulla senilità. La Mostra che guarda al futuro sdoganato il cinema in 3d e la realtà virtuale dedicandole un solido, tradizionalissimo Leone.

La Mostra dei red carpet grondanti star hollywoodiane che segna il definitivo ritorno delle grandi major americane, che non sono certo "tutto" il cinema, ma fanno girare il mercato e accendono i riflettori internazionali sul Lido di Venezia. «Si capisce che è andata bene quando ti sussurrano i complimenti all'orecchio», commenta compiaciuto il presidente Paolo Baratta, ringraziando il direttore Alberto Barbera, ricordando che sono aumentati spettatori paganti e soprattutto i giovani: «Complimenti che ci rendono orgogliosi».

cc
il





Il regista Guillermo del Toro ha conquistato il Leone d'Oro alla Mostra di Venezia con il film The shape of water



Charlotte Rampling, Coppa Volpi

Venezia, coppa Volpi a Charlotte Rampling

Il film di Pallaoro si aggiudica il riconoscimento per la migliore attrice protagonista

74

Edizioni

La Biennale del cinema di Venezia è iniziata il 30 agosto e si è conclusa ieri. Il Leone d'oro è andato a Guillermo del Toro

Toro

TRENTO «Sono orgogliosa di aver lavorato con Pallaoro che è un regista della nuova generazione. Io faccio parte già di quella «vecchia» ma così mi sento in qualche modo legata ai giovani e, ovviamente, all'Italia». Questi i ringraziamenti dell'attrice britannica Charlotte Rampling che ieri si è aggiudicata la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile alla Mostra del cinema di Venezia 2017.

La settantunenne attrice britannica ha ottenuto il riconoscimento per il suo ruolo da protagonista in *Hannah* secondo lungometraggio di Andrea Pallaoro, regista trentino residente a Los Angeles che ha confessato di aver coronato il proprio sogno di regista lavorando con Charlotte Rampling.

Hannah narra le vicende di una donna che perde la sua identità non riuscendo ad accettare la realtà che la circonda. Rimasta sola, alle prese con le conseguenze dell'arresto del marito, la protagonista inizia a sgretolarsi, complice la difficoltà di avere relazioni con altre persone, mentre la macchina da presa riprende, senza indulgenze, la sua quotidiana e ossessionante incertezza.

Massimiliano Boschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Esperienza**

Charlotte Rampling, 73 anni, è molto legata al cinema italiano



Del Toro e Rampling Lacrime a Venezia

Leone d'Oro a "The Shape of Water" del regista messicano

>> L'attrice inglese protagonista di Hannah del giovane talento Andrea Pallaoro vince la Coppa Volpi femminile e ringrazia l'Italia «da sempre la mia fonte d'ispirazione»

di Alessandra Magliaro

VENEZIA

La notte dei Leoni è sempre ad altissimo rischio d'emozioni. Gli artisti richiamati per la cerimonia di premiazione si preparano un discorso, come d'abitudine, come accade agli Oscar o al Palmes di Cannes, in genere lunghissimo e pieno di ringraziamenti, dalla mamma al cagnolino, ma poi un conto è immaginarlo e un conto è viverlo. Ieri sera per la conclusione di Venezia 74, condotta da Alessandro Borghi, l'emozione del premio ha fatto piangere gli uomini, tutto sommato evento pubblicamente raro (ci sono eccezioni, De Niro a Cannes ad esempio).

È accaduto al francese Xavier Legrand, regista, sceneggiatore, attore che ha vinto il premio Leone del Futuro per la migliore opera prima e anche il Leone d'argento per la migliore regia con il film "Jusq' a la garde", un dramma sulle separazioni familiari, teso e duro da levare il fiato. Legrand che ha raccontato sul palco della Sala Grande del Palazzo del Cinema «l'urgenza di affrontare questo argomento, la voglia di fare un film sul tema della violenza contro le donne» ha pianto letteralmente a dirotto quando, evidentemente del tutto

inatteso, dopo il Leone del Futuro è stato richiamato per un secondo prestigioso premio,

come il Leone d'argento per la migliore regia. Ed ha emozionato la sala. Non è stato l'unico momento commosso della cerimonia (per altro lunghissima a causa dei tanti premi di tutte le sezioni, da Orizzonti a Classici, inclusa la nuova sulla realtà virtuale). Guillermo Del Toro, il "grande" in tutti i sensi, regista messicano, aveva il fiato rotto per l'emozione ricevendo il Leone d'oro per "The Shape of water", un primo premio che mette tutti d'accordo, pubblico, critici oltre alla giuria, bellissimo film che avrà vita lunga a partire da Venezia in direzione Oscar. «Ho 52 anni, arriva un momento nella vita dei registi in cui senti di poter cambiare. Spero che questo premio aiuti i giovani registi ad avere fede, restare puri, credere in tutto quello che fai. Nel mio caso sono mostri», ha detto il regista adorato dal pubblico cinematografico più giovane cui questa volta regala una favola piena d'amore e poesia, un "La bella e la Bestia" ambientato nell'epoca della guerra fredda. «Io credo nella vita. Credo nell'amore e credo nel cinema» ha detto visibilmente emozionato.

La presidente di giuria Annette Bening nel presentare i premi racconta i «momenti straordinari» di questi nove giorni di proiezioni sui quali «ci siamo confrontati sinceramente e apertamente. Vedendo tutti questi film abbiamo avuto conferma che il cinema ha l'abilità magica di sollevarci, illuminarci, permetterci di

capire». E questo spiega anche molto del verdetto della giuria di Venezia 74.

Charlotte Rampling, l'attrice inglese protagonista di Hannah del giovane talento italiano Andrea Pallaoro, vince la Coppa Volpi femminile e una volta di più ringrazia l'Italia «da sempre la mia fonte d'ispirazione». Ringrazia i registi che l'hanno valorizzata «a cominciare da Gianfranco Mingozzi (nel '68 Sequestro di persona, ndr), Luchino Visconti, Liliana Cavani, Adriano Celentano, Gianni Amelio, merito vostro - aggiunge - e ora grazie alla nuova generazione con Pallaoro. Mi sento connessa con l'Italia ancora una volta».

Se con la Rampling l'Italia vince un premio indiretto, con Nico, 1988 di Susanna Nicchiarelli, il premio è pienamente tricolore: il miglior film nel concorso di Orizzonti. La regista, che ringrazia tante persone compreso il marito e la figlia che la sta guardando dalla tv («spero sia orgogliosa della mamma») si emoziona al limite della confusione. Cosa che capitano. Commosso è stato anche l'attore palestinese Kamel El Basha, protagonista del film The Insult, Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile.

In questa cerimonia piena di emozioni l'unico gelido è stato Charlie Plummer, il giovane talento che ha vinto il premio Mastroianni dedicato agli emergenti, per la sua interpretazione nel film Lean on Pete di Andrew Haigh (Regno Unito). L'attore ha appena finito di girare a Roma il film di Ridley Scott sul rapimento di John Paul Getty All the Money in the World.



 TUTTI I PREMI

Leone d'Oro per il miglior film

a "The Shape of Water"
 di Guillermo Del Toro (Usa)

Gran premio della giuria

"Foxtrot" di Samuel Maoz (Israele,
 Germania, Francia, Svizzera)

Leone d'Argento migliore regia

Xavier Legrand
 per il film "Jusqu'à la garde" (Francia)

Coppa Volpi migliore attrice

Charlotte Rampling nel film "Hannah"
 di Andrea Pallaoro (Italia, Belgio, Francia)

Coppa Volpi per il miglior attore

Kamel El Basha nel film "The Insult"
 di Ziad Doueiri (Libano, Francia)

Premio migliore sceneggiatura

Martin McDonagh per il film "Three
 Billboards Outside Ebbing, Missouri"
 di Martin McDonagh
 (Regno Unito)

Premio speciale della giuria

"Sweet Country" di Warwick Thornton
 (Australia)

**Premio Mastroianni
 attore/attrice emergente**

Charlie Plummer nel film "Lean on Pete"
 di Andrew Haigh (Regno Unito)

Leone del futuro opera prima

"Jusqu'à la garde" di Xavier Legrand
 (Francia) nonché un premio di 100.000
 dollari, messi a disposizione da Filmauro
 di Aurelio e Luigi De Laurentiis, che
 saranno suddivisi in parti uguali tra il
 regista e il produttore



Una favola musicale che incanta e fa sognare

Ha vinto un'opera tra musica, mistero, fumetto noir e sentimenti: prossima tappa gli Oscar

VENEZIA

Una vera e propria favola-musical che incanta e fa sognare questo "The Shape of Water" di Guillermo Del Toro, film in corsa per gli Usa in questa 74/a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica. Un capolavoro di musica, mistero, fumetto noir e sentimenti che guarda già di diritto anche agli Oscar.

Il film con Sally Hawkins, Michael Shannon, Richard Jenkins, Doug Jones, Michael Stuhlbarg e Octavia Spencer ci porta negli Stati Uniti del

1963 in piena guerra fredda dove è racchiuso un misterioso uomo-pesce. Il film, che in Italia sarà distribuito da Fox, ci porta appunto in un laboratorio del governo americano che sembra disegnato per un fumetto di supereroi. Qui troviamo Elisa (la straordinaria attrice inglese Sally Hawkins) algida e sexy allo stesso tempo. Una donna delle pulizie muta («la principessa senza voce») che, con efficienza, va su e giù per il laboratorio insieme alla sua amica di colore Zelda (Octavia Spencer). Ma in questa struttura, dove a co-

mandare la sicurezza è il cinico Strickland (Michael Shannon), vive una creatura mostruosa quanto affascinante, (identica al "Il mostro della laguna") un dio-pesce-antropomorfo che alla fine riesce a comunicare ed anche amare, riamato, l'impacciata Elisa. Lei comincia a portare di nascosto al mostrO delle uova, di cui l'uomo-pesce è ghiotto, ma poi tra la donna e anfibio nasce qualcosa di più profondo come capita a chi si trova, anche se per motivi diversi, ai margini della società. Un amore che, teneramente, è anche

Dir. Resp.: Andrea Filippi

consumato in tutta la sua pienezza (per farlo la coppia deve riempire un bagno della giusta acqua).

“The Shape of Water” tratta «di vari argomenti - aveva detto il regista de “Il labirinto del fauno” in conferenza alla presentazione del film al Lido -. Si balla, si fa sesso e c'è anche una deriva politica, quella dell'amore che vince sulla paura. Certo c'è anche la favola della “Bella e la bestia”, ma qui non nella versione puritana. Elisa fa sesso, si masturba, e tutto questo in modo naturale». E ancora il regista messicano: «Il modo migliore per raccontare le cose, anche quelle serie, è la favola. Verso le favole gli adulti non hanno difese. Appena gli dici “c'era una volta” tutti si lasciano andare».



Charlotte Rampling con Jasmine Trinca, a destra Guillermo Del Toro



Un'immagine del film premiato col Leone d'Oro

Cinema

Emiliano Morreale

Rapine ad alta velocità

Baby fa l'autista. Bravo ragazzo, ma deve saldare un debito. Un film d'azione ben diretto da Edgar Wright

Atlanta, oggi. Baby (Ansel Elgort) fa l'autista per conto del temibile Doc (Kevin Spacey), che organizza rapine mettendo insieme di volta in volta bande diverse. Baby è un bravo ragazzo, ma deve saldare un debito, e siccome è un autista formidabile paga in natura. La cosa strana è che il ragazzo guida (e, anzi, vive) immerso in un mondo musicale a parte, ascoltando con le cuffiette delle playlist e dei remix da lui stesso effettuati. Non toglie le cuffie nemmeno durante le rapine, gli inseguimenti e la vita quotidiana: tanto dal padre adottivo, che è sordomuto, ha imparato a leggere il labiale. Da questo mondo chiuso sembra uscire quando incontra la soave cameriera Deborah, interpretata da Lily James, che è stata non a caso Cenerentola nel film "Disney" diretto da Kenneth Branagh. Ovviamente, però, cambiare vita non sarà così facile.

L'inglese Edgar Wright, appena reduce dall'esperienza di giurato a Venezia, è uno dei nomi emergenti del cinema spettacolare di oggi. Lo si era notato per il gusto

concreto e non trombone, quasi da B-movie di una volta, messo in opera nella cosiddetta "Three Flavours Cornetto Trilogy" ("L'alba dei morti dementi", "Hot Fuzz", "La fine del mondo") e nella sceneggiatura di "Ant-Man". Questo nuovo film, di costo medio-basso per gli standard hollywoodiani, ha cominciato a incassare molto e gli è valso la consacrazione definitiva. In effetti, diverse cose rendono simpatico il film e il suo autore. Soprattutto una: l'assoluta eccezionalità di esser riusciti a fare un film d'azione per il grande pubblico in cui l'energia viene dalla regia. Se nelle serie tv la parola ultima è ormai passata ai copioni, e nei blockbuster agli effetti speciali, "Baby driver" è un film in cui il piacere deriva, una volta tanto, anche dal come la vicenda è raccontata, dal ritmo e dallo stile. Una maniera di essere "autori" dentro il sistema che oggi è rara, tanto da suscitare nei giovani spettatori entusiasmi forse perfino esagerati. ■

"Baby driver"
di Edgar Wright, Usa, '18
★★★★☆

Una scena dal film "Baby driver". A destra: Anna Boghiguan, "I mercanti di sale", 2015



parliamone con un film. «L'ordine delle cose»: da Venezia un invito a riflettere su immigrazione e accoglienza



DI GIANLUCA BERNARDINI

Un film di Andrea Segre. Con Paolo Pierobon, Giuseppe Battiston, Valentina Carnelutti, Olivier Rabourdin, Fabrizio Ferracane, Yusra Warsama... Drammatico. Ratings: kids+13. Durata: 112 minuti. Italia, Francia, Tunisia - 2017. Parthénos.

Uno dei temi dell'ultimo festival di Venezia è stato proprio quello dell'immigrazione, dei rifugiati, dei clandestini sulle coste dell'Europa (e non solo). È, infatti, una questione importante che ci vede coinvolti da diverso tempo e che sempre più interroga la nostra umanità, lo spirito di accoglienza nonché il nostro senso di giustizia. Andrea Segre, regista veneziano, ancora una volta (non possiamo scordare «Io sono Li», «Mare chiuso», ma anche «La prima neve») con «L'ordine delle cose» ci invita a non «distogliere» lo sguardo attraverso una storia riuscita e ben confezionata. Corrado Rinaldi (Paolo Pierobon) è un funzionario di polizia che si occupa da tempo di missioni internazionali contro l'immigrazione irregolare. Integerrimo, innamorato della sua famiglia, ex campione di scherma (di cui conserva la passione e che nel film diventa pure una metafora), è un uomo serio e affidabile. In uno dei suoi viaggi in Libia, *post*

Gheddafi, per invitare il loro Paese a contrastare sempre più i viaggi dei clandestini, nel campo profughi viene a contatto con Swada (Yusra Warsama), una donna somala che desidera ricongiungersi al marito che ora vive in Finlandia. La storia della ragazza, soprattutto i sogni, i progetti e le speranze mettono in crisi la coscienza di Corrado, nonché la sua «visione» sul mondo e la sua onorata professionalità: come è possibile, infatti, essere fedeli allo Stato senza venire meno all'istinto umano di solidarietà per chi si trova in difficoltà? Segre non dà risposte, ma invita noi tutti a metterci nei panni del protagonista (e qui sta tutta la bravura dell'uso della telecamera), poiché nessuno di noi può tirarsi fuori dal «problema». Se da una parte è la politica chiamata in causa, non possiamo dimenticarci che, in fondo, il Paese siamo noi. Con il nostro senso civico, con il valore che diamo alla libertà, nonché ai diritti di ogni essere umano noi decideremo del nostro futuro. Doveroso vederlo per cambiare, forse, «l'ordine delle cose».

Temi: immigrazione, giustizia, umanità, legalità, coscienza, professionalità, famiglia.

cinema

«Il colore nascosto delle cose», la sfida vinta di Soldini



Nel 2013 aveva già affrontato l'argomento, girando *Per altri occhi*, un documentario che aveva al centro un gruppo di non vedenti e i loro mille modi di vivere la "normalità". Da quella esperienza è nata a poco a poco l'idea di questo film «grazie al quale ho scoperto un mondo che, devo ammettere, immaginavo diverso, ho

incontrato persone straordinarie, vitali, determinate, curiose, coraggiose... la cui unica paura era che il mio sguardo su di loro potesse indugiare sulla pietà». Così Silvio Soldini (*nella foto*) presenta "Il colore nascosto delle cose", il suo film più recente presentato fuori concorso alla 74esima edizione della Mostra del Cinema di Venezia e in sala da venerdì scorso. Soldini (già regista di titoli di successo quali *Pane e tulipani*, 2000; *Giorni e nuvole*, 2007, *Cosa voglio di più*, 2010) individua la linea di passaggio dal documentario al racconto di fiction, mettendo a fuoco la vicenda di Emma, una donna che ha perso la vista a sedici anni ma non ha permesso alla sua vita di precipitare nel buio. Impegnata professionalmente come osteopata, visita pazienti e tiene rapporti costanti con loro, ben decisa a non far pesare la sua disabilità. A cambiare le cose è l'incontro con Teo, pubblicitario quarantenne dalla vita sregolata e frenetica, abituato a vivere i rapporti di coppia in modo distratto e imprevedibile. Quello che si delinea tra Teo ed Emma è un delicato scontrarsi tra due opposti, fatto di timidi approcci e di una incerta capacità di compiere i passi giusti. Preso nella sua quotidianità fatta di invenzioni, slogan, frasi a sorpresa rivolte a vendere meglio i prodotti, Teo vuole continuare a comportarsi così anche nella vicinanza con Emma, che sta al gioco, fino a quando la vita di lui non irrompe a spezzare il fragile equilibrio costruito. Aggiunge a tal proposito il regista: «L'aiuto dei non vedenti che conosco è stato fondamentale alla preparazione al film. Ma la consulenza è stata decisiva anche per precisare dettagli importanti nelle singole scene, per alcuni dialoghi, per avere esperienza diretta su come si compiono determinati gesti quando non si vede». Affrontare la disabilità al cinema è, da sempre, un banco di prova terribile e rischioso. Va dato atto a Soldini di essersi gettato nella sfida, senza perdere di visto quel senso di misura, di dignità e di rispetto che hanno fino ad oggi connotato i suoi film. Spesso la paura di incorrere in errori o superficialità induce molto cinema (ad esempio quello americano) ad affidarsi ad attori di provata abilità (es. Dustin Hoffman in *Rain man*) con il conseguente rischio che l'interprete prevalga sul personaggio. Qui la regia si muove con uno stile pacato, con toni quasi mai fuori posto, in linea con una compattezza narrativa che evita eccessi e scatti fuori onda. Accanto alla vicenda principale si aprono nel racconto alcune situazioni collaterali che allargano la visione d'insieme, e dicono che il film segue una linea di sicura tenuta etica e programmatica. Interpretando i due ruoli principali, Valeria Golino (Emma) e Adriano Giannini (Teo) aderiscono al desiderio del copione di essere dalla parte dei non vedenti. Forse la messa in scena poteva essere più grintosa, meno accomodante. Ma il valore del film resta intatto.

Massimo Girdali



Al Lido vince l'amore impossibile

alle pagine 22 e 23 **D'Ascenzo**

LA MOSTRA DEL CINEMA

«The shape of water» di Guillermo del Toro miglior film. La commozone del regista francese Legrand. Baratta: «Siamo orgogliosi dei nostri risultati, li accogliamo come incoraggiamenti per il futuro della città di Venezia»

Un Leone all'amore impossibile fra lacrime, sorprese e speranze

Gli amori impossibili, le lacrime, i ringraziamenti. Esordienti che vincono due premi e miti assoluti che uniscono le generazioni col loro talento. Il verdetto della giuria di Venezia 74, guidata dall'attrice americana Annette Bening, è la fotografia fedele di una Mostra d'arte cinematografica che mai come quest'anno ha raccolto elogi per una selezione di qualità e prove attoriali che hanno messo a dura prova la scelta dei giurati. «Negli undici giorni della Mostra - ha detto il presidente della Biennale Paolo Baratta - il numero dei frequentatori è aumentato, in particolare il pubblico giovane. Un numero davvero ragguardevole di partecipanti alla Mostra del cinema (attori, registi, componenti le giurie, giornalisti, accreditati) hanno chiesto di effettuare una visita alla Mostra d'Arte, acquisendo così più diretta conoscenza della dimensione complessiva della Biennale di Venezia. E la cosa ci fa molto piacere». «Ma al di là di questi dati - continua - non posso tacere quest'anno i molti apprezzamenti che ho potuto ascoltare o leggere sulla Mostra e sui risultati conseguiti. Ne siamo orgogliosi ne faremo tesoro, li accogliamo e li trasmettiamo tutti come apprezzamenti e incoraggiamenti per il futuro della città di Venezia».

Il Leone d'Oro è andato a *The shape of water* di Guillermo del Toro, storia d'amore senza lieto fine tra una giovane donna muta, Elisa, e un mostro venuto dalle profondità delle acque. Un film che farà bene anche al botteghino, cosa non scontata

per un festival che da sempre ha privilegiato l'autorialità al gusto del pubblico. Testimonianza di un'inversione di tendenza è il boato d'approvazione che si è levato dalla sala stampa quando Annette Bening ha pronunciato il nome del regista messicano, che dal palco ha ringraziato con la sua solita sagacia: «Bisogna crederci e restare puri. Sono sicuro che alla fine le cose vanno al posto giusto. Bisogna sempre avere fede: io, per esempio, credo nella senape».

Il palmares ha premiato i film che più avevano colpito critica e pubblico, a eccezione di *Three billboards outside Ebbing, Missouri* di Martin McDonagh, che ha vinto sì il premio per la sceneggiatura, ma era entrato in conclave da Papa e grosso modo ne è uscito cardinale. E di *Ex libris* di Frederick Wiseman, che se n'è andato a mani vuote. Ma, come spesso accade a Venezia, non necessariamente un titolo che mette d'accordo critica e pubblico mette d'accordo anche la giuria.

Nel festival degli outsider, con tanti esordienti o registi alla seconda prova, il film che ha sbaragliato la concorrenza e si è portato a casa due premi è *Jusqu'à la garde* di Xavier Legrand, regista francese che esordì bambino come attore in *Arrivederci ragazzi* di Louis Malle, e che ha vinto il leone d'argento per la miglior regia e il leone del futuro per l'opera prima. Salito sul palco due volte, alla seconda Legrand non ce l'ha fatta a trattenersi ed è scoppiato a piangere, ricomponen-

dosi per lanciare un messaggio chiaro: «Spero che questo premio sia d'auspicio anche al futuro delle donne vittime di violenza».

Il film è infatti il ritratto spietato di una coppia di genitori in lite per l'affido del figlio minore: una guerra psicologica che schiaccia il figlio con un finale mozzafiato. Un universo familiare che diventa una prigione è anche al centro di *Hannah* del giovane regista trentino Andrea Pallaoro, che ha fatto vincere alla diva Charlotte Rampling la coppa Volpi per la miglior interpretazione: «La mia carriera è legata all'Italia: se sono qui è merito vostro. Devo tutto ai maestri italiani come Visconti, Cavani, Celentano. E ora sono qui con il film di un giovane». Oltre al premio alla Rampling per un film italiano, l'unico riconoscimento per il cinema di casa è andato a *Nico 1988* di Susanna Nicchiarelli, che ha vinto il premio per il miglior film di Orizzonti. La giurata italiana, Jasmine Trinca, ha subito disinnescato le eventuali polemiche: «Non si giudica mai, meno che meno in questo momento storico, un film per l'appartenenza a un Paese. Parliamo di cinema e di arte, che hanno un linguaggio universale».

Sara D'Ascenzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Leoni
Charlotte
Rampling,
vincitrice della
Coppa Volpi
come migliore
attrice
(Pattaro/
Vision)

Dai party «locali» ai social Cinque cartoline dal Lido

Non solo Clooney: ricorderemo la sezione VR e gli amori senili

George Clooney che torna da neopapà e fa contente mamme e figlie, Jennifer Lawrence assediata dai fan che arriva al Lido nove anni dopo il suo debutto proprio qui, Jim Carrey che impone il silenzio ai fotografi nel photocall e irrompe agli incontri riservati con la stampa brandendo una forma di formaggio. Ma anche la magia della Virtual reality e del Lazzaretto vecchio, l'isola in cui per sei giorni si sono materializzate angosce e paure del cinema che verrà. Cosa resta di questo Venezia74? Cinque cartoline per ricordare un'edizione fortunata, nata con la paura del terrorismo e finita con un sospiro di sollievo.

Virtual Reality Oltre 3mila ingressi, un concorso con 23 titoli e un'isola piena di fascino che sembra fin da subito una succursale dell'Arsenale. La scommessa vinta di Venezia 74 si chiama Virtual Reality e intercetta una tendenza, quella ad andare sempre di più verso l'immaginario lasciando a casa il reale. Il risultato è un'esperienza, più che un'opera d'arte, un gioco più che un film. Ma vale la pena viverlo.

Divi Tramontata l'ipocrisia di dire che se ne può fare a meno e che i festival vivono di film, Venezia 74 ha fatto la parte del leone nella quota divi che toccano a ogni competizione. Da Clooney alla Lawrence, dall'istrionico Jim Carrey alla coppia d'oro del cinema spagnolo, Penélope Cruz e Javier Bardem, da Kirsten Dunst a Mathias Schoenhaerts, da Matt Damon a Ethan Hawke ad Amanda Seyfried, un'edizione particolarmente

ricca di celebrità e di tappeti rossi. Con relativi film, *ça va sans dire*.

Finché si è anziani c'è speranza Mai come in questa Mostra si sono viste storie di anziani, anche celebri. Charlotte Rampling (coppa Volpi), protagonista di *Hannah* ha detto che il cinema ha bisogno anche di queste storie e che se è vero che è meglio un corpo giovane, la diva inglese ha sostenuto con eleganza che le settantenni di oggi sono ben conservate. Vedere la scena di sesso tra Donald Sutherland ed Helen Mirren o quella tra Jane Fonda e Robert Redford per credere. Leitmotiv: «Ti ricordi come si fa?»

Feste a km 0 In un diluvio di party, feste, cocktail e cene eleganti nei palazzi veneziani o all'Arsenale, gli happening più riusciti sono quelli di due film italiani: *Ammore e malavita* e *Brutti e cattivi*, entrambi al Pacha, al Lido. Il segreto? Far ballare e far cantare. In una parola: divertirsi.

Instaboom Come nel resto del mondo ma anche di più, la versione social della Mostra del Cinema passa sempre più da Instagram, il social network di condivisione delle foto. In cinque anni i post dalla Mostra sono passati dai quasi 5mila di Venezia 70 ai quasi 20mila di questa edizione. Il giornalista pigro, volendo, potrebbe raccontare solo il mondo attraverso quel buco della serratura. In questi giorni ci è passato di tutto. I più attivi? Il padrino Alessandro Borghi e la fidanzata Roberta Pitrone, reginette delle instagramstories.

S.D'A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intramontabili

Robert Redford e Jane Fonda, protagonisti di «Our souls at night», tratto dal romanzo di Kent Haruf (Pattaro/Vision)



CINEMA » VENEZIA 74

Messico in trionfo, grande festa per del Toro

Leone d'oro al regista per il film *The Shape of Water*. Charlotte Rampling conquista la Coppa Volpi: è lei la migliore attrice

di **Roberta De Rossi**

► VENEZIA

Dopo anni di Leoni d'oro a film che quasi non hanno poi visto una sala cinematografica, alla giuria di Venezia74 presieduta da Annette Bening riesce il mezzo miracolo di mettere d'accordo i cinefili più rigorosi e chi un film bello lo vuol semplicemente vedere al cinema. Il Leone d'oro plana così tra applausi bipartisan di critica e pubblico tra le mani del regista messicano Guillermo del Toro per la sua favola magica "*The Shape of Water*", storia d'amore tra una giovane donna muta e una creatura marina: il "mostro" che il Potere vorrebbe usare come arma contro il nemico, mentre per lei è semplicemente amore.

Del Toro, che prima della cerimonia non smetterebbe mai di firmare autografi sul red carpet, dedica il suo primo pensiero al regista Sergio Leone, anche se nella traduzione ufficiale in Sala Grande l'omaggio si perde. Arriva il messaggio del regista: «Amo la vita, l'amore e il cinema e penso che si debba avere fede, in qualsiasi cosa si crede, prima o poi si avvererà». L'Italia non vince Leoni storici a Venezia74, ma è ovunque nelle parole dei premiati. La giurata Jasmine Trinca si inchina nel consegnare la Coppa Volpi come migliore attrice a Charlotte Rampling – silente e sofferta "Hannah" nel film dell'italiano Andrea Pallaoro – che si accende nell'elencare tutti i registi italiani con i quali ha lavorato, da Visconti a Celentano: «È merito

di tutti loro se sono qui, l'Italia è la mia prima fonte di ispirazione. Io sono della vecchia generazione, ma Pallaoro della nuova: sento la mia vita veramente connessa».

Piange e piange ancora il regista Xavier Legrand che non ci può credere: premiato non una, ma due volte, come migliore opera prima e Leone per la miglior regia. Lacrima e spiega che tutti gli chiedono perché abbia iniziato con un film tanto duro come "*Jasqu'à la garde*" – storia di una separazione violenta sulla testa dei figli, sfiorando il femminicidio – ma di aver sentito l'urgenza assoluta di parlare del grande dramma della violenza alle donne. S'incrina l'applauso corale quando all'amato (da critica e pubblico) "*Three billboards outside Ebbing, Missouri*" la giuria attribuisce "solo" il premio per la miglior sceneggiatura al regista McDonagh. «Ci siamo impegnati e abbiamo discusso su ogni film e più ne vedevamo più desideravamo parlarne», si scusa quasi Annette Bening che per la serata finale ha smesso il look claustrale che si era data in questi giorni, per luccicare d'azzurro. Così il Leone d'argento va a "*Foxtrot*" di Samuel Maoz, la Coppa Volpi maschile all'attore di teatro palestinese Kamel El Basha protagonista di "*The Insult*". Previsto il premio Mastroianni al miglior giovane talento a Charlie Plummer per la sua storia di solitudine e amicizia con un cavallo in "*Leon on Pete*": nessun rivale per lui, che ringrazia tutti, e a se stesso au-

gura di seguire le orme di Marcello Mastroianni.

A tenere le fila di una lunga serata con venti premi, è il padrino Alessandro Borghi, che non fa rimpiangere alcuna madrina, anche se anche a lui la voce s'incrina un attimo per la commozione per «l'enorme regalo ricevuto nell'essere qui».

Graziata dall'attesa pioggia e con un red carpet come ogni anno "bistrattato" dalla contemporanea, cocciuta coincidenza con il Premio Campiello, chiude così Venezia 74 che sarà ricordata anche per le lacrime colme di gratitudine e la sfacciata bellezza della 78enne Jane Fonda, con tra le mani il Leone d'oro alla carriera che condivide con Robert Redford, sbriciolando con un sorriso ammiccante ogni luogo comune sulla senilità. La Mostra che guarda al futuro sdoganato il cinema in 3d e la realtà virtuale dedicandole un solido, tradizionalissimo Leone.

La Mostra dei red carpet grondanti star hollywoodiane che segna il definitivo ritorno delle grandi major americane, che non sono certo "tutto" il cinema, ma fanno girare il mercato e accendono i riflettori internazionali sul Lido di Venezia. «Si capisce che è andata bene quando ti sussurrano i complimenti all'orecchio», commenta compiaciuto il presidente Paolo Baratta, ringraziando il direttore Alberto Barbera, ricordando che sono aumentati spettatori paganti e soprattutto i giovani: «Complimenti che ci rendono orgogliosi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



E anche l'Italia non sfigura

Questa volta la Mostra mette d'accordo pubblico e critica

di Michele Gottardi

► VENEZIA

Venezia74 per la prima volta dopo molti anni ha messo d'accordo pubblico e critica. Con "The Shape of Water" – storia d'amore impossibile tra una giovane muta, addetta alle pulizie, e un mutante imprigionato in una base americana – la giuria ha voluto esaltare una forma di fantasia cinematografica che racchiude molti altri generi.

E rinnovare il mito più antico e longevo del cinema: farci sognare. Poi si può sorridere alla curiosa coincidenza tra la nazionalità dei vincitori del Leone d'oro, dell'Opera prima e di Orizzonti con quella dei presi-

denti delle rispettive giurie. Una pura casualità è sempre meglio di una stretta casualità. Ma il verdetto non grida vendetta: la Coppa Volpi a Charlotte Rampling, anche se suona come un omaggio complessivo alla sua arte, è condivisibile al pari di quella a Kamel El Basha, attore libanese esordiente di "The Insult". Giusto il Gran Premio a "Foxtrot" di Samuel Maoz che ha rischiato di bissare il Leone d'oro vinto con "Lebanon" nel 2009. L'unico eccessivo è il Leone d'argento per la miglior regia a Xavier Legrand per "Jusqu'à la garde", anche Leone opera prima. Ciò ha penalizzato "Three Billboards Outside Ebbing, Missouri", candidato al Leone più

prezioso e premiato "solo" per la sceneggiatura. Per la prima volta da molti anni non vi sono state opere scadenti, il concorso è stato di una qualità media superiore alle passate edizioni, ma, quel che più conta, il cinema italiano non ha sfigurato.

È ancora presto per dire che ci stiamo risolvendo, ma qualcosa c'è, anche nella volontà di investire in progetti internazionali, rafforzati dalla presenza di grandi attori che hanno nobilitato film imperfetti, ma apprezzabili. Venezia74 ha saputo guardare oltre i suoi schermi, con i temi più ricorrenti delle società odierne, la vecchiaia, la famiglia, i migranti, la virtualità.

GRIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista Guillermo del Toro ha conquistato il Leone d'oro alla Mostra di Venezia con il film The shape of water



Charlotte Rampling, Coppa Volpi



► CONCITA BORRELLI

IL PUNTO è che presso il pronto soccorso dell'ospedale Loreto mare moriva Antonio, anni ventitre, e così un altro paziente in codice rosso al pronto soccorso del Cardarelli il cui cadavere dicono aver visto accantonato per un tempo sospetto in prossimità dei bagni. E a Venezia mancava un mese per aprire la 74esima Mostra del Cinema, srotolare il red carpet, ammirare i nude look e rimaner delusi per fischiarli addirittura fior di film il cui portato d'attori e registi da mesi ci veniva strombazzato.

MA poi il miracolo, un vero miracolo. In delirio la platea e i giornali per l'opera ultima dei fratelli Manetti, Marco ed Antonio. E da lì a poco si sarebbero accese le luci su Serena Rossi che nella corsia di un ospedale napoletano in cui lei lavora e dove viene rintracciata dal suo antico mai sopito amore che dovrebbe farla fuori, intona il must di Flashdance, "What a feeling" e pa-

zienti e barellieri e medici e aste con le flebo si riversano in corsia e ballano.

E così accade lungo tutto il film. Si canta e si balla. Da ridere e da godere per altissime prove d'attore. Punto. Andiamo oltre.

ACCOMODIAMOCI sugli scogli di Mergellina e chiediamoci se come risolto, alternativa, pausa, riposo da Napoli, l'oggetto più misterioso con un «ventre da sventrare», disse il re in visita con il ministro De Pretis il che fece insorgere la penna della Serao, può vivere oggi qualcosa d'altro che non sia un musical. Come si può ingoiare la violenza inaudita della Paranza dei bambini oggi, e di Gomorra ieri se non con un lepidissimo musical. Si conosce un registro altro che possa raccontare l'ineffabile? La quercia antica del *sistema* radicata per le strade, nelle case, nel linguaggio, nel ricatto che fa di Napoli un dipinto sotto vetro.

Da non avvicinare che scatta l'allarme.

IL PUNTO non è più racconta-

re 'o giusto e 'o malamente, no. Neanche la redenzione, neanche la speranza. Il solo punto è uno sforzo quanto più estetico possibile per intrattenere l'avventore nel museo davanti a quel che fu, è e sarà. E Napoli canta. Anzi canta Napoli. Perché tanto trovavamo orripilanti i neomelodici, e i loro 'O *latitante* tanto fu simpatico vederne uscire un personaggio come Gigi D'Alessio, erede di Merola fu detto.

MA che con una lingua incastrata tra un italiano basico da canzonette e refrain da "Anema 'e core" riempi gli stadi, occupò gli show televisivi. Una razza intelligente che, non si è capito bene, se indebitato e se separato dalla moglie, tal Tangelo, degnissima caricatura da Manetti Bros. I quali Manetti pro-



prio sui neomelodici costruirono quella delizia di "Song 'e Napule", un pasticcio di ambizione giovanile e quartieri che ci divertì moltissimo senza assurgere a opera filmica da rassegna. Sulla carta però era arrivato il racconto dei racconti, epocale, mediatico, puntuale, la "Gomorra" di Roberto Saviano. Casal di Principe. Le terre di lavoro devastate. Le coste abusate. Le cantine occupate e gli spari in diretta. Garrone ne fece un film bellissimo all'ultimo respiro di ossa e disperazione sulla battaglia di un angolo imperfetto di mondo. E poi fu Sollima e "Gomorra", la serie. Sollima, già regista di "Romanzo Criminale" e poi di "Suburra". E lì la saga di Ciro, Jenny, Salvatore, Pietro, Imma, Scianel, Malammore. Saga che è droga di luoghi anche comuni, ma di scorci perfetti, un musical senza musica. Dove la fotografia e la solitudine muovono i migliori accordi. Un tempo mia nonna vedeva "Beautiful" con Eric, Ridge, Brook, Steffy, Liam. Morivano e resuscitavano i suoi protagonisti con la tecnica del cadavere mai ritrovato, funerali mai visti, scambi di persone. Un'America ricca ricca, caфона caфона. Meglio Napoli. Signora disperata.



"Song 'e Napule" dei Manetti Bros, 2014. In alto, Serena Rossi in "Ammore e malavita", passato con successo alla Mostra di Venezia



Roberto Saviano, autore di "Gomorra" e de "La paranza dei bambini"



La celebre scena del film "Gomorra" diretto da Matteo Garrone nel 2008



Foto di gruppo per i protagonisti di "Gomorra - La serie", tratta da Saviano e in onda su Sky

Laura Morante

L'ETÀ TI REGALA LA FELICITÀ

“Oggi mi sento di sicuro più positiva e meno pessimista” confida l'attrice e regista, che vedremo sia sullo schermo sia a teatro. E che qui si racconta a ruota libera, dai figli (“la mia gioia maggiore”) al rapporto di **ODIO-AMORE** con Nanni Moretti di **Salvo Barbasso** foto di **Fabrice Dall'Anese**

B

ellezza severa e magnetica, intensa come i mille volti di donna che ha interpretato sul grande schermo. Regista e produttrice che ama raccontare le debolezze e le tan-

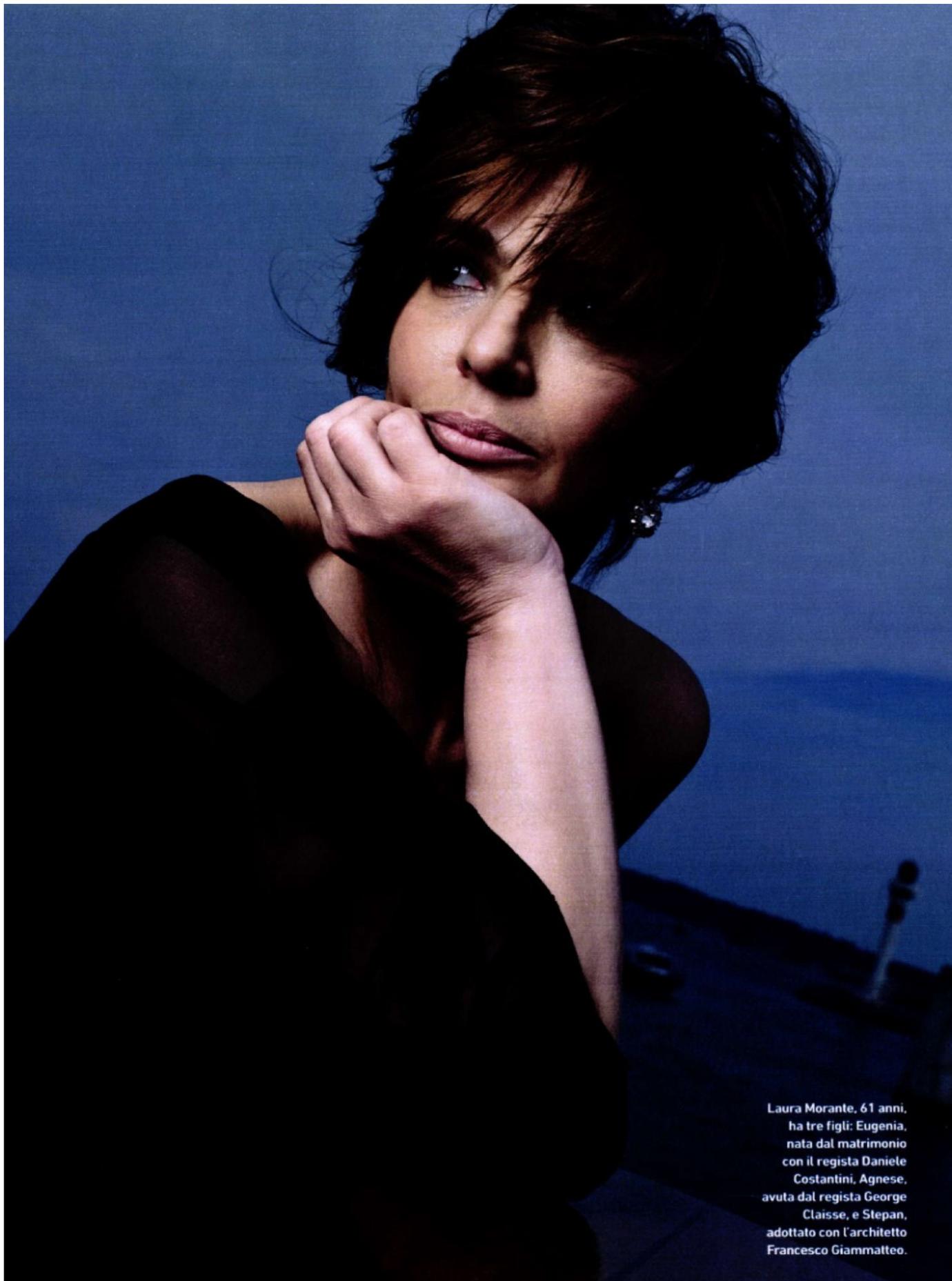
te sfaccettature della femminilità. Laura Morante, 61 anni appena compiuti, toscana, cresciuta fra letteratura e danza fino a quando Carmelo Bene non la spinse verso il teatro e Giuseppe Bertolucci verso il set, è oggi una donna appagata oltre che una delle attrici italiane più apprezzate all'estero. Madrina del Social World Film Festival, ribadisce la funzione sociale del cinema. **In *Oggetti smarriti* di Bertolucci, il suo primo film, era una tossicodipendente.**

Che ricordo ne ha?

Molto bello. Quando impersonai quella ragazza vittima della droga e di se stessa, ero tesa e preoccupata. Rappresenta l'emozione dell'esordio sul grande schermo. E affronta un tema difficile e toccante.

Ha lavorato con i grandi registi, da Bene a Monicelli, Moretti e Placido. Con chi ha avuto più feeling?

Mi sono sentita più appagata dal punto di vista professionale con Alain Resnais sul set di *Cuori*. A Moretti devo tanto perché è grazie al successo di *Bianca e La stanza del figlio* che il cinema mi ha assegnato altri ruoli importanti. Con Nanni ho avuto un rapporto di odio e amore unico: è un regista straordinario, capace di tirare fuori il meglio dagli attori che dirige con estrema determinazione.



Laura Morante, 61 anni,
ha tre figli: Eugenia,
nata dal matrimonio
con il regista Daniele
Costantini, Agnese,
avuta dal regista George
Claisse, e Stepan,
adottato con l'architetto
Francesco Giammatteo.

Devo dire grazie ai miei tre mariti se ho avuto un approccio positivo con la regia, un lavoro che non ammette scappatoie: mi hanno aiutata e sostenuta



Laura Morante con gli altri interpreti di *La locandiera B&B*, che torna in tournée a ottobre.

Cos'è per lei il cinema?

Istinto e passione. Il primo mi aiuta a scegliere la strada giusta, il secondo è la molla che mi fa amare un personaggio. Vengo da una famiglia in cui si veneravano i libri e la pittura, lì ho imparato ad apprezzare ciò che faccio, ho forgiato un approccio focoso ed impetuoso.

Le è capitato di dovere mettere da parte i sentimenti per fare spazio alla ragione?

Qualche volta sì. La razionalità deve comunque avere un ruolo fondamentale nelle scelte, sia private sia professionali. A volte venire a patti non è facile - almeno non lo è stato per me - ma alla fine sono sempre riuscita a trovare il giusto equilibrio.

Quando si trasferì in Francia a molti è sembrata una fuga. Ci è rimasta male?

Un po'. È vero che in quel momento il cinema italiano non stava attraversando un buon momento, ma in realtà mi sono innamorata del regista George Claisse: è stata una scelta

dettata dal cuore. Sono tornata con la consapevolezza di volere vivere nel Paese in cui sono nata, ma continuo ad avere contatti con la Francia, lì ci sono i miei figli, parecchie persone a cui voglio bene.

Ha superato i sessant'anni. Si sente più sicura?

Devo dire che negli ultimi anni mi sento più appagata, ho acquisito le certezze che una donna della mia età deve avere. Da quando avevo 35 anni mi chiedono se ho paura di invecchiare e del perché non faccio interventi di chirurgia plastica. Adesso rispondo che non me ne accorgo neanche dell'età, forse perché mi faccio andar bene tutto.

È più concreta e meno sognatrice?

No. Sono ottimista e parecchio sognatrice. Le fragilità e le insicurezze fanno parte di me, ma oggi mi sento di sicuro più positiva e con uno sguardo sul mondo meno pessimista. La famiglia continua a essere il perno della mia vita, i miei tre figli sono la gioia più grande.

Con Eugenia Costantini, la maggiore, ha lavorato spesso. In lei rivede qualcosa di sé?

Ha sempre avuto le idee chiare fin da quando era piccola. Abbiamo un bel rapporto, un dialogo profondo, anche se ovviamente fra mamma e figlia spesso si può litigare (*ride*), credo di averle dato sicurezza agli inizi della carriera, quando le paure ti attanagliano...

Due film da regista, *CilieGINE* e *Asolo*. Esperienza che ripeterà?

Sicuramente. Sto cercando idee. Devo dire grazie ai miei tre mariti se ho avuto un approccio felice con la regia, mi hanno aiutata e sostenuta. Il lavoro di regia non ammette scappatoie, spesso mi sono trovata ad essere contemporaneamente arbitro e giudice.

La vedremo presto in *Bob e Mary's* di Francesco Prisco.

Impersono una operatrice volontaria che vive un matrimonio trentennale con un insegnante di scuola guida (interpretato da Rocco Papaleo), privo di emozioni. Finché una notte dei criminali portano a casa della coppia alcuni pacchi e li costringono a custodirli.

Come si è trovata con Papaleo?

Avevamo lavorato insieme in *Ferie d'agosto* di Paolo Virzì. Il film di Prisco è una commedia paradossale sulle difficoltà delle coppie moderne e sulla necessità di dovere stare uniti nelle situazioni estreme. Mi ero già misurata con una sceneggiatura del genere con Carlo Verdone.

Tornerà a teatro?

Riprenderemo a ottobre *La locandiera B&B* per la regia di Roberto Andò. Impersono Miranda, una cinquantenne che si ritrova vedova dopo avere vissuto all'ombra del marito, ed è costretta a ricominciare tutto daccapo. Un po' per necessità, un po' per vincere la depressione, trasforma la sua casa in un B&B e, con il suo fascino misterioso, si trova al centro delle attenzioni maschili, dal notaio al padrone di casa, dai clienti agli uomini facoltosi che la frequentano. Scopre che il suo gioco di seduzione potrà portarla a risolvere i problemi economici e, alla fine, sceglierà chi le è fedelmente rimasto vicino.

CINEMA

di Paolo Mereghetti



Il colore nascosto delle cose

di Silvio Soldini, con Valeria Golino, Adriano Giannini, Laura Adriani, Anna Ferzetti, Arianna Scommegna, Andrea Pennacchi, Valentina Carnelutti

DRAMMATICO ★★★

È evidente che l'incontro col mondo dei non vedenti (il documentario *Per altri occhi* è del 2013) ha lasciato un segno profondo in Silvio Soldini se il film con cui fa dimenticare il mezzo passo falso di *Il comandante e la cicogna* ha al centro Emma, un'osteopata che ha perso la vista in gioventù. Il casuale incontro con Teo, pubblicitario dall'agitata vita sentimentale, costringe lei a confrontarsi con i propri sentimenti e lui a riflettere sulla propria vita. Una storia d'amore, ma raccontata con un tocco lieve e quasi svagato, che tiene insieme le due anime del cinema di Soldini, da una parte la voglia di conoscere e far conoscere un mondo lontano dai riflettori della mondanità (quello dei non vedenti, qui anche con le storie parallele di Nadia e della indiatolata Patti) e dall'altra la capacità di scavare dentro l'anima delle persone con il pudore e il rispetto che chiedono i sentimenti. E che Valeria Golino incarna alla perfezione in un ruolo che poteva rischiare la retorica.

Il cinema senza il cinematografo «È l'addio alla dimensione collettiva»

I registi sono tutti concordi: gli spazi d'essai possono essere l'unico antidoto allo strapotere del Web
Verdone: «Fruizione basata più sulla quantità che sulla qualità». Eronico: «Il film sarà solo di contorno»

*L'Anteo di Milano
trasformato
in una struttura
in grado di offrire
ai cinefili spettacoli
su richiesta
e spazi dedicati
alla ristorazione*

*Barbareschi:
«Si dovrebbe
incentivare
la programmazione
estiva, ma a maggio
qui chiude tutto»
Greggio: «La sala
esalta gli attori»*

di MAURIZIO CABONA

■ «Il cinema è vivo, viva le sale!» è stato il grido - più di dolore che di speranza - del presidente dell'Anec (gli esercenti cinematografici), **Luigi Cuciniello** nel convegno alla Mostra di Venezia in corso per il crollo degli incassi nell'agosto 2017 rispetto all'agosto 2016. In pericolo non sono i film, sono le sale: sempre più film sono visti su video e *display*. E se in Spagna, Francia e Gran Bretagna l'estate cinematografica è una stagione come le altre, in Italia estate è sinonimo di spiagge.

All'allarme lanciato alla Mostra di Venezia, Milano replica inaugurando la ristrutturazione - nello stabile ex Casa del Fascio, ex sede del Pci - del multisala Anteo, che ora diventa palazzo del cinema: nove sale, più una sala multimediale per i film a richiesta, più una sala cinema-ristorante.

Presenti per l'occasione cineasti milanesi d'origine (**Marco Tullio Giordana**, **Maurizio Nichetti**, **Claudio Bisio**, **Angela Finocchiaro**...) o milanesi d'adozione (**Cristiana Capotondi**). Salgono sul palco il direttore e fondatore dell'Anteo, **Lionello Cerri**, l'architetto ristrutturatore, **Riccardo Rocco**, il sindaco di Milano, **Giuseppe Sala**, **Oscar Farinetti**, fondatore di Eataly. Infatti il palazzo del cinema coalizza privato e pubblico. «Se il film può essere arte, il cinema è indu-

stria», era il ragionamento più in voga di un tempo. E anche commercio.

Lo constata **Carlo Verdone**, regista, attore, produttore: «L'Anteo ha mantenuto un pubblico preparato e appassionato, che raramente abbandonerà la sala. Ma il problema dell'abbandono c'è, soprattutto per i giovani, inclini, al momento, all'offerta Netflix, Sky, Apple o Hbo. Questo comporta attenzione non più verso il film unico, ma verso serie tv. Per gli autori affermati la sala continuerà ad esserci, anche se meno frequentata; i nuovi autori non dovranno portare al produttore un copione, ma uno *script* di 10, 15 o 20 puntate. La nuova fruizione si baserà sulla quantità, più che sulla qualità, del prodotto. E le sale saranno sempre più d'essai. Dovremo affrontare questa nuova tendenza, dettata da enormi gruppi di potere». Morale? «Sarà la morte della libertà creativa di un regista e il funerale della condivisione di un'opera all'interno di uno spazio».

Regista, attore, produttore cinematografico, televisivo e teatrale a Roma, anche il milanese **Luca Barbareschi** nutre speranza e vede pericoli: «Fra 3 o 4 anni il cinematografo, come l'abbiamo conosciuto, non ci sarà più. Si vedranno i film su altre piattaforme. Oltretutto, ci occorrerebbero sale decenti, accessibili. Nelle metropoli americane si va verso le megaplex, dopo le multiple. E si omologano i contenu-

ti. I prodotti cinematografici s'appiattiranno su quelli commerciali e i film diversi non arriveranno in quelle sale: già i Mamet e Spielberg vanno solo su Hbo o Showtime!» Che fare? «Incentivare la programmazione estiva in Italia, sì, però da maggio le sale chiudono... Ma noi produttori non smettiamo. Con Eliseo Media (teatro, cinema, tv) usciamo con *Brutti e cattivi* di **Cosimo Gomez** e prepariamo *Thanks for Vaseline* (ispirato all'opera teatrale di Carrozza Orfeo) di **Gabriele Di Luca**».

Per lo sceneggiatore e produttore cinematografico e tv **Enrico Vanzina** la prognosi è infausta: «Dilagano i multiplex nelle periferie e nei centri cittadini chiudono le sale rimaste. Errore clamoroso: il multiplex doveva attrarre i giovani, ma al cinema i giovani non vanno più. Ci tornano invece gli spettatori maturi, pubblico urbano che ai film fracassoni (genere Hollywood 2.0) preferisce quelli europei, d'autore, intelligenti. Ma, non avendo più sale cittadine, nei multiplex di periferia non s'avventura. Che disastro».

Il regista **Egidio Eronico** (suo *My Father*, ultimo film con **Charlton Heston**) dubita della formula «palazzo del cinema»: «Proprietari e gestori di sale si adattano: le mura devono fruttare. Via, quindi, a spazi



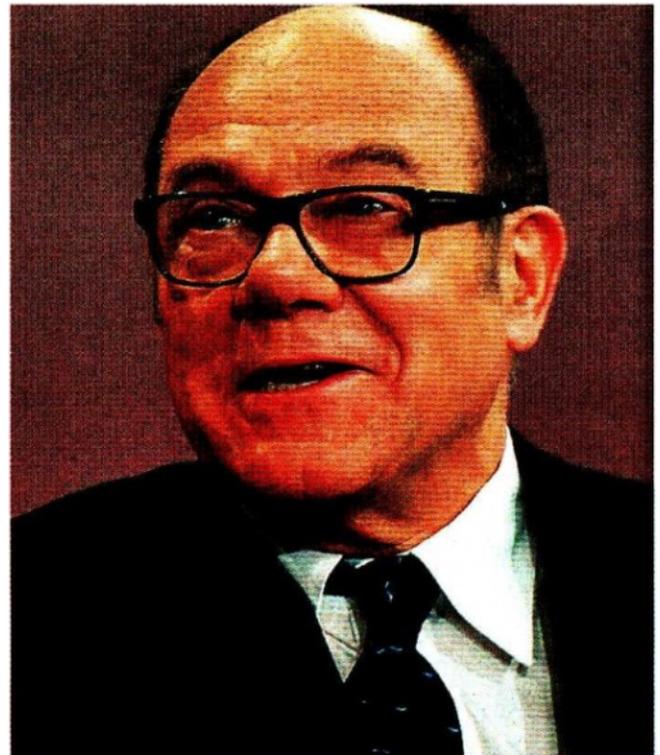
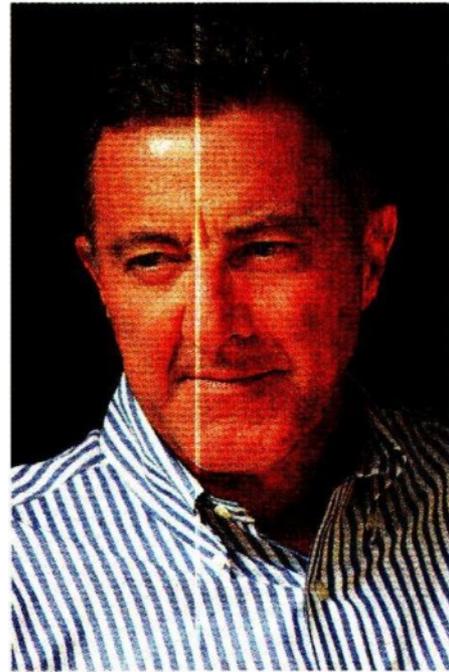
dove si mangia, beve, acquistano libri, gadget e abbigliamento, ci si incontra, si parcheggiano figli...». Ma così si salverà una o più sale, o-bietto. «Il film su grande schermo ci sarà ancora, ma sarà il contorno». Dunque? «E così sia».

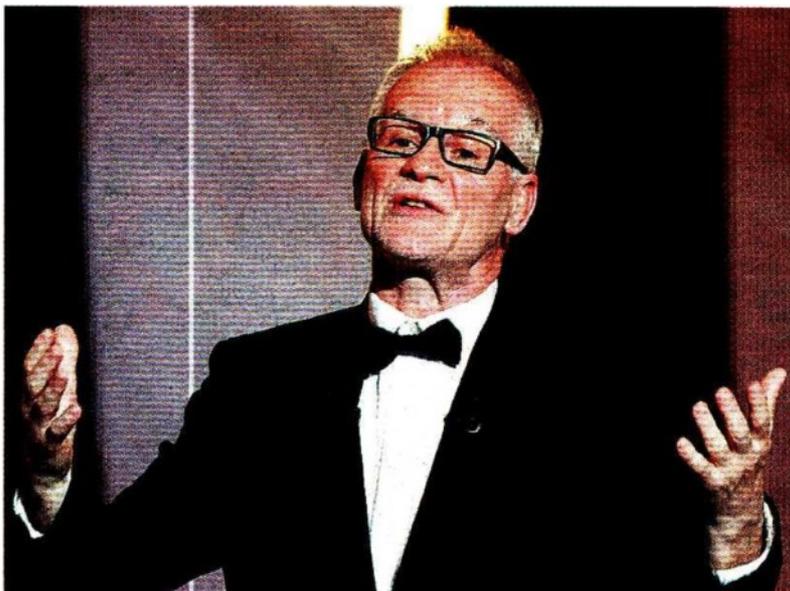
La passione per il cinema ha portato **Ezio Greggio** a produrre e dirigere, oltre che interpretare film, giunti alla Mostra di Venezia, sfiorando, con *Il papà di Giovanna* di **Pupi Avati**, la coppa Volpi. L'appello per il cinema al cinematografo da parte di **Greggio** è dei più intensi: «Oggi la fruizione dei film comprime l'opera in dimensioni ridotte: lo schermo del cellulare o quelli di poco superiori di un iPad o un pc. Ma così si vede la stessa opera che ha creato l'autore? La compressione penalizza fotografia, scenografia, costumi, recitazione. La sala, in compagnia, con un grande schermo, con una buona proiezione e un buon audio esalta (e limita, se il film non vale il biglietto) autori e attori. Si può pregare ovunque, ma in Chiesa ci si sente più vicini a Dio. La sala è la cattedrale del cinema. Vi prego: andate a vedere i film in sala.»

Thierry Frémaux seleziona da un ventennio i film nuovi del Festival di Cannes e da un decennio i classici restaurati per il Grand Lyon film festival. Il paragone con le cattedrali viene anche a lui: «I cineasti continueranno a narrare storie. Ma lo faranno, a poco a poco, diversamente. E diversamente si vedranno i film. Senza le sale e internet non ne potrà nulla - calerà l'impatto, diminuirà la mitologia, sparirà la dimensione collettiva... C'era solo il telefono quando in 200.000 accolsero **Chaplin** nel porto di Yokohama. Ma allora il cinema era una passione mondiale grazie alle sale, a queste cattedrali, a queste nuove chiese senza le quali non si poteva vivere. Oggi scompaiono. Ma non ovunque: la Cina ne costruisce decine ogni settimana. A Lione abbiamo salvato sale d'arte e d'essai, cui il pubblico riserva un grande successo. Dunque occorre conoscere il mondo di Amazon e Netflix. Ma non soccombervi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESPERTI Sopra, **Thierry Frémaux**, che da un ventennio seleziona i nuovi film da presentare al Festival di Cannes. A sinistra, **Carlo Verdone**, attore e regista. Sotto, **Luca Barbareschi**, anche lui attore e regista





FESTIVAL DI VENEZIA

Il Leone d'oro
a "The shape of
water" di Del Toro

► GALLO a pagina 39



Mostra di Venezia: vince la favola di Del Toro e l'Italia con Rampling

Leone d'oro a "The shape of water" del regista messicano. L'attrice inglese vince la Coppa Volpi per "Hannah" di Pallaoro

Francesco Gallo

VENEZIA

● In un Lido blindato dalla paura di attentati e con molti plumbei film che hanno raccontato "l'ombra scura" sull'America di Trump, prevale il disimpegno, la favola. Neppure i temi di migrazione e ambiente toccano troppo il cuore dei giurati e, alla fine, vince il mistero con il racconto dell'amore, tra un mostro acquatico e una donna delle pulizie, raccontata in "The shape of water" di Guillermo Del Toro che ottiene un meritato Leone d'oro per il miglior film. Un'opera perfetta quella del regista messicano per correre anche agli Oscar (e non è la sola di questa edizione felice della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica). Gran Premio della giuria a un film a tratti bergmaniano come "Foxtrot" dell'israeliano Samuel Maoz che racconta di guerra e lutto e poi Leone d'argento a Xavier Legrand e al suo "Jusqu'à la garde" dove è di scena la violenza peggiore, quella familiare.

E l'Italia? Alla fine va bene anche al nostro paese. Vince la Coppa Volpi per la migliore attrice Charlotte Rampling nel film "Hannah" di Andrea Pallaoro. (l'ultimo premio al Lido per noi era stato ancora una Coppa Volpi andata a Valeria Golino in "Per amor vostro" nel 2015). Un risultato, quello del trentino Pallaoro, che se va a un'icona del cinema come la Rampling premia anche questo regista al secondo film che, con coraggio, si è aperto al mercato internazionale. Per l'Italia ottiene c'è poi il Premio Orizzonti per il miglior film "Nico 1988" di Susanna Nicchiarelli, ritratto ispirato della musa dei Velvet Underground negli ultimi mesi della sua vita. Un premio, quello di Orizzonti, vinto anche l'anno scorso con "Liberami" di Federica Di Giacomo.

Entra un po' di politica nel Palmares con la Coppa Volpi andata al miglior attore a Kamel El Basha nel film libanese "The insult" di Ziad Doueiri dove interpreta un meccanico cristiano-libanese che

ha troppi conti aperti con i palestinesi per tollerare una modifica idraulica al suo balcone. Meritatissimo, ma forse riduttivo, il premio per la migliore sceneggiatura andato a Martin McDonagh per il film "Three billboards outside Ebbing, Missouri", di cui è anche regista, dark comedy da Oscar con protagonista una straordinaria Frances McDormand con passo alla John Wayne. Premio Speciale della Giuria va invece a "Sweet country", western aborigeno dell'australiano Warwick Thornton mentre il Premio Marcello Mastroianni a un giovane attore emergente va al diciottenne Charlie Plummer che si misura in un viaggio di formazione alla contrario. Infine il Leone del Futuro - Premio Venezia Opera Prima (Luigi De Laurentiis) va sempre a "Jusqu'à la garde" di Legrand. Tra i grandi sconfitti sicuramente "Human flow" del cinese Ai Weiwei, documentario sull'immigrazione, Matt Damon (in due film "Suburbicon" e "Downsizing") e Paolo Virzì con "Ella & John".





Il direttore della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica Paolo Baratta con il regista Guillermo Del Toro, vincitore del Leone d'oro



Charlotte Rampling, Coppa Volpi come miglior attrice per "Hannah"

IL FILM DI NICCHIARELLI VINCE LA SEZIONE ORIZZONTI

"Nico, 1988", gli ultimi giorni di vita della Musa dei Velvet Underground

● Lunghi capelli castani ramati, abiti scuri, piglio da guerriera, sguardo capace di scavare dentro chiunque lei accetti di tenere vicino, una musica piena di dolore, verità e poesia. E' la Musa dei Velvet Underground, interpretata da una strepitosa Trine Dyrholm, raccontata negli ultimi mesi della sua vita (è morta nel 1988 a 49 anni durante una vacanza a Ibiza), in "Nico, 1988", di Susanna Nicchiarelli, film vincitore della sezione Orizzonti alla 74ª Mostra del Cinema di Venezia e in sala dal 12

ottobre con I Wonder Pictures.

Il film segue un tour della cantante in Europa, un anno prima del crollo del muro di Berlino, tra molti fatti reali (come il concerto clandestino a Praga o l'amicizia con il musicista italiano Domenico, interpretato da Thomas Trabacchi) e qualche libertà cronologica. Christa, in arte Nico, è intenzionata a lasciare nel passato l'immagine di angelo biondo della factory di Warhol a cui tutti ancora la legano. Un percorso di vita complicato dalla di-

pendenza dall'eroina e dai rimorsi per il rapporto mancato con il fragile figlio Ari (Sandor Funtek) che tenta più volte il suicidio.

La regista, che nel 2009 aveva vinto a Venezia la sezione Controcampo con la sua opera prima "Cosmonauta", per prepararsi ha visto documentari sull'artista, ha letto le sue biografie ed ha rintracciato molte persone legate a lei nell'ultima parte della sua vita, come l'agente Alan Wise (scomparso da poco) che l'ha messa in contatto a Parigi con Ari.

Per dare volto alla protagonista, la scelta è caduta sulla danese Trine Dyrholm, vincitrice l'anno scorso del Leone d'argento come migliore attrice per "La comune".



Memorie del DESERTO

«EL HAIMOUNI» DI NACER KHEMIR RESTITUITO AL SUO PRIMITIVO SPLENDORE INAUGURA LA NUOVA CINETECA DI TUNISI CHE CREA UN PONTE CULTURALE NEL MEDITERRANEO. IL FILM USCITO NEL 1984 CI

PARLAVA DELLA MAGIA DEL DESERTO DOVE COMPARIVANO MISTERIOSE FIGURE E NON SI POTEVA IMMAGINARE CHE PRESTO NON DI MAGIA SI SAREBBE TRATTATO MA DI SOFFERENZA E MORTE

I figli delle Mille e una notte

CLASSICI » RITORNA NEL SUO SPLENDORE «EL HAIMOUNE» DI NACER KHEMIR E NASCE LA NUOVA CINETECA DI TUNISI

Il cinema non ha data o nazionalità, tutto il cinema deve essere conservato per il bene di tutti

GIULIANA MUSCIO
VENEZIA

■ ■ Una corriera sgangherata percorre il deserto,

tra i viaggiatori un ragazzo cui è stato assegnato il posto di insegnante in un villaggio che non c'è, gli dicono. Dopo aver incontrato un vecchio che scava delle buche nel de-



serto, alla ricerca di un leggendario tesoro, giunge in uno spazio incantato: un villaggio antico, color della sabbia, dalle geometriche decorazioni arabe. E 'un luogo da mille e una notte - non perché siauntuoso, ma perché come il celebre libro è un intreccio di narrazioni, alcune fantastiche, altre simboliche, tutte molto colorate e col sapore antico delle miniature persiane, delle quali ci ha raccontato Pamuk. Questo è il mondo che l'illustratore e poeta Nacer Khemir ha creato nel suo famoso *El-haimoune* (I figli della mille e una notte, distribuito e conosciuto come *Les baliseurs du désert*), presentato proprio a Venezia nel 1984, che forse molti ancora ricordano (e di cui hanno già letto a suo tempo su queste pagine), ma che ora ha ripreso vita grazie alla cineteca di Bruxelles, diretta da Nicola Mazzanti.

I COLORI DEL DESERTO

Digitalizzazioni e restauri si fanno infatti anche per film relativamente recenti, perché purtroppo le pellicole su cui si sono stati girati molti film nel dopoguerra erano di una qualità scadente, e diventano presto rosa e marrone. I colori invece sono essenziali in questo mondo di fantasia nel quale gli uomini vestono con accostamenti azzardati di colori vivaci, i rossi e i verdi, ma anche i gialli e i blu cobalto, e le pareti sono dipinte di un azzurrino ineffabile. Ma il problema, nel restauro del colore di questo film è stato individuare le sfumature giuste per la sabbia: quel colore dorato che, come abbiamo appena visto nel film di Andrea Segre, ha mille toni diversi, come testimonia la serie di bottigliette che il poliziotto colleziona. Il villaggio-che-non-c'è è ossessionato da due misteriose faccende: il tesoro e una maledizione che spinge bambini e ragazzi a vagare nel deserto, senza poter tornare a casa. Si chiamano erranti - una buona traduzione che allude sia allo sbaglio che sta dietro a questa scelta di allontanarsi dalle famiglie e soprattutto dagli anziani e dalla loro saggezza, sia al loro vagabondare come in cerchio intorno al villaggio. Come i migranti che scelgono

l'ignoto, ma entrano in una spirale della quale non hanno controllo. Il maestro però riesce a spezzare questo incantesimo, trovando in un libro antico la formula che interrompe la maledizione. E poi sparisce. Appare quindi un poliziotto che investiga su questa scomparsa, che crede motivata dal misterioso «tesoro». Ma nonostante tutti gli uomini del villaggio si mettano a scavare nel deserto, il tesoro non si trova, ma viene sostituito da una nave miracolosamente approdata nel Sahara - l'(inutile) barca di Sinbad.

«Soltanto il tempo è un enigma» recita una battuta del film, chiarendo come il poliziotto ottuso o l'autista della corriera che pensa che il villaggio non esista, non siano più in contatto con la gente del villaggio, che invece veste coi costumi antichi, incluse le lunghe code di cavallo che portano i ragazzini, come rito di passaggio. I due mondi vivono in tempi diversi, e solo il maestro riesce ad attraversarli.

I MAESTRI

Nacer Khemir, ricci capelli bianchi ma viso ancora giovane e occhi vivaci e penetranti dietro agli occhiali, ha sottolineato come il film sia purtroppo ancora attuale, perché i giovani di oggi scelgono ancora di lasciare le loro case, per seguire spesso il sogno dei beni materiali, mentre l'unica vera ricchezza è la cultura, l'educazione. Il messaggio traspare chiaro, nelle figure del maestro e degli anziani, che incarnano la saggezza, e nella vana ricerca di un-tesoro-che-non-c'è. Ma il regista va oltre insistendo su come questa collaborazione tra la cineteca di Bruxelles, con la sua anima italiana, Mazzanti, e il tramite del critico tunisino Mohamed Challouf testimonia come il Mediterraneo possa essere non un mare pieno di morte o uno spazio di separazione, ma un luogo vivo di comunicazione tra le due sponde. «Due sponde che sono necessarie l'una all'altra perché il Mediterraneo viva». Per questo cioè che conta non è il bene materiale ma la possibilità di sognare. «Noi sogniamo di voi, e voi sognate di noi, ma cerchiamo invece di sognare insieme». Parole sante, diceva quello, nel momento in cui quel «so-

gno» sembra definitivamente affogato, e proprio a Bruxelles.

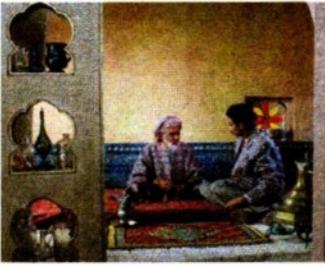
LA CINETECA

Un altro sogno invece, durato 50 anni, si sta realizzando invece proprio attraverso questo restauro: la nascita di una cineteca tunisina. Mentre l'Algeria si era data una sua cineteca fin dall'indipendenza, dopo che per molto tempo il Ministero della Cultura tunisino non si è preoccupato di dar vita a questa istituzione, finalmente le acque si muovono. Challouf è al lavoro quindi per mettere in piedi la cineteca di Tunisi, che non vuole essere solo uno spazio per vedere cinema di qualità, anche se ci sarà anche quello, ma un luogo dove dei giovani tunisini, addestrati a Bruxelles, possano conservare il loro patrimonio. Sono già stati raccolti diversi documentari e materiali girati in Tunisia, o che rappresentano l'immagine della Tunisia all'estero, per ora conservati a Bruxelles, e sono già stati formati in Belgio i primi archivisti.

«Il cinema non ha data o nazionalità» dice Nicola Mazzanti. «Tutto il cinema, del passato lontano e di quello più vicino, deve essere conservato per il bene di tutti». Ricordando l'importanza di questo testo per i cinefili come lui, Mazzanti e Challouf hanno scelto di partire da *El-haimoune* per avviare questo progetto di collaborazione transnazionale.

DIGITALIZZAZIONE

Si è proceduto quindi a una digitalizzazione conservativa della pellicola, preoccupandosi soprattutto dell'aspetto del colore, e sotto la guida dello stesso Khemir. (Non un vero restauro quindi, piuttosto un lavoro che permette al film di rientrare in circolazione, di avere una seconda vita.) La presenza di Khemir non è una scelta automatica ma si collega alla decisione che, come alla Cineteca di Bologna, ci sia un regista a seguire le attività di restauro della futura Cineteca di Tunisi, in modo da dare la giusta attenzione non solo alle questioni tecniche ma anche agli aspetti estetico-culturali del cinema. Il tutto immerso in un progetto educativo più vasto che avvicini i *millennials* al «vero» cinema, ovvero come auspica Khemir una autentica «educazione all'immagine».



Alcune scene di «El Haimoune» di Nacer Khemir (1984); a pag 3 da «L'ordine delle cose» di Andrea Segre



GATTA CENERENTOLA

Il film di Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guarnieri, Dario Sansone distribuito da VideA - CDE è stato designato Film della Critica dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani - SNCCI «Per la capacità di rileggere Basile e De Simone, di fondere in una fiaba nera dai riflessi steampunk la proverbiale miseria e nobiltà di Napoli e di far fronte con un poderoso immaginario e un abbacinante ventaglio cromatico a un budget non faraonico». Segna la rinascita del cinema di animazione italiano



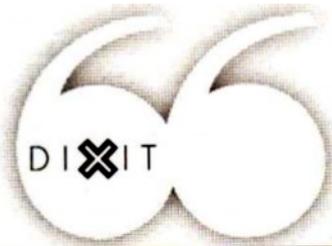
AKI KAURISMAKI

Il regista con «L'altro volto della speranza» (Toivon tuolla puolen) vince per la seconda volta il Grand Prix 2017 come miglior film dell'anno conferito dalla Fipresci, la federazione internazionale dei critici. Il premio sarà consegnato il 22 settembre durante la cerimonia di apertura del festival di San Sebastián. Il film è stato votato da centinaia di critici e giornalisti di tutto il mondo dopo aver preso in considerazione i film realizzati nello scorso anno. Kaurismaki aveva già vinto nel 2002 con «L'uomo senza passato».



Per cambiare «L'ordine delle cose»

PROIEZIONI SPECIALI » I DIRITTI DEGLI ALTRI DEL NUOVO FILM, ORA IN SALA, DI ANDREA SEGRE, IL REGISTA DI «IO SONO LÌ»



Il problema, nel restauro del colore, è stato individuare le sfumature giuste per la sabbia: quel colore dorato che ha infiniti toni diversi

G. M.
VENEZIA

■ ■ In apparenza con il tempismo di un *instant film*, in realtà con la maturità di una riflessione che dura ormai da 15 anni, in *L'ordine delle cose* il regista padovano Andrea Segre riprende il suo discorso sulle migrazioni che partono dalla Libia, con un film che va dritto allo scopo con lucidità cartesiana, senza semplificazioni riduttive o sentimentalismi di maniera, dimostrando che ciò di cui si sta discutendo, con acrimonia e machiavellici compromessi in questi giorni era nell'ordine delle cose.

In effetti «l'ordine delle cose» è l'ossessione di Corrado, funzionario del Viminale, che sposta oggetti, mobili e persino tappeti, perché corrispondano alla sua geometria mentale, ma colleziona bottigliette della sabbia delle varie spiagge che visita nei suoi

controlli sulle migrazioni: un ricordo, una prova? Mandato in Libia per studiare modi e mezzi per bloccare i flussi, si scontra direttamente con le condizioni brutali dei luoghi in cui vengono detenuti i migranti in cerca di asilo. Tra essi una giovane donna somala che gli dà una scheda elettronica da portare a un parente in Italia, mettendo in crisi la sua lealtà istituzionale. Confrontandosi col collega francese e con le complesse dinamiche delle fazioni locali, Corrado si convince che per fermare la marea dei profughi non resta che «investire sulla Libia» o meglio «aiutarli in casa loro» ovvero pagare le autorità libiche, corrompendo la guardia costiera o viceversa i carcerieri, perché fermino i barconi alla partenza. Nello scegliere tra queste opzioni politico-tribali bisogna però evitare assolutamente di guardare negli occhi

questi migranti, di arrivare a conoscerli in qualche modo, perché qualsiasi contatto, anche solo uno sguardo, lo sfiorarsi di una mano, potrebbe risvegliare la coscienza anche del funzionario più rigido.

In questo film, girato in Tunisia e Sicilia, Segre dimostra di aver raggiunto una maturità stilistica e narrativa che sposa il suo occhio acuto di documentarista a uno stile di racconto che non deve nulla alla televisione, alla vita in diretta, ma che sa comunque mantenere l'empatia e l'impegno che ha sempre profuso in *ZaLab*, attraverso il cosiddetto «documentario partecipato», che gli ha offerto le storie vere sulle quali costruire le vicende del film, senza cadere in falsi pietismi, riservando invece uno sguardo quasi compassionevole verso il suo rigido protagonista, interpretato da un ottimo Paolo Pierobon.





IL FILM DI ANDREA SEGRE PRESENTATO IN SENATO

Non sono straniero, sono «stranero»

Si attenua
l'ecatombe
nel Mediterraneo,
crescono i lager
libici: barbarie
e ipocrisia
della civilissima
Europa

DAMIANO TAVOLIERE
ROMA

■ ■ Al Senato, nella splendida sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, è stato presentato il film *L'ordine delle cose* di Andrea Segre, un'opera sui travagli di un diplomatico lacerato nella coscienza dal dramma dei migranti in cerca di salvezza e futuro. Con politici del calibro di Emma Bonino o Luigi Manconi - presidente della Commissione diritti umani - e con l'ammiraglio Vincenzo Melone, comandante generale della Guardia Costiera, che ha ricevuto un applauso lungo quanto la fila dei disperati soccorsi nei nostri mari. Insieme al parterre di numerose Ong che al tema dedicano cuore ed energie: fra esse Amnesty International, Medu (medici per i diritti umani), Msf (medici senza frontiere), Naga onlus.

Nel film, il diplomatico Corrado (l'attore Pierobon) è un funzionario del Ministero degli Interni incaricato di combattere l'«immigrazione irregolare», obbligato per mestiere a non considerare persone i migranti, ma semplici numeri, incombenti e ingombranti. Senonché, i suoi occhi incontrano quelli imploranti di una somala internata nei lager libici. Ma Corrado ha un ménage familiare tranquillo e appagante, perché mai turbarlo?, e il suo dovere di poliziotto istituzionale va salvaguardato dalle leggi non scritte di amore, soccorso, solidarietà...

Antigone non ha più casa qui da noi. L'Europa non vuole mettere a disposizione neppure un tugurio, l'Italia vi si adegua mettendo in mostra la sua malcela-

ta faccia reazionaria. Il vecchio continente dà soldi e vomita retorica, ma non vuole fastidi. È il traffico della crudeltà, il «business della sofferenza», secondo le parole di madame Joanne Liu, responsabile mondiale di Msf, che da Bruxelles giovedì 8 settembre denuncia il «cinismo oltranzista» degli europei, «complici di una crudeltà umana estrema». Ed il flusso epocale di chi scappa dalla vita negata oggi si addensa nei Centri di detenzione libici, apocalisse odierna di violenze stupri denutrizioni malattie estorsioni schiavismo e morte, luoghi di abusi saputi e risaputi, gestiti in abituale ferocia da milizie incontrollate e ras sanguinari, gli stessi coi quali le civili diplomazie europee concordano dazioni monetarie e patti di contenimento repressivo. Senza che nell'anticamera dei loro cervelli passi l'accenno di una visione meno corta delle cose, della situazione, delle prospettive.

«Sono oggi quattrecentomila -denuncia Manconi- le esistenze violate» nei campi di concentramento: un passaggio rapidissimo dai 258 mila detenuti di poche settimane fa, prima delle misure adottate dal ministro degli Interni Minniti. Mentre è di questi giorni la denuncia di una giornalista Rai che in una corrispondenza dal Cairo dice chiaro e tondo che a pattugliare, respingere e arrestare i disperati sono le stesse milizie che gestiscono i lager, e fino a ieri partecipavano al traffico di umani in combutta con la criminalità organizzata, pronti a riprendere le pratiche ante Minniti non appena la loro soddisfazione finanziaria verrà disattesa. Soddisfazione che non dev'essere inferiore ai lauti guadagni lucrati sulle vittime per portarle sui gommoni o gettarle in mare o imprigionarle nei lager o riportarle e abbandonarle nel deserto se impossibilitate a cedere a una catena di ricatti estesi a parenti lontani.

Minniti e sodali, in Italia e in Europa, si muovono in un clima di «acre rivalsa» e «cupo ranco-

re» lamenta il senatore Manconi. Incalza Bonino: «stiamo mandando all'inferno nostri simili, diamo soldi alle milizie aiutando così i più forti invece dei più deboli; come si può credere alla bufala che l'Europa si preoccupa della sorte dei profughi in un paese come la Libia dove non sono al sicuro neppure i diplomatici?» I patti coi criminali «salteranno e quando scopriremo le fosse comuni» verranno altresì affossate «ipocrisia e retorica oggi in atto... perché la verità è che stiamo appaltando sevizie inimmaginabili che non ammettiamo più entro i nostri confini». La storica radicale conclude sulla campagna (appena promossa insieme ad Acli, Arci ed altri) intitolata *Ero straniero*, per la quale il video di un ragazzo coloratissimo dichiara «io non sono straniero, sono stranero».

Le bugie europee sono paradossali, come nell'accontentarsi di visitare saltuariamente i pochi lager dichiarati a fronte dei tanti segreti: il giorno di visita (prestabilita) gli aguzzini ripuliscono ambienti, minacciano gli internati, occultano prove e indizi. L'Italia non ha alcun peso sul piano internazionale, anzi è supina e manifesta sudditanza verso chiunque: solo nelle ultime settimane, allo squallido cedimento verso le bande libiche (dove la criminalità -mentre in camera il denaro versatole apre altre rotte migratorie verso il continente) si somma il ritorno dell'ambasciatore al Cairo dopo l'assassinio Regeni, autoscippandosi «l'unico strumento di pressione residuale» (sostengono gli osservatori più accreditati). Motivi consueti: opportunismo economico e tornaconto elettorale. Dimenticando la dignità umana e la dignità italiana.



Il Cratere, un sistema di scatole cinesi

INTERVISTA » INCONTRO CON I REGISTI SILVIA LUZI E LUCA BELLINO E CON LA GIOVANE ATTRICE E CANTANTE SHARON CAROCCI

Una storia semplice e intima, ma carica di questiti nel film italiano presentato alla Settimana della Critica

GIULIO VICINELLI
VENEZIA

■ ■ « L'antropologia del cratere è un sistema di scatole cinesi, una geografia di luoghi liquidi, una periferia liquida, che contiene una casa, che contiene una famiglia, che contiene una ragazzina, che contiene una rivolta, che contiene una soluzione, giusta o sbagliata, una fuga oppure no, che non si sa se contiene il vero o il falso.»

È così che Silvia Luzi mi racconta *Il Cratere*, il film scritto e diretto da lei e Luca Bellino presentato durante la trentaduesima Settimana Internazionale Della Critica.

Sogni che sbrano sogni. La piccola Sharon Carocci, interpretata dalla vera Sharon Carocci, giovanissima interprete della scena neomelodica partenopea ha i sogni di tante, vuole fare la cantante e prova le coreografie davanti allo specchio mentre ripete il Verga svogliatamente. Il padre Carmelo (il vero Carmelo Carocci), ambulante, investirà ogni sua risorsa su questo sogno, sperando di riscattare una vita di mancanze, di continua necessità. Purtroppo pe-

rò quando i sogni diventano investimenti qualcosa di bello muore.

Eccoci, allora, con registi e attori a parlare di questo piccolo ma sorprendente film.

Tra padri veri e finti, figlie reali o recitate è difficile distinguere il vero dal falso nel vostro film...

(Luca) Volevamo creare una confusione feconda, produttiva, in grado di generare una molteplicità di domande ulteriori a partire da quell'iniziale «È falso o è vero?». Entrando nel cratere, il mondo di Sharon, inevitabilmente, viene investito da un vortice di quesiti: «È giusto oppure no?» e poi «La strada ti porta da qualche parte oppure no?» e, ovviamente, quella fondamentale per tutto il film: «Devo ribellarmi oppure no?». Ed è proprio per permettergli di concentrarsi su queste domande interiori abbiamo creato una storia semplicissima ma estremamente intima senza troppe complicazioni, che sfrutta elementi immediati, come la musica. Inoltre volevamo calare il tutto in un contesto sociale duro, difficile, e utilizzare uno stile piuttosto rigoroso: una sola ottica per tutto il film per trasmettere il senso di claustrofobia che attanaglia Sharon e Rosario, col pericolo, ne eravamo consci, di stufare l'occhio in fretta.

A proposito di questa questione del vero e del falso volevo chiedere a Sharon quanto c'è di vero e quanto di recitato nel personaggio che ho visto sullo schermo...

Di vero? Di vero c'è tutto, la vivacità, la voglia di giocare con le mie amiche, e tutta quella passione per la musica che vedi, è esattamente la mia. Poi ci stanno pure cose che ho dovuto imparare, perché il personaggio è triste assai, e allora ho dovuto imparare a starmi più

zitta, in silenzio, e a piangere, che è una cosa che non faccio mai. Ho dovuto imparare la tristezza, che non conoscevo così bene prima. E ho dovuto imparare pure tutta la tesina su Verga che sta all'inizio del film!!! (e mentre lo dice ride come un tintinnio di campanelli) (Silvia) Con Sharon abbiamo dovuto lavorare di sottrazione, contenerne la vitalità gioiosa, mentre con Rosario, che è la nostra più grande scoperta, perché ha un incredibile talento naturale, abbiamo lavorato cercando di estrarre, di far emergere quello che è già presente in lui e che si tiene dentro. Quella rabbia che vedi, quella sofferenza, sono il risultato vero, non recitato, di una vita vera che non è stata mai semplice, si trattava solo di trovare un modo per farglielo tirare fuori.

un contesto sociale disperante...

(Silvia) Volevamo metterlo in scena, questo sì, ma senza il tipico intento di denuncia sociale, di esibizione del degrado. È per questo che il mondo dietro ai personaggi è sempre in fuori fuoco, con una focale fissa che punta sempre il volto, le sue rughe, la carne, ed esclude il resto. Un modo per dire quanto il mondo circostante sia estraneo ai personaggi, che invece cercano di affermare la propria identità, di dire « sono io l'attore della mia vita!».

«Sono io e faccio quello che posso, come posso»: le scelte di questi personaggi, infatti, non sono mai quelle più giuste, ma non sono nemmeno quelle più sbagliate, sono semplicemente quelle che riescono a fare con le loro forze e in quel contesto, in cui giusto e ingiusto, corretto e sbagliato assumono connotazioni diverse che altrove..

Cercavamo una storia per met-



tere in scena il tema della rivalta dei genitori attraverso i figli, e il mondo della musica neomelodica, in cui carriere e sogni hanno tempi di ascesa e caduta rapidissimi era l'ideale.

Quando il sogno liberatorio dell'adolescente Sharon, diventa anche quello del padre, da sogno diventa investimento economico, una gabbia ulteriore...

(Silvia) È l'antropologia del cratere che ritorna, il sistema di scatole cinesi da cui non si può scappare. Sharon nonostante tutto cerca il riavvicinamento al padre ma il percorso è estremamente tortuoso, fatto di slanci e delusioni reciproche, una rappresentazione delle dinamiche familiari deteriori, (Luca) Volevamo evitare certe simbolizzazioni un po' ingombranti tipo i profughi, gli oppressi del mondo, le classi subalterne, gli operai ecc. che per

l'abuso che ne è stato fatto dal cinema finiscono col produrre un effetto banalizzante. Abbiamo cercato di fare l'esatto contrario del documentario, cioè non abbiamo voluto sfruttare simbolicamente qualcosa di esterno, che avviene nella realtà ma adattare la realtà a questa nostra idea, che è quella di una rivoluzione al grado zero.

Nella scena madre, quella della definitiva presa di coscienza di Sharon il brano neomelodico che la accompagnava dall'inizio scoppia in un arrangiamento rock, con chitarre potentissime che doppiano il suo grido disperato. Da qui in poi niente sarà più come prima...

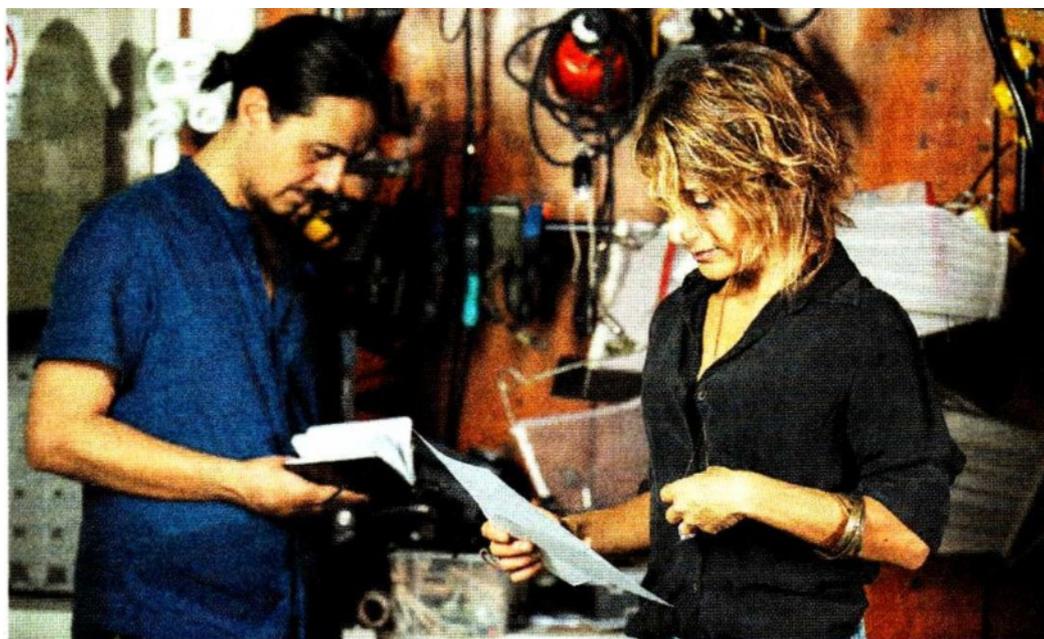
La struttura è disposta in crescendo, Sharon inizia a girare sulla giostra, un movimento che la riporta sempre circolarmente al punto di partenza, esattamente come la sua vita,

ripensando a tutte e 20 le scene precedenti, le situazioni che la hanno portata a questo punto di rottura sino a quando si ferma ed esplode nel suo devastante urlo di rabbia, che coincide con l'esplosione delle chitarre. Le abbiamo dunque chiesto di ripetere con esattezza tutte le 20 espressioni facciali caratteristiche delle scene già girate e lei è stata bravissima a mutare da una all'altra alla velocità di un giro di giostra.

Dopo, per segnalare che Sharon è definitivamente cambiata, ritorna il brano neomelodico che la accompagna sin dall'inizio, ma in una versione che Stefano Bellino, il nostro fenomenale «regista dei suoni», le ha fatto ricantare ex-novo dirigendola verso registri espressivamente drammatici, sofferiti, con una vocalità più matura, segnata da quella sofferenza del vivere che prima le era sconosciuta.



Sharon Carocci; sotto: i registi Silvia Luzi e Luca Bellino





OTRANTO FILM FUND FESTIVAL

La IX edizione del festival diretto da Maria Teresa Cavina si tiene dal 13 al 17 settembre nel Fossato del Castello Aragonese, una rassegna che fa incontrare i responsabili dei Film Fund del Mediterraneo per creare collegamenti tra le produzioni. Tra i lungometraggi in corsa per l'assegnazione del Faro d'Oro al miglior film dell'area Adriatico-Ionico-Balkanica, sarà programmato anche «Dove cadono le ombre» esordio di Valentina Pedicini, che era in concorso alle giornate degli Autori a Venezia



Al tempo della conquista

INTERVISTA » LUCRECIA MARTEL ANALIZZA I PUNTI SALIENTI DEL SUO FILM «ZAMA»

Se l'occidente non avesse tanta paura di preservare la sua identità molti problemi non ci sarebbero

SILVANA SILVESTRI

VENEZIA

■ ■ Lucrecia Martel è un nome di punta del cinema argentino e internazionale, diventata subito famosa al suo esordio (*La ciénaga*, 2001) e dopo *La niña santa* (2004) e *La mujer sin cabeza* (2008) torna a Venezia con *Zama* il suo quarto lungometraggio.

Abbiamo incontrato Lucrecia Martel per approfondire alcuni temi del suo film presentato fuori concorso in apertura della Mostra, ambizioso progetto che ci fa fare un viaggio al tempo delle colonie e con la sua visione allargata all'intero continente latinoamericano approfondisce il tema della «conquista» tanto a lungo rimossa, in modo altrettanto violento di quella dei desaparecidos. Lo sterminio degli indios, l'affermazione degli stati sovrani su quei territori, la nascita di nuove nazioni, sono tutti elementi espressi in maniera sotterranea ma non per questo meno evidente nel film tratto dal romanzo di Antonio Di Benedetto scritto nel 1956 (in italiano nell'edizione Sur). Incredibili scenari sconosciuti e un protagonista (interpretato dall'attore spagnolo Daniel Giménez Cacho) dai tratti caratteriali complessi, funzionario relegato lontano da Buenos Aires che attende la promozione, ne fanno non un film in costume, ma un'opera anche strettamente collegata al presente con le sue proble-

matiche.

A quale tipo di figura contemporanea si può riferire il personaggio del protagonista don Diego de Zama? È un individuo un po' fuori dal suo tempo, colpisce la sua rassegnazione come caratteristica principale della personalità.

Nel nostro paese dagli anni '50 ad oggi il problema che ha don Diego de Zama è un problema che esiste sempre e riguarda la frustrazione umana. Questa è la novità del romanzo, l'uomo che spera in qualcosa che non arriva. Mi interessava il problema di qualcuno che crede di essere qualcos'altro, il problema dell'identità.

In che occasione è nata l'idea del film?

Stavo scrivendo l'adattamento per una fiction tratta da un romanzo a fumetti che non si poté realizzare, una situazione di attesa non facile. Possiedo una barca di legno che conduco io stessa, così mi sono imbarcata per navigare sul fiume Paraná. Preferisco navigare il fiume, non sono un gran capitano: il mare è più imprevedibile per le tempeste, ma anche sul fiume ci sono banchi di sabbia e rami vaganti, sembra facile ma non lo è. Ho portato sulla barca tanti libri che non avevo mai avuto il tempo di leggere, classici che avevano a che fare con il Seicento e il Settecento. *Zama* me lo regalò un'amica perché stavo indagando sul delta del fiume, sulla proprietà pubblica e privata riguardo a problemi legati all'acqua.

Il film evoca il tema della conquista, riporta alle origini coloniali di tutto il continente

Soprattutto l'Argentina è un paese che si identifica con l'emigrazione europea, abbiamo pochi contatti con la cultura indigena, l'abbiamo persa prima di sapere com'era. È una perdita di bellezza, di un mondo che oggi non esiste e penso che

la conquista, qualunque conquista, genera distruzione. Degli indigeni abbiamo perlopiù una visione paternalistica, un po' infantile.

Le location sono piuttosto inaspettate, tra Paraguay e Corrientes.

Ma proprio a Buenos Aires abbiamo trovato una casa antica vicino a un lago e siccome avevamo pochi soldi lo abbiamo utilizzato come se fosse il fiume.

Si può definire un film epico?

È un'esperienza che ha a che vedere con il passato, è piuttosto un «trip», un viaggio. Pensavo che sarebbe stata una lettura criptica fuori dal latinoamerica e invece i commenti sono stati precisi come se veramente la gente fosse entrata nel film.

Qual è l'elemento più importante da mettere in evidenza?

Per me è un film sull'identità, il pericolo dell'identità. Se l'occidente non avesse tanta paura di preservare la sua identità, molti problemi non ci sarebbero. Non sono un'esperta sul conflitto dell'Islam in Europa, ma mi sembra che l'estremismo islamico non esisterebbe se non ci fosse stato un estremismo occidentale e ora questo torna indietro.

Oggi nel latinoamerica il sentimento e l'azione comune è più di una ricerca di unità o è più forte la divisione tra le nazioni?

Il maggior inconveniente per il latinoamerica è il potere economico esterno che pilota le relazioni economiche, un potere che è sempre stato guidato dagli Stati Uniti che ha bisogno di tutto il territorio per esprimere la sua supremazia. Stati Uniti o Inghilterra, dipende dall'epoca. Sento che in questo film succede una cosa incredibile, che tratta con altri paesi latini non per convenienza produttiva, ma perché avevamo bisogno di questi paesi. La coproduzione allargata è una radice nar-



Dir. Resp.: Norma Rangeri

rativa che gli dà una identità forte. Mai il Brasile ha avuto una parte produttiva così grande in un film argentino. E la maggior parte dei produttori del mio film sono state produttrici.



Foto grande una scena da «Zama»; nella foto qui accanto gli attori spagnoli Daniel Giménez Cacho e Lola Dueñas; sotto: la regista Lucrecia Martel



■■■■ L'IMPAZIENTE INGLESE

È solo la fine del mondo

JOHN BLEASDALE

●● Alla conferenza stampa
●● per promuovere il suo nuovo film «First Reformed» a Venezia questa settimana Paul Schrader ha detto: 'Se pensi che l'umanità non stia per finire non hai prestato abbastanza attenzione. Non penso che il mondo sopravvivrà per altri

cent'anni. Il pianeta ovviamente sì, ma la popolazione è frita ormai. 'I

l suo film vede un prete (Ethan Hawke) assalito dalle paure per l'ambiente del marito di una parrocchiana. Il prete assorbe queste

preoccupazioni radicalie le combina con i suoi demoni personali. In un altro film, «Downsizing» di Alexander Payne una fuga di metano dai ghiacciai dell'Artico mette in pericolo tutto il mondo. Anche le mosse più radicali per ridurre

l'inquinamento sono rese inefficaci da questo evento. Il documentario di Ai Weiwei «Human Flow» parla prevalentemente della crisi dei profughi, ma anche questo è un fenomeno spinto dal cambiamento del clima e della distruzione dell'ambiente vivibile, di

paesi e città. L'artista cinese racconta un movimento globale che mette in pericolo le vite di milioni di persone, spogliandosi di ogni certezza. Infine, il nuovo film di Darren Aronofsky «Mother!» propone un' allegoria apocalittica e devastante, nascosta dietro un film dell'orrore. Anziché un lupo travestito da pecora questa pellicola è un lupo terrificante travestito da

lupo un po' più piccolo.

Non è che non ci siano state opere varie che hanno guardato al futuro dal punto di vista ambientalista, ma si trattava di documentari di attivisti con un filo di ottimismo come quelli di Al Gore e Leonardo di Caprio o fantasie di disastri futuri che fingono di essere incubi: come «L'alba del giorno dopo», «Il Libro di Eli» o «Mad Max». Ma a Venezia quest'anno il clima è cambiato in una maniera molto drammatica.

I film elencati sopra non sono per niente simili come generi o storie, ma il loro tono è molto simile. È nato un nuovo pessimismo. Una rabbia aspra e con poca o nessuna speranza. La fine del mondo non sembra più divertente e le solite scuse dei politici o degli industriali per non fare nulla cominciano ad essere insopportabili.

Questi film non offrono nessuna soluzione: il tempo per le soluzioni è già finito, da anni. Il lieto fine non esiste. «Downsizing» suggerisce solo che moriamo con un pizzico di dignità, con il conforto di un amore romantico. «First Reformed» offre lo stesso ma più come una fantasia, talmente ovvia da non essere di alcuna consolazione. «Mother!» propone un ciclo terrificante di millenni di sofferenza e distruzione. Nemmeno la bellezza di Jennifer Lawrence può salvarci alla fine. Ma paradossalmente questi film mi ispirano perché finalmente qualcuno sta prendendo sul serio la situazione. Una sirena di emergenza non ha bisogno di essere musicale o divertente. Dev'essere molto forte e deve suonare subito.



Il cascadeur del cuore

ATTORI FRANCESI D'ITALIA/7 » JEAN-PAUL BELMONDO, L'INCONFONDIBILE TOCCO DI UN AFFASINANTE GUASCONO

MARIO SERENELLINI
PARIGI

■ ■ Jean-Paul Rappeneau, ■ ■ che l'ha diretto in *Gli sposi dell'anno secondo* (1971), accendendo la miccia della più invidiata love story dell'epoca, quella di 8 anni con Laura Antonelli, è il regista che meglio ha sintetizzato l'indole cinematografica di Jean-Paul Belmondo. Confrontandolo con Gérard Depardieu, splendido interprete del suo *Cyrano de Bergerac*, il cineasta li ha così contrapposti: «Entrambi bruffoni, di debordante guasconeria. Ma Depardieu sotto la crosta gradassa svela un'intima, fragile insicurezza. Mentre Belmondo rimane tutto d'un pezzo, senza incrinature possibili. Per questo, ho visto subito in Depardieu il Cyrano ideale». Per questo, *La Sirène du Mississippi* (*La mia droga si chiama Julie*), dove Belmondo è raggirato e domato da Catherine Deneuve, è stato, nel '69, il più clamoroso insuccesso - al botteghino - di François Truffaut: il pubblico non poteva accettare un Belmondo perdente. Sta qui, nella rocciosa, inattaccabile spavalderia, eretta in ogni film e in ogni circostanza, l'inconfondibile, immutabile «tocco» allegramente monolitico dell'attore, imposto nelle innumerevoli scene acrobatiche eseguite senza controfigura e riaffermato persino dopo l'ischemia cerebrale del 2001, da cui, come una potente molla di nervi e muscoli, è riemerso con danni ridotti già nel 2008 («un gran lavoro, fatto di ginnastica e volontà - ripeterà nelle interviste tv, facendosi il verso di quando non riusciva neanche a emettere una sillaba -

Mi ha aiutato una vita di sport, soprattutto la box »).

Una vita di battaglia (dopo la nascita a Neuilly-sur-Seine 84 anni fa), nonostante l'apparente inerzia d'un successo senza sforzo, d'una carriera partita a razzo nel 1960 - *À bout de souffle* di Godard e, nello stesso anno, *Lettere di una novizia* di Lattuada e *La ciociara* di De Sica -, dove ha ribadito l'uniformità dello spaccone, del macho latino-francese, a inclinazione balorda. L'han premiato, in postuma allerta dopo l'improvvisa malattia, sia Cannes, con la Palma d'oro alla carriera nel 2011, che Venezia, con il Leone d'oro nel 2016, e, quest'anno, i César a Parigi, con plateale standing ovation. Lui, con soddisfazione di patriarca (tre figli più tre nipoti, dalla nuora italiana), la corona ridente di denti che sfiamma sotto i capelli bianchi, s'è già - apparentemente - consegnato al passato nella frizzante autobiografia *Mille vite, la mia* (Donzelli), scritta dal figlio Paul con Sophie Blandinières, dove confessa un unico rimpianto («non son riuscito a portare sullo schermo *Viaggio al termine della notte* di Céline, mio livre de chevet») e in quell'autobiografia in pellicola che è il documentario girato nel 2016 sempre da Paul, un «viaggio in Italia», a coronamento dei suoi novanta film, alla ricerca di luoghi e amori del suo cinema dell'altro ieri, tra cui l'ancora imperiale Ursula Andress (altra love story epocale, dal '66 al '72), che non gli risparmia un accondiscendente rimprovero («sei stato l'uomo più pos-

sessivo ch'io abbia mai incontrato»).

Sulla falsariga di questo on the road retrospettivo, riaccontiamo il Belmondo «italiano», ripartendo non dai titoli consacrati - *La ciociara* e *La viaccia* - ma dallo strepitoso, purtroppo dimenticato, *Mare matto* (1963) di Renato Castellani, in cui è un mozzo livornese spaccone (che il doppiatore Pino Locchi fa parere un Benigni portuale), in vena di facili conquiste (una Lollo pensionante, dal fascino appassito), con un Tomas Milian biondo che pronuncia la storica sentenza: «Tutte le città son femmine. Livorno è maschio».

Che ricordo ne ha, Jean-Paul Belmondo?

Lontano, sicuramente... Ma Gina Lollobrigida, di superba bellezza pur imprigionata in panni dimessi di casalinga, è una memoria sempre viva. E sento ancora il suo morso felino sulla mia spalla, quando dice: «Tu mi lasci un segno. Io ti lascio il mio!». Formidabile l'imbarco, con un carico di vino «mafioso», guidati da un ammiraglio strampalato come Odoardo Spadaro... La pellicola, all'epoca tagliata da Franco Cristaldi, rimane per me uno dei migliori esempi della vostra commedia, un bello spaccato, dalle pieghe malinconiche, dell'Italia del tempo.

Altro film mitico del '63, quasi già un «all-star» dell'ultimo Altman, un «M.A.S.H.» multiplo di macedonia bellica, «il giorno più corto» di Sergio Corbucci, cui ora la Cinéma-thèque di Parigi dedicherà una retrospettiva.

Era uno dei vostri film-paro-



dia, in voga in quegli anni. Il film-vittima di turno era *Il giorno più lungo*. Tredicesimo titolo di Franchi-Ingrassia, con Virna Lisi star femminile, vedeva 88 divi in parti minuscole, praticamente 88 camei (44+44, contro i 42 del film-cavia). Avevamo accettato tutti di partecipare a titolo gratuito, per scongiurare il fallimento della Titanus (dovuto ai nostri super-ingaggi precedenti?). Alla fine appare pure Totò, che stava girando *Il monaco di Monza* lì vicino: già vestito da frate, s'è messo in testa un elmetto piumato trasformandosi in inedito frate bersagliere.

In epilogo di carriera e dopo la malattia ha voluto girare, nel 2008, «Un homme et son chien», remake di «Umberto D.» Perché?

Sono da sempre riconoscente all'Italia, paese che considero mia seconda patria. Nel remake del film di De Sica, riflessione profonda sulla vecchiaia e la solitudine, ho voluto identificarmi nella storia d'un uomo aggrappato all'ultimo filo che gli resta, il suo cane. Ho accettato il film a una condizione: che fossi filmato com'ero, senza controfigura.

È allergico agli stuntmen fin dagli esordi. Stralottenza pu-

re qui?

Sono un cascadeur nato. L'attività fisica, anche la più rischiosa, mi è sempre piaciuta. Da ragazzino, ero abituato a arrampicarmi sui tetti, a correre tra i comignoli, a filo di grondaia. Non ho mai avuto paura mentre mi davo a quelle acrobazie involontarie. E non ho mai avuto paura quando le ho ripetute nei film. Adesso, però, a ripensarci o a rivedermi, sì, mi viene un po' di strizza...

È così che ha conquistato tutte le più belle attrici del pianeta? Cascadeur del cuore?

Non tutte! (risata). A Brigitte Bardot mi son limitato a strofinare i seni in *La vérité*. Sul set, è vero, sono stato fortunato: Claudia Cardinale in *La viaccia*, Gina Lollobrigida in *Mare matto*. Con Sophia Loren, durante il bacio in *La ciociara*, De Sica s'era addormentato ma non ne ho approfittato. Il «cut!», l'ho dato io.

E fuor di set ?

Mi son limitato a smentire il mio professore del Conservatoire d'art dramatique (dove mi son diplomato al secondo tentativo), un certo Dux, mio uccello del malaugurio: «Tanto, nessuna donna le cadrà mai tra le braccia». Perciò quando Ursula Andress «s'è sbagliata», ci siam fatti vedere insieme e gli ho detto: «Si fa

quel che si può!».

È stato Godard la sua conquista più difficile ?

No, mi ha cercato lui, per il suo primo corto e poi per *A bout de souffle*, che mi ha cambiato la vita, da giocherellone di Saint-Germain des Prés a icona Nouvelle Vague, scatenandomi addosso il cinema italiano. E pensare che, mentre giravo il film, ero sicuro che non sarebbe mai uscito: non c'era copione, si andava avanti per improvvisazioni. Non credevo molto nel film e neanche in me stesso. Perciò, negli anni Sessanta, non facevo che girare un film dopo l'altro: dopo, mi dicevo, non mi prendono più.

Per gli italiani, dopo «Borsalino» (1970), lei è indissociabile da Alain Delon: mai stati rivali ?

No, solo in politica. Quando ci vediamo, siamo d'accordo di parlare di tutto, tranne che di destra e sinistra. Abbiamo esordito quasi insieme, nel '58, in *Sois belle et tais-toi* di Marc Allegret. Poi, i soliti gossip. Edith Piaf, che dice: «Esco con Delon, ma torno a casa con Belmondo». E le gare di bellezza: Alain il bello, io il brutto che piace. O addirittura, il brutto più affascinante del cinema francese. Ogni volta rispondo: «Si fa quel che si può...».

FUORI I TITOLI

I suoi film italiani:

Lettere di una novizia di **Alberto Lattuada** (1960)

La ciociara di **Vittorio De Sica** (1960)

La viaccia di **Mauro Bolognini** (1961)

Don Giovanni della Costa Azzurra di **Vittorio Sala** (cameo, non accreditato, 1962)

Mare matto di **Renato Castellani** (1963)

Il giorno più corto di **Sergio Corbucci** (1963).

I suoi doppiatori italiani:

Achille Millo in *La ciociara*,
Giancarlo Sbragia in *La viaccia*,
Pino Locchi in *Lettere di una novizia*, *Mare matto*, *Il bandito delle undici*, *Fino all'ultimo respiro*, *La mia droga si chiama Julie*, *Borsalino*, *Il clan dei Marsigliesi*, *Stavisky il grande truffatore*.



MILLE VITE, LA MIA

Jean-Paul Belmondo, nonno piemontese, si racconta in un libro, edito in Italia da Donzelli che per l'occasione è preceduto da una prefazione dell'attore: «quando ero un giovane attore piuttosto atipico, sentendomi snobbato dai miei compatrioti francesi, volli tentare la sorte da voi», scrive sottolineando la sua passione per le macchine, le belle donne, la velocità e la dolce vita. Un primo viaggio che andò a vuoto, ma in seguito tornò da vincente dopo «A bout de souffle»



Jean-Paul Belmondo in tre scene tratte da suoi film: «Fino all'ultimo respiro», sotto a sinistra «Mare matto» e a destra, con Claudia Cardinale, «La viaccia»



Dir. Resp.: Mario Calabresi

FINALMENTE LUNEDÌ!

Amore e guerra in nove prove di grandi attori

DOMANI RIPRENDE "FINALMENTE LUNEDÌ!"

Film d'autore e grandi attori per cantare amore e guerra

Conclusa la Mostra del cinema di Venezia, assegnati i Leoni, è ora di tornare in sala davanti al grande schermo. Domani riprende, dopo l'estate, "Finalmente lunedì!" e sono nove i film da vedere con Repubblica in due a 5 euro nelle sale del Circuito Cinema Bologna. Anche due titoli di Venezia. La formula è la stessa: chi si presenta lunedì alle casse di Odeon, Rialto, Roma d'essai ed Europa con una copia di Repubblica del giorno può usufruire della promozione.

C'è il film più acclamato, "Dunkirk" di Christopher Nolan, con un cast straordinario, sulla ritirata degli inglesi accerchiati dai tedeschi a Dunquerque (Odeon). Ma anche la commedia francese "Un profilo per due" di Stéphane Robelin che racconta di un anziano vedovo (Pierre Richard) che scopre l'amore virtuale della giovane Flora, e il mélo di Radu Mihaileanu, "Storia dell'amore", dal bestseller di Nicole Krauss. Il cartellone della multisala si completa con "Easy" esordio dell'italiano Andrea Magnani e "All eyez on me" diretto da Benny Boom. Il primo è un on the road ambientato in Ucraina, dove Isidoro, giovane obeso e con tendenze suicide deve riportare la salma di un operaio morto nel paese d'origine. Il secondo è un biopic sul rapper statunitense Tupac Shakur.

È invece lo schermo del Rialto

a illuminarsi con due opere provenienti dalla Mostra del cinema di Venezia. Edoardo Winspeare con "La vita in comune" racconta la strana amicizia fra il sindaco del paese di Disperata, un uomo buono ma anche molto triste e soprattutto inadeguato al suo ruolo istituzionale, con due criminali di basso calibro. Un'inconsueta relazione foriera però di rinascita civile. Silvio Soldini con "Il colore nascosto delle cose" porta invece sullo schermo l'incontro tra Teo (Adriano Giannini), un pubblicitario con molte donne, e Emma (Valeria Golino), fisioterapista quarantenne che a 16 anni ha perso la vista. Al Roma si compie un viaggio nella Bratislava del 1983 con "The Teacher" diretto da Jan Hřebejk su un'insegnante che dietro l'aspetto solare e rassicurante giudica gli allievi in base ai favori che può estorcere ai genitori. Infine all'Europa c'è "In dubious battle", melodramma che James Franco ha tratto da un'opera poco nota di John Steinbeck.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Adriano Giannini e Valeria Golino sul set



Venezia incorona “Nico” e Rampling

Li vedremo in Italia grazie a Biografilm

Il biopic di Susanna Nicchiarelli è il Miglior film per la giuria della sezione Orizzonti, all'attrice inglese la Coppa Volpi per "Hannah" di Pallaoro

EMANUELA GIAMPAOLI

Coppa Volpi a Charlotte Rampling per l'interpretazione di "Hannah" di Andrea Pallaoro e premio per il Miglior film della sezione Orizzonti per "Nico, 1988" la pellicola che Susanna Nicchiarelli ha dedicato alla musa dei Velvet Underground. È il ricco bottino che la bolognese I Wonder conquista alla Mostra del cinema di Venezia accaparrandosi pure gli unici due riconoscimenti che vanno all'Italia per l'edizione 2017 del festival. Si aggiunge a questi, il Fipresci, il premio della Federazione internazionale stampa cinematografica, a "Ex libris - the New York Public Library" di Frederick Wiseman.

Festa dunque in casa I Wonder Pictures, ramo distributivo di Biografilm, che ancora una volta - era già successo nel 2014 con "The Look of Silence" di Joshua Oppenheimer, Gran premio della giuria, e l'anno

scorso con "Liberami" di Federica Di Giacomo, Migliori film di Orizzonti - centra il palmarès del Lido con due dei cinque titoli che aveva al Lido.

«Qualcosa immaginavamo - sveglia il direttore di Biografilm Andrea Romeo - quando stavamo entrando alla proiezione di "Hannah", Alberto Barbera, il direttore della Mostra ci ha detto: "questo non è l'ultimo red carpet che fate"». Così è stato. Per la gioia di Romeo che i vincitori li aveva inseriti nel suo listino ancor prima che fosse ufficializzata la loro presenza al Lido. «Sono opere in cui abbiamo creduto a prescindere - racconta - coerenti con la nostra linea editoriale, ma i premi di Venezia sono importantissimi per accompagnarli nelle sale. Sia "Nico" che "Hannah" sono storie di vite come noi crediamo che vadano raccontate. E a questo proposito ci sono altri due film che stiamo cercando di portare nelle sale da Venezia: "Jim & Andy: the Great Beyond - the story of Jim Carrey & Andy Kaufman" e "Sweet Country", premio speciale della giuria».

Il vincitore di Orizzonti sarà il primo titolo ad affrontare la prova del box office il 12 ottobre. «L'anteprema la faremo a Bologna con Susanna Nicchiarelli e la protagonista Trine Dyrholm, poi a febbraio sarà la

volta di "Hannah" e conto di avere sotto le Torri sia Pallaoro sia Charlotte Rampling». Ancora da definire l'uscita di "My generation" il bel documentario di David Betty sulla Swinging London con materiali di archivio e un narratore d'eccezione come Sir Michael Caine tra le sorprese Fuori concorso.

«"My generation" farà parte delle I Wonder Stories, nuovo progetto distributivo in collaborazione con Radio 2, Regione Emilia Romagna e Sky Art. L'idea è portare in 100 sale italiane otto titoli solo per due giorni al mese a partire da ottobre». Incerta pure la data di arrivo sugli schermi di "Ex libris - The New York public library" doc di tre ore sulla biblioteca della grande mela di Wiseman. «Siamo stati noi a portare nei cinema italiani Wiseman, il suo doc sulla National Gallery è tra i nostri titoli più fortunati, una delle tante conferme che I Wonder ha trovato un suo pubblico, spettatori desiderosi che opere come queste non fossero solo appannaggio dei festival». Non a caso, I Wonder proseguirà pure con l'esperienza dei Pop up Cinema. «A Natale all'Oratorio dei Filippini, ma stiamo studiando altri spazi sotto le Torri. A Bologna ci sono spettatori e film, ma rischiano di mancare gli schermi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I PROTAGONISTI
Andrea Romeo con i "suoi" artisti a Venezia. In alto Charlotte Rampling in "Hannah" di Andrea Pallaro

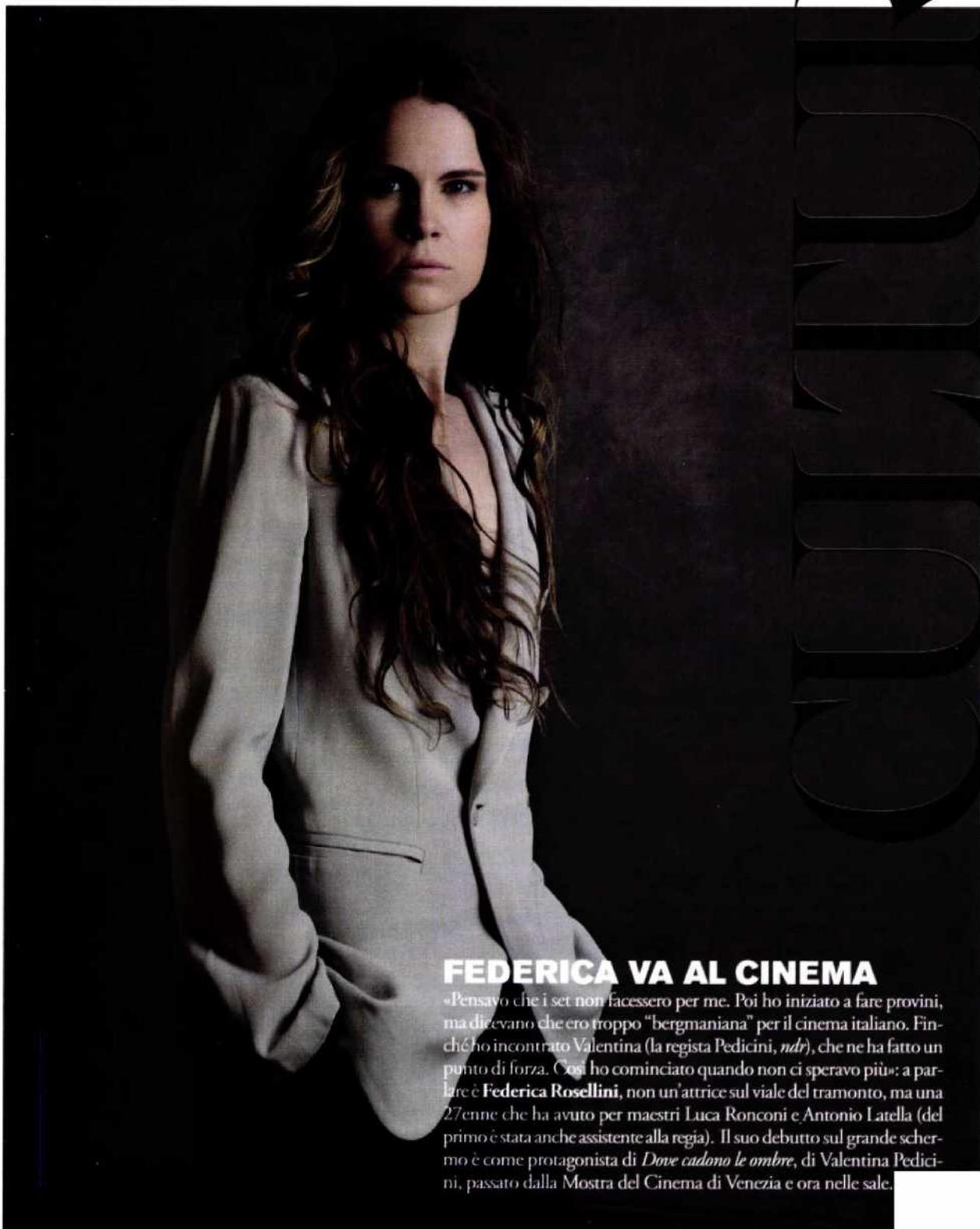


NICO, 1988
Trine Dyrholm presta volto e voce alla cantante tedesca nel film "Nico, 1988" di Susanna Nicchiarelli, miglior film della sezione Orizzonti



EX LIBRIS
"Ex Libris: New York Public Library", il documentario diretto da Frederick Wiseman ha ottenuto il premio Fipresci

RE



FEDERICA VA AL CINEMA

«Pensavo che i set non facessero per me. Poi ho iniziato a fare provini, ma dicevano che ero troppo "bergmaniana" per il cinema italiano. Finché ho incontrato Valentina (la regista Pedicini, ndr), che ne ha fatto un punto di forza. Così ho cominciato quando non ci speravo più»: a parlare è Federica Rosellini, non un'attrice sul viale del tramonto, ma una 27enne che ha avuto per maestri Luca Ronconi e Antonio Latella (del primo è stata anche assistente alla regia). Il suo debutto sul grande schermo è come protagonista di *Dove cadono le ombre*, di Valentina Pedicini, passato dalla Mostra del Cinema di Venezia e ora nelle sale.

Nel film Federica è Anna, giovane infermiera di una casa di riposo per anziani in un luogo imprecisato della Svizzera tedesca. «All'inizio la vediamo nella sua vita quotidiana, ma presto si capisce che il personaggio nasconde un passato oscuro, vissuto tra le pareti di quello che in realtà è un ex orfanotrofio in cui i bambini sottratti ai genitori venivano torturati con l'elettroshock, seguendo il progetto di eugenetica che voleva estirpare il nomadismo e quelle che si credevano le caratteristiche nocive dei rom».

Favola nera sul modello di *Hänsel e Gretel*, di fatto si tratta di un film sentimentale ed emotivo costruito sui triangoli amorosi, sulle relazioni d'affetto e l'elaborazione del lutto. Liberamente tratto dalle opere di Mariella Mehr, scrittrice di etnia *jenisch* che si ispira alla sua stessa vita, il film racconta fatti realmente accaduti anche ad altri 700 bambini. Quella del regista è stata una scommessa. «Un ruolo bellissimo, importante», dice Rosellini. «Per interpretare una ragazza che attraversa i fantasmi e se ne libera ci sono state molte porte da aprire. Ho giocato forte da subito, considerata la mia età». Il debutto però è stato con Ronconi. «Il suo lavoro sulla drammaturgia è stato un faro per me, c'era un profonda stima tra noi, ma da un certo punto ho deciso di cambiare rotta e lanciarmi nell'ignoto. Ne parlammo e lui mi incoraggiò. Così mi sono allontanata dal teatro di parola, ho fatto danza e lavorato sul corpo, diventando una performer». Da novembre in teatro ci tornerà con *Le Baccanti* (regia di Andrea De Rosa) al Mercadante di Napoli e al Carignano di Torino. In primavera, un nuovo lavoro. **Cristiana Allievi**



Gatta Cenerentola

La prima. Domani al Modernissimo il film d'animazione che ha trionfato alla Mostra di Venezia. Martedì flash mob da piazza del Gesù a piazza Plebiscito in abiti vintage ispirati alla favola

ILARIA URBANI

VETRINA internazionale alla Mostra di Venezia con tanto di standing ovation, critiche positive dalla stampa estera. «Eccellente» per il magazine Usa Variety che gli ha dedicato una lunga ed entusiasta recensione. Ma, come è giusto che sia, Cenerentola torna tra le ceneri del Vesuvio che ricoprono la città dolente: è a Napoli la prima nazionale per il pubblico del cartoon partenopeo "Gatta Cenerentola" domani al cinema Modernissimo alle 20.30. Ben tre sale, 800 posti (biglietti in prevendita al multisala di via Cisterna dell'Olio e su www.cinemaz.com). La proiezione sarà introdotta dai registi Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guarnieri e Dario Sansone e dai produttori Luciano Stella e Maria Carolina Terzi. Il film è coprodotto dalla factory di piazza del Gesù Mad con Rai Cinema, e da Big Sur, Sky-Dancers, Tramp Ltd e O'Groove (fondata da Pierpaolo Verga e dal regista Edoardo De Angelis). Per festeggiare l'imminente uscita al cinema del cartoon, in sala da giovedì in 85 copie in tutta Italia, martedì in piazza del Gesù dalle 18,30 si terrà "Cat Mob", ballo da favola in forma di flash mob: dal centro storico a piazza del Plebiscito si potrà partecipare indossando un abito colorato, vintage, ispirato a Cenerentola, alla matrigna e alle sorella-

stre (ci saranno anche abiti a disposizione in loco). Parteciperanno, tra gli altri, le interpreti delle voci delle sorellastre nel film: Chiara Baffi, Federica Altamura, Anna Trieste e Francesca Bergamo. In serata gran ballo in attesa del Principe Azzurro nel salone di Palazzo Venezia in via Benedetto Croce, preceduto alle 20.30 nelle sale nobiliari dalla premiazione dei look più belli e originali, immortalate da fotografi e videomaker (con l'associazione A'mbasciata). I protagonisti di "Gatta Cenerentola", rilettura in chiave postmoderna e dark della celebre novella scritta agli inizi del Seicento da Giambattista Basile e dell'opera di Roberto De Simone, hanno le voci di Massimiliano Gallo, Maria Pia Calzone, Alessandro Gassmann, Renato Carpentieri, Mariano Rigillo ed Enzo Gragnaniello. Il cantautore Sansone, tra i registi del film, con la sua band i Foja firma "A chi appartieni", brano della soundtrack con le musiche originali di Antonio Fresa e Luigi Scialdone. A Venezia il film è stato insignito del Premio speciale Pasinetti assegnato dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani, secondo i quali il cartoon «traccia la strada per un possibile e concreto (ri)fiore del cinema d'animazione italiano» e del Premio Open «per il linguaggio innovativo anche per il mercato estero e per l'operazione produttiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL MELODRAMMA SIAMO NOI

Non è solo un genere: è uno stato d'animo, un immaginario
Presente nel cinema italiano, dal neorealismo a Bertolucci,
e molto diffuso nei romanzi e nei programmi televisivi

di **EMILIANO MORREALE**

Il mélo non è solo un genere letterario o cinematografico, è uno stato d'animo, un immaginario, perfino un'ideologia. Se secondo Hegel il romanzo era "la moderna epica borghese", la moderna tragedia borghese è proprio il mélo. Nel nostro tempo, poi, è il mezzo, la tonalità più usata per raccontare i grandi conflitti psicologici e sociali. Ci serve quasi impercettibilmente a interpretare non solo le arti e i media, ma, a volte, la realtà stessa, gli avvenimenti e le biografie. Come quella di Maria Callas che l'aria del melodramma ha contribuito a trasformare, mitizzare, iconizzare. Basta pensare al punto più alto dell'amore impossibile: quello con Pasolini. Dove lei si firmava "Maria (fanciullina)", lo rimproverava per come si attaccava ai sogni che inseguivano altre relazioni e gli ricordava quanto fossero "legati psichicamente", mentre lui le dedicava poesie e, un grande, grandissimo, "affetto". Un perfetto legame asimmetrico. Da mélo.

Il termine ha nei vari paesi storie diverse. Per noi italiani, soprattutto dalla fine del Settecento, è, secondo etimologia, il teatro d'opera. Per gli anglosassoni, però, *melodrama* ha indicato dapprima la letteratura e il cinema sensazionalistici, a tinte fosche; in Francia il *mélodrame* era una forma teatrale che ereditava i meccanismi del romanzo d'appendice, che anch'essa trionfa lungo tutto l'Ottocento, e soprattutto tra la Restaurazione e il '48. Queste forme hanno però elementi comuni e somiglianze di fondo.

Emilio Sala, nel libro *L'opera senza canto*, ha mostrato come i procedimenti dell'opera lirica siano comuni a quelli del teatro popolare dell'epoca (e del romanzo d'appendice). Lo diceva anche Théophile Gautier: "Verdi è un d'Ennery", ossia l'autore di uno dei più celebri feuilleton dell'epoca, *Le due orfanelle*, poi mille volte visto al cinema. Peter Brooks ha scritto un libro fondamentale, *L'immaginazione melodrammatica*, che spiega quell'immaginario ottocentesco, basato sulla centralità di una vittima, sul susseguirsi vertiginoso di peripezie e colpi di scena, e sull'elemento patetico. Ma al centro del melodramma c'è anche il rapporto col tempo (e quindi con la morte, di cui si spera che l'amore sia più forte): quante volte gli amanti si incontrano nell'aldilà, o sperano di farlo, quante volte film e romanzi ci promettono l'eternità...

no l'eternità...

È dunque l'Ottocento il secolo del melodramma? Non si direbbe: anzi, grazie al cinema e poi agli altri media, il mélo è diventato sempre più un mezzo attraverso cui spiegare, semplificare, spettacolarizzare il mondo, e il nostro modo di stare al mondo. Il suo meccanismo estetico racconta la psicologia con mezzi non-psicologici, attraverso azioni, gesti, esteriorizza le passioni: una lezione dalla pantomima e dal melodramma teatrale e operistico arriverà allo stile di recitazione dei divi del muto, e trionferà quando il cinema diventerà sonoro. Poi c'è chi sostiene addirittura che il melodramma sia il sistema espressivo dominante del nostro tempo. Il reality, l'infotainment, in fondo anche i talent show, in effetti, funzionano con una logica non dissimile da quella del colpo di scena, dell'emotività esteriorizzata, del troppo tardi. Le lacrime esibite fanno parte del nostro panorama mediatico e perfino politico.

Eppure c'è una differenza. Le nostre lacrime attuali sono ormai interclassiste e ambisesso, mentre un tempo erano per lo più gli oppressi, e dunque anzitutto le donne e i poveri, ad avere di che piangere. Oggi anche i ricchi, e i maschi, piangono. Il decoro borghese di un tempo non prevedeva questo sfogo per l'uomo, specie pubblico, specie in pubblico: oggi invece i campioni sportivi o gli attori che si commuovono davanti alle folle non hanno nulla di cui vergognarsi, e sono anzi più sensibili e umani.

D'altro canto, nella produzione culturale più "nobile" il gusto dell'eccesso e della peripezia a volte è sublimato, ovattato, spento, come in molta narrativa americana sobriamente commovente degli ultimi decenni (Kent Haruf). Piangere con garbo è ciò che distingue la letteratura alta e il *midcult* dalla letteratura commerciale. Ma in fondo, molti ritratti di middle class che si lecca le ferite e molti confronti sommessi col Padre e la Madre, che popolano la narrativa e i media di oggi, sono la versione repressa dei vertiginosi, diabolici intrecci alla Nicholas Sparks.

Da un lato, quindi, il mélo è negato e travestito, frequentato vergognosamente; dall'altro è goduto ironicamente, in chiave pop o camp, alla Almodóvar: ma a volte, per quanto ironico, il gioco può farsi serio. Ci si può ricordare, insomma, che il



melodramma ha radici rivoluzionarie, che in fondo le sue lacrime sono un richiamo alla giustizia. Che, come scrive Brooks intendendo il termine in senso positivo, il melodramma è un aspetto di quella “morale degli schiavi” che per Nietzsche accomunava cristianesimo e socialismo. Insomma, come scriveva già nell'Ottocento Charles Nodier: “Non era cosa da poco, il melodramma: era la morale della Rivoluzione!”. In fondo lo aveva capito già, nella sua opera più ambiziosa, una scrittrice italianissima come Elsa Morante: *La Storia* voleva essere una grande tragedia moderna, ma sapeva di poterci arrivare forse solo passando per il mélo.

L'Italia, poi, è sempre stata all'avanguardia nello spirito del melodramma, che per noi è rimasta, prima di tutto, l'opera lirica. Lo scriveva anche Gramsci, diagnosticando al nostro paese una vera e propria “malattia melodrammatica”. Perfino durante il neorealismo (che comunque appartiene allo stesso sistema, secondo Almodóvar: “quando il melodramma parla di disoccupati, lo chiamano neorealismo”), in realtà i film di massimo successo erano le riprese pre-televisive delle opere liriche, che il cinema portava a tutti gli italiani. E poi fu il trionfo dei film strappalacrime con Nazzari e Sanson. Con ingredienti molto diversi da quelli dei prodotti d'oltreoceano. Da noi trionfavano l'ossessione dell'adulterio, i figli illegittimi, la pericolosa lontananza dell'uomo: temi tutt'altro che immaginari, in una terra di emigrati, in cui i figli di nessuno erano decine di migliaia, e non c'era il divorzio. Madri sofferenti, strette tra le pareti della casa e le ombre della prigione (e del bordello): erano queste le nostre eroine sofferenti. E se si legge un libro come *Le italiane si confessano* di Gabriella Parca, raccolta di lettere a settimanali popolari, ci si accorge di come il lessico emotivo delle donne dell'epoca fosse a sua volta formato su feuilleton, fotoromanzi, sceneggiati e mélo. In quegli anni, negli Usa tutto era cambiato con la diffusione di massa della psicanalisi, che forniva la lente per leggere passioni pubbliche e private. Era la grande stagione di romanzi e film che mostravano soprattutto conflitti generazionali, valli dell'eden e gioventù bruciate, peccatori di Peyton Place e scandali al sole: tutte cose che, al di fuori della Terra del Benessere, apparivano esotiche e inimmaginabili.

Ma l'“immaginazione melodrammatica” italiana ha qualcosa di peculiare, sia quando recupera il proprio versante popolare ritrovando la tragedia verso il basso (la serie *Gomorra* che mescola sceneggiata e dramma elisabettiano), sia quando si sposta sul versante borghese innestandovi colori, urla e furori (gli scatti lirici ed epici dei “verdiani” Bellocchio e Bertolucci).

Lo si è notato giusto qualche giorno fa, al Festival di Venezia: perfino quando va a fare il perfetto calco di un road movie minimalista americano, l'italianissimo Paolo Virzì ci strizza l'occhio, e nella colonna sonora inserisce una musica che sembra *Over the Rainbow* ed è invece l'intermezzo del *Guglielmo Ratcliff* del suo concittadino Pietro Mascagni. ☒

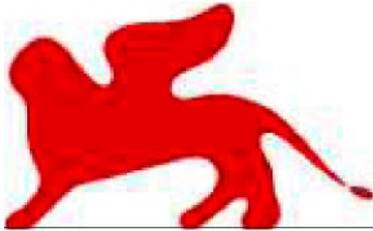
© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENEZIA '74

Quel Mostro di un Leone

L'oro alla favola noir di del Toro, il Gran premio al pacifista

Maoz di «Foxtrot», la Volpi alla Rampling dell'italiano Pallaoro



di **Cristina Battocletti**

Ha vinto il cinema-sogno, l'apologia della diversità, dell'imperfezione e del rispetto, che concilia pubblico e critica. Un lunghissimo applauso ha accolto la presidente della giuria, Annette Bening, mentre annunciava che il Leone d'oro della 74esima Mostra del cinema di Venezia era stato assegnato a Guillermo del Toro per il suo *The Shape of Water*. Il film racconta l'incontro tra una creatura marina fantastica, catturata dai servizi segreti americani durante la Guerra Fredda, e un'Amelie-Cenerentola, Elisa (Sally Hawkins), donna delle pulizie diventata muta dopo un trauma infantile. Elisa, in combutta con una spia sovietica, salva il mostro dai tanti volti, dio-taumaturgo e a volte bestia feroce, dalla grezza violenza benpensante dell'agente Strickland (Michael Shannon). Una favola *noir* subacquea che è anche un grande omaggio alla forza immaginifica del cinema.

Il Gran premio della Giuria è andato a Samuel Maoz, che nel suo *Foxtrot* ha sperimentato registri differenti per una struttura in tre atti, usando la macchina da presa con un moto ondulatorio, simile allo stordimento provocato da un dolore insopportabile. Siamo in Israele e alla famiglia Feldmann viene comunicata la morte del figlio Johnatan (Yonatan Shiray), militare di leva. Iniziano algide e kafkiane procedure di gestione del lutto da parte dell'esercito davanti a un padre attonito, mentre poco dopo il film si sposta, assieme a Johnatan vivo e vegeto, in un posto di blocco perso nel nulla. Qui Maoz si esperisce in uno stile fumettistico, per poi sviluppare una cifra intimistica ritornando al contesto familiare. In *Foxtrot* vi è lo stesso senso di oppressione che Maoz aveva raccontato nel carro armato di *Lebanon*, Leone d'oro nel 2009. E simile è anche il messaggio pacifista che trasmette il senso dell'assurdità della guerra. In *Foxtrot* però vi è un eccesso di manie-

rismo che l'altra opera, dettata dall'urgenza di esprimere un'esperienza personale, non aveva.

Il Leone d'argento per la miglior regia se l'è aggiudicato *Jusqu'à la garde* di Xavier Legrand, che ha conquistato anche il premio De Laurentis come migliore opera prima. Il film, in tono quasi documentaristico e debitore dell'esperienza teatrale cechoviana del regista, racconta una separazione brutale tra due coniugi in cui si appalesa piano piano la patologia possessiva di un uomo, convinto del proprio diritto di poter alzare le mani contro la famiglia. Il doppio premio, importante messaggio contro il femminicidio, ha un senso politico attuale, ma altri film, dimenticati dal *palmares*, avrebbero meritato evidenza. Come ha in fondo sottolineato Martin McDonagh, piuttosto scocciato di aver conquistato solo la sceneggiatura per *Tre manifesti a Ebbing, Missouri*. La pellicola, mettendo insieme gli Oscar Frances McDormand e Martin McDonagh, cuce in una commedia nera abilità di interpretazione e registica fuori dal comune e avrebbe potuto puntare all'oro. McDormand interpreta magistralmente una donna che compra tre spazi pubblicitari cubitali per denunciare lo stallone delle indagini sullo stupro e l'uccisione della figlia. Il regista non ha nascosto una nota di delusione usando la stessa ironia del film: «La cosa più bella di questa esperienza italiana sono stati la pasta e i Negroni».

Applaudita ancora più di del Toro, è stata la Coppa Volpi come miglior interprete femminile a Charlotte Rampling, sulle cui spalle poggia *Hannah*, intenso film di Andrea Pallaoro. Con una sceneggiatura in sottrazione, Rampling restituisce il dolore di una donna che condivide la colpa del marito (André Wilms) per una presunta storia di pedofilia. I pochi indizi raccontano la disperazione dignitosa, ma senza riscatto, che ricorda certe situazioni di *Amour* o di *Il nastro bianco* di Michael Haneke.

Il miglior attore, Kamel El Basha, ci riporta in Medio Oriente dove *The insult* di Ziad Doueiri prende spunto da un piccolo incidente accaduto nel Libano contemporaneo tra un estremista cristiano e un ingegnere palestinese. Una lite per una grondaia crea un dissidio che rivela odi atavici, frutto di gravi conflitti del passato; l'episodio si trasforma in un caso giudiziario che accende una nazione, mentre i due contendenti finiscono per stimarsi silenziosamente, compassionevoli ciascuno verso il passato dell'altro. Qualche scivolata retorica (trop-



pi *flashback*) non inficia la riuscita del film.

Il premio speciale per la giuria va a *Sweet country* di Warwick Thornton, western in salsa aborigena, ritirato dallo scanzonato regista. Bell'esperimento, ma a maggior ragione non avrebbero sfigurato tra i premiati Vivian Qu con *Gli angeli vestono in bianco*, storia di abusi di infanzia in una Cina corrotta; e *Ex Libris* di Frederick Wiseman sulla New York Library, commovente tributo alla sacralità della conoscenza in tutti i suoi ingranaggi.

Infine meritato premio a Charlie Plummer, protagonista di *Lean on Pete* di Andrew Haigh, storia del legame ostinato tra un ragazzino selvaggio e sensibile che perde la famiglia, e un cavallo. Struggente fotografia di una caparbia solitudine adolescenziale in una America, che ha avuto tanta parte in questa edizione della Mostra del cinema. Il concorso non ha mancato di sfoggiare un'alta qualità. Peccato per Paolo Virzì e il suo *The Leisure Seeker*, rimasti a mani vuote.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEONE D'ORO | Il premio è stato assegnato a «The shape of the water» di Guillermo del Toro